

AMOK

LETTERA DA UNA SCONOSCIUTA

STEFAN ZWEIG

AMOK
Stefan Zweig
Traduzione di Francesco Vitellini

LETTERA DA UNA SCONOSCIUTA
Stefan Zweig
Traduzione di Isabella Trapani

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrici Dafne Munro / Isabella Trapani

Correzione di bozze Isabella Trapani

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Impaginazione Alessio Manna

Amok:

Titolo originale: Der Amokläufer

Stefan Zweig 1922

Lettera da una sconosciuta:

Titolo originale: Brief einer Unbekannten

Stefan Zweig 1922

Questo volume contiene anche l'articolo "La monotonizzazione del mondo"

Titolo originale: Die Monotonisierung der Welt

Stefan Zweig 1925

Tradotto da Martina Castegnaro

Urban Apnea Edizioni, 2024

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

ISBN: 9791280639196



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



**MINISTERO
DELLA
CULTURA**

AMOK

Nel marzo del 1912, nel porto di Napoli si verificò uno strano incidente durante le operazioni di scarico di un grande transatlantico che fu oggetto di ampi resoconti sui giornali, abbelliti in modo fantasioso. Benché fossi un passeggero dell'*Oceania*, non fui testimone più degli altri dello strano incidente, perché avvenne di notte, mentre il carbone veniva caricato e il carico deposto, e per sfuggire al caos tutti noi eravamo scesi a terra e avevamo trascorso il tempo nei caffè e nei teatri. Dopotutto penso che alcune congetture, che all'epoca non ho espresso pubblicamente, possano fornire la vera spiegazione di quella scena emozionante e, a distanza di alcuni anni, mi è ora permesso di riferire una conversazione confidenziale che precedette di poco quello strano episodio.

Quando tentai di prenotare un posto sull'*Oceania* all'agenzia marittima di Calcutta per il viaggio di ritorno in Europa, l'impiegato scrollò le spalle con rammarico. Purtroppo, non sapeva ancora se fosse possibile assegnarmi una cabina, i posti sulla nave in partenza dall'Australia erano sempre esauriti poco prima dell'inizio della stagione delle piogge e si doveva aspettare il telegramma da Singapore. Il giorno dopo mi informò con gioia che poteva ancora riservarmi un posto, anche se si trattava solo di una cabina sottocoperta, meno confortevole e al centro della nave. Io ero impaziente di tornare a casa, così non esitai a lungo e accettai.

L'impiegato mi aveva informato correttamente. La nave era affollata e la cabina pessima, un piccolo buco rettangolare, stretto, vicino al motore a vapore, illuminato solo debolmente da un oblò circolare. L'aria, soffocante e densa, puzzava di carburante e di muffa: non si poteva sfuggire neanche per un attimo al ventilatore elettrico che girava ronzando sopra la testa, come un pipistrello d'acciaio impazzito. Dal basso, il motore sferragliava e brontolava come uno scaricatore di carbone che sale costantemente la stessa rampa di scale, ansimando. Dall'alto si sentiva incessantemente lo scalpiccio di passi avanti e indietro sul ponte della passeggiata. Così, non appena ebbi riposto la valigia tra le travi grigie della mia tomba ammuffita, fuggii di nuovo sul ponte, e mentre risalivo dalle profondità bevevo il dolce vento che soffiava dalla terraferma come fosse ambrosia.

Ma anche l'atmosfera sul ponte della passeggiata era caotica e agitata: ondeggiava e luccicava di persone che, chiacchierando incessantemente con nervosismo tremolante per la costrizione dell'inattività, camminavano continuamente su e giù. La civetteria delle donne, il girovagare senza sosta nello stretto passaggio del ponte, la frotta di passeggeri che sfrecciavano davanti alle sdraio, incrociando sempre le stesse facce, era per me piuttosto doloroso. Avevo visto un mondo nuovo, avevo assorbito immagini turbolente e confuse che mi scorrevano rapidamente nella testa. Ora volevo ripensarci, analizzarle e metterle in ordine, dare un senso a ciò che si era accalcato davanti ai miei occhi, ma non c'era un minuto di pace e di riposo su quel viale affollato. Le righe del libro che cercavo di leggere si confondevano al passaggio delle ombre fugaci dei passeggeri chiacchieroni. Mi era impossibile stare da solo con me stesso in quella corsia trafficata e senza ombra, sul ponte della nave.

Ci provai per tre giorni, guardando con rassegnazione la gente e il mare, ma il mare rimaneva sempre lo stesso, azzurro e vuoto, solo al tramonto improvvisamente inondato di tutti i colori. Quanto alle persone, dopo settantadue ore le conoscevo a memoria. Ogni volto mi era familiare fino alla noia, la risata acuta delle donne non mi irritava nemmeno più, persino il brontolio di due ufficiali olandesi che litigavano nelle vicinanze non era più così fastidioso. Non mi restava che abbandonare il ponte, ma la cabina era calda e afosa, e nel salone alcune ragazze inglesi strimpellavano al pianoforte incessantemente frammenti dei loro pessimi valzer. Alla fine decisi di stravolgere l'ordine del tempo e nel pomeriggio, dopo essermi intontito con alcuni bicchieri di birra, andai in cabina per dormire ed evitare la serata, le cene e i balli.

Quando mi svegliai, c'era un buio pesto e cupo nella piccola tomba della cabina. Avevo spento il ventilatore, perciò l'aria si scaldava untuosa e umida contro le mie tempie. I miei sensi erano in qualche modo intorpiditi: mi ci vollero alcuni minuti per riconoscere il tempo e il luogo in cui mi trovavo. In ogni caso, la mezzanotte doveva essere già passata, perché non sentivo né la musica né l'inquieto scalpiccio dei passi: solo il motore, il cuore pulsante del leviatano, spingeva ansimante il corpo della nave verso l'invisibile.

Raggiunsi il ponte a tentoni. Era vuoto. E quando sollevai lo sguardo sopra la cupa torre del fumaiolo e gli spettrali pennoni lucenti, di colpo una magica luminosità penetrò nei miei occhi. Il cielo brillava. Era scuro dietro le stelle che vi turbinavano bianche, eppure: brillava. Era come se una tenda di velluto coprisse un'immensa luce, come se le stelle scintillanti fossero solo fessure e crepe attraverso le quali si incanalava quella luminosità indescrivibile. Non avevo mai visto il cielo

come durante quella notte, così radiosso, di un blu-acciaio duro eppure scintillante, prorompente, impetuoso, ricco di luce, che cadeva dalla luna e dalle stelle come se bruciasse in uno spazio interiore misterioso. I profili verniciati di bianco della nave risaltavano sullo sfondo vellutato del mare scuro alla luce della luna, mentre tutti i contorni dettagliati delle cime e dei pennoni si dissolvevano in quella luminosità inondante; anche le luci sugli alberi e, sopra di esse, l'occhio rotondo della coffa, sembravano sospesi nello spazio, stelle gialle e terrestri tra quelle radiose del cielo.

Ma proprio sulla mia testa si ergeva la magica costellazione della Croce del Sud, martellata nell'invisibile con scintillanti chiodi di diamante, che sembrava ondeggiare, anche se era solo la nave a muoversi davvero, fremono silenziosamente mentre si spingeva su e giù con il petto ansante; su e giù, un gigantesco nuotatore tra le onde scure. Mi fermai e guardai in alto: mi sentii come bagnato da un'acqua calda che cadeva da lassù, solo che era luce bianca a scorrermi lieve sulle mani, una tiepida luce bianca che si riversava sulle mie spalle, sulla mia testa e mi avvolgeva completamente, perché all'improvviso tutto ciò che vi era di spento in me fu brillantemente illuminato. Respirai libero, puro e pieno di improvvisa gioia nel sentire l'aria sulle labbra come una bevanda limpida: era un'aria morbida ed effervescente che portava con sé l'aroma dei frutti, il profumo di isole lontane, e mi faceva sentire leggermente ubriaco. In quel momento, per la prima volta da quando avevo messo piede sulla nave, venni sopraffatto dal sacro piacere di sognare e dal piacere più sensuale di abbandonare il mio corpo, come una donna, a quella morbidezza che mi premeva intorno. Volevo sdraiarmi e restare a guardare i geroglifici bianchi nel cielo; ma le sdraio erano state sgomberate e non c'era nessun posto dove riposare e fantasticare, sul ponte deserto della passeggiata.

Così proseguii, avvicinandomi a poco a poco alla parte anteriore della nave, completamente abbagliato dalla luce ardente che sembrava emanare con maggiore prepotenza dagli oggetti. Mi faceva quasi male, quella luce bianca e abbagliante delle stelle, e sentivo la necessità di seppellirmi da qualche parte all'ombra, steso su una stuoa, per non sentire lo splendore su di me, ma solo sopra di me, riflesso nell'attrezzatura della nave intorno a me, come quando si guarda un paesaggio da una stanza buia. Alla fine, inciampando sulle cime e superando gli argani di ferro, raggiunsi la prua e guardai in basso, vedendo la prora spingersi nell'oscurità e la luce dissolta della luna schiumare da entrambi i lati della lama. Ancora e ancora la nave si sollevava per poi risprofondare nell'oscurità fluente, fendendo l'acqua nera come un aratro taglia la terra, e in quel gioco scintillante io sentivo tutta l'agonia dell'elemento sconfitto e tutta la lussuria dell'energia della terra. Assorbito da quella visione, persi la cognizione del tempo. Era un'ora che stavo così o erano solo pochi minuti? L'enorme culla della nave che si muoveva su e giù mi dondolava fuori dal tempo, e sentivo dentro di me solo una piacevole stanchezza, una sensazione sensuale. Volevo dormire, sognare, ma non volevo abbandonare quella magia e tornare nella mia tomba. Istintivamente mossi il piede e sentii un fascio di cime. Mi ci sedetti su, con gli occhi chiusi eppure non del tutto oscurati, perché su di loro, su di me, scorreva quella luce argentata. Sotto di me sentivo le acque scorrere silenziose, sopra di me il torrente bianco fluiva con un suono impercettibile. E a poco a poco quel mormorio mi entrò nel sangue: non sentivo più me stesso, non sapevo se quel respiro fosse mio o del cuore della nave che batteva lontano; io stesso fluivo e mi riversavo nell'incessante mondo in mezzo alla notte.

Un leggero colpo di tosse secco accanto a me mi fece trasalire. Mi svegliai di soprassalto dalla mia fantasticheria quasi delirante. I miei occhi, abbagliati dallo splendore bianco che batteva sulle palpebre fino ad allora chiuse, si guardavano ora intorno: proprio di fronte a me, nell'ombra della fiancata della nave, qualcosa brillava come il riflesso di un paio di occhiali, e poi si accese una scintilla spessa e rotonda, la brace di una pipa. Quando mi ero seduto, guardando solo in basso la lama della prua spumeggiante e in alto la Croce del Sud, chiaramente non mi ero accorto di quel vicino che doveva essere rimasto seduto lì, immobile, per tutto il tempo. Involontariamente, coi sensi ancora rallentati, dissi in tedesco – Mi scusi!

– Non lo dica neppure – rispose la voce in tedesco, dall'oscurità.

Non so dire quanto fosse strano e inquietante quello stare seduti in silenzio, fianco a fianco, nel buio, accanto a qualcuno che non si vedeva. Inconsciamente, ebbi la sensazione che mi stesse fissando, proprio come io stavo fissando lui: ma la luce che fluiva sopra di noi era così forte, quella luce bianca e scintillante, che nessuno dei due riusciva a vedere dell'altro più della sagoma nell'ombra. Mi sembrava di sentire solo il suo respiro e il sibilo della pipa quando faceva un tiro.

Il silenzio era insopportabile. Avrei preferito andarmene, ma mi sembrava troppo brusco, troppo improvviso. Per l'imbarazzo, tirai fuori una sigaretta. Il fiammifero sibilò e per un secondo la luce illuminò quello spazio esiguo. Dietro le lenti dei suoi occhiali vidi il volto di uno sconosciuto, mai visto prima durante i pasti o le passeggiate sul ponte, e non saprei dire se si trattò di un dolore agli occhi causato dalla fiamma improvvisa o di un'allucinazione, eppure mi sembrò

orribilmente distorto, cupo e simile a uno gnomo. Ma prima che potessi vedere chiaramente i dettagli, l'oscurità inghiottì di nuovo le linee illuminate fugacemente e vidi solo la sagoma di una figura impressa nel buio, e a volte l'anello circolare e infuocato del fornello della sua pipa nel vuoto. Nessuno parlava, e quel silenzio era afoso e opprimente come l'aria tropicale.

Alla fine non riuscii più a sopportarlo. Mi alzai e dissi educatamente – Buonanotte.

– Buonanotte – rispose dall'oscurità una voce roca, dura e arrugginita. Avanzai esitante, con una certa difficoltà, calpestando le gomene e superando alcuni pali. Poi sentii dei passi dietro di me, frettolosi e incerti. Era il vicino di prima. Mi fermai d'istinto. Non si avvicinò del tutto e, attraverso l'oscurità, sentivo qualcosa di ansioso e imbarazzato nel suo modo di camminare.

– Mi perdoni – disse poi frettolosamente – se le porgo una richiesta. Io... Io... – balbettò, incapace di continuare per l'imbarazzo. – Io... ho delle ragioni private... sì, ragioni molto private per ritirarmi qui... un lutto... evito la compagnia a bordo... Non mi riferisco a lei... no, no... Desidero solo chiedere... Mi farebbe un grande favore se non dicesse a nessuno a bordo che mi ha visto qui... Ci sono... ragioni private, per così dire, che mi impediscono di stare tra la gente... sì... ecco... sarebbe imbarazzante per me se lei dicesse che qualcuno qui di notte... che io... La parola gli si bloccò di nuovo in gola. Posi fine alla sua confusione, assicurandogli che avrei esaudito il suo desiderio. Ci stringemmo la mano. Poi tornai nella mia cabina e dormii un sonno pesante, stranamente agitato e confuso nelle immagini.

Mantenni la mia promessa e non raccontai a nessuno, a bordo, dello strano incontro, anche se la tentazione era forte. In un viaggio in mare, infatti, il più piccolo fatto è un evento: una vela all'orizzonte, un delfino che salta, un flirt appena scoperto, una battuta fugace. Allo stesso tempo, ero tormentato dalla curiosità di saperne di più su quell'insolito passeggero. Nell'elenco della nave cercai un nome che potesse appartenergli, osservai le persone per vedere se potevano avere una qualche relazione con lui. Un'impazienza nervosa si impadronì di me per tutto il giorno, e in realtà aspettavo solo la sera con la speranza di incontrarlo di nuovo. Le persone che si trovano in stati psicologici misteriosi mi mettono in subbuglio; cercare di capirne le ragioni per me è profondamente intrigante, e la loro mera presenza può scatenare in me un desiderio smodato di saperne di più, un desiderio non molto inferiore a quello di una donna che voglia acquisire un qualche bene. Il giorno mi sembrò lunghissimo e si sgretolò noiosamente tra le mie dita. Andai a letto presto: sapevo che la mia curiosità mi avrebbe svegliato a mezzanotte.

E in effetti mi destai alla stessa ora del giorno prima. Sul quadrante fosforescente dell'orologio, le due lancette coincidevano in un singolo tratto luminoso. Uscii frettolosamente dalla cabina afosa nella notte ancora più afosa.

Le stelle brillavano come il giorno prima e spargevano una luce diffusa sulla nave tremolante, con la Croce del Sud che fiammeggiava in alto. Tutto era uguale al giorno precedente, giacché ai tropici i giorni e le notti sono più simili che nelle nostre sfere, ma dentro di me non c'era quella sensazione tenera, fluttuante e sognante di essere cullato come la sera precedente. Qualcosa mi trascinava, mi confondeva, e sapevo dove mi stava portando: verso la matassa nera sulla chiglia, per vedere se l'uomo misterioso fosse di nuovo seduto lì, immobile.

La campana della nave suonò dall'alto. Mi incitò a proseguire. Passo dopo passo, riottoso ma trasognato, mi arresi. Non ero ancora a prua, quando all'improvviso qualcosa si accese davanti a me come un occhio rosso: la pipa. Perciò, era davvero lì.

Istintivamente indietreggiai e mi fermai. Un istante dopo me ne sarei andato. Ma ci fu un movimento nell'oscurità, qualcosa si alzò, fece un paio di passi e all'improvviso sentii la sua voce proprio vicino a me, educata e trepidante.

– Mi scusi – disse – è evidente che vuole tornare al suo posto, e ho l'impressione che lei abbia esitato quando mi ha visto. La prego, si sieda, me ne sto andando.

Mi affrettai a dirgli che doveva restare, che avevo fatto un passo indietro solo per non disturbarlo.

– Lei non mi disturba affatto – disse lui con una certa amarezza – anzi, sono contento di non essere solo per una volta. Per dieci giorni non ho detto una parola... anzi, in realtà da anni... ed è così difficile, forse proprio perché si ha la sensazione di soffocare quando si tiene tutto dentro... Non riesco più a stare nella cabina, in questa... in questa bara... non riesco più... e non sopporto più le persone, perché ridono tutto il giorno... Non posso sentirlo più... eppure lo sento fino alla cabina e mi tappo le orecchie... certo, loro non sanno... non sanno e che importa loro, dopotutto sono estranei...

Esitò di nuovo. E poi, all'improvviso e in fretta, disse – Ma non voglio disturbarla... Perdoni le mie chiacchiere.

Si inchinò e fece per andarsene. Ma io lo trattenni con urgenza. – Lei non mi disturba assolutamente. Anch'io sono contento di scambiare qualche parola tranquilla qui... Posso offrirle una sigaretta?

Ne prese una. Gliela accesì. Il volto si stagliò di nuovo contro lo sfondo

nero, ma quella volta completamente girato verso di me: gli occhi dietro gli occhiali mi scrutarono il viso, avidamente e con una espressività folle. Un brivido mi percorse. Sentivo che quell'uomo voleva parlare, doveva parlare. E sapevo che dovevo rimanere in silenzio per aiutarlo. Ci sedemmo di nuovo. Aveva una seconda sedia a sdraio, che mi offrì. Le nostre sigarette scintillavano e, dal modo in cui l'anello luminoso di lui tremava inquieto nell'oscurità, capii che la sua mano tremolava. Ma io tacevo e lui taceva. Poi, all'improvviso, la sua voce chiese dolcemente – È molto stanco?

– No, per niente.

La voce dall'oscurità esitò di nuovo. – Vorrei chiederle una cosa... cioè, vorrei raccontarle qualcosa. Lo so, so perfettamente quanto sia assurdo rivolgersi alla prima persona che incontro, ma... io sono... sono in uno stato mentale terribile... sono a un punto in cui devo parlare con qualcuno... o finirò per morirne... lo capirà quando... sì, quando le racconterò... So che... che lei non può aiutarmi... ma questo silenzio mi fa ammalare... e un malato è sempre ridicolo per gli altri...

Lo interruppi e lo pregai di non torturarsi. Che mi raccontasse pure... naturalmente non potevo promettergli nulla, ma dimostrarsi disponibili è un dovere umano. Quando vedi qualcuno in difficoltà, aggiunsi, hai il dovere di aiutarlo...

– Il dovere... di offrire la propria disponibilità... il dovere di fare il tentativo... Quindi anche lei pensa che si abbia il dovere... il dovere di offrire la propria disponibilità.

Ripeté la frase per tre volte. Temevo quel modo sordo e ostinato di ripetere le cose. Quell'uomo era forse pazzo? Era ubriaco?

Ma come se avessi pronunciato il pensiero ad alta voce, improvvisamente disse, con voce completamente diversa – Forse mi riterrà pazzo

o ubriaco. No, non lo sono, non ancora. È solo che la parola che ha detto mi ha toccato così stranamente... così stranamente, perché è proprio ciò che mi tormenta tanto, cioè se si ha il dovere... il dovere... Ricominciò a balbettare. Poi si interruppe brevemente, per ricompor-si, e ricominciò.

– Deve sapere che io sono un medico. E ci sono spesso casi del genere, casi fatali... sì, diciamo casi limite, in cui non si sa se si ha il dovere... perché non esiste solo un dovere, quello verso il prossimo, ma anche uno verso se stessi, verso lo Stato, verso la scienza... Si dovrebbe aiutare, naturalmente, siamo qui per questo... ma queste sono massime teoriche... Fin dove si spinge il dovere di aiutare? Ed eccoci qui, lei è un estraneo per me e io lo sono per lei, e la prego di tacere sul fatto che mi ha visto... Ebbene, lei tace, adempie a questo dovere... La prego di parlare con me, perché sto morendo a furia di silenzio... Lei è disposto ad ascoltarmi... bene... Ma questo è facile... Però, se le chiedessi di afferrarmi e gettarmi in mare... ecco, lì finirebbe la gentilezza, la disponibilità. A un certo punto deve pur finire... nel momento in cui inizia la propria vita, la propria responsabilità... deve finire da qualche parte... da qualche parte questo dovere deve pure trovare un limite... O forse per un medico non esiste? Il medico deve essere un Salvatore, uno che aiuta tutto il mondo, solo perché ha un diploma scritto in latino, deve davvero buttare via la sua vita e mutuare in acqua il proprio sangue quando una donna... quando qualcuno arriva e pretende che sia nobile, utile e buono? Sì, il dovere trova un suo limite da qualche parte... là dove non si può più, proprio lì... – Fece un'altra pausa e si tirò su di scatto. – Mi perdoni... so che sembro agitato... ma non sono ubriaco... non ancora... anche se mi succede spesso, non mi vergogno ad ammetterlo con lei, in questa solitudine infernale... Tenga presente che per sette anni ho vissuto quasi esclu-

sivamente tra indigeni e animali... e presto si dimentica la pacatezza della parola. Poi, quando ci si apre, si esonda subito... Ma aspetti... sì, lo so... desidero chiederle, desidero presentarle un caso, se uno ha il dovere di aiutare... di aiutare in modo puramente angelico, se uno... A proposito, temo che il racconto sarà lungo. Davvero non è stanco?

– No, per niente.

– La ringrazio... Ne vuole?

Aveva allungato una mano da qualche parte dietro di sé, nell'oscurità. Qualcosa tintinnò; due, tre bottiglie che aveva messo accanto a sé. Mi offrì un bicchiere di whisky che sorseggiai lentamente, mentre lui mandava giù il suo d'un fiato. Per un attimo ci fu silenzio tra noi. Poi suonò la campana: mezzanotte e mezza.

— Allora... Vorrei sottoporle un caso. Supponiamo che un medico in una città di piccole dimensioni... o di campagna, in effetti... un medico che... un medico che...

Esitò di nuovo. Poi improvvisamente si avvicinò con la sdraio a me.

— Così non va bene. Devo dirle tutto dall'inizio, altrimenti non capirà... Non si può parlare per esempi, per teorie... Devo raccontarle il mio caso. Non c'è vergogna, non c'è da nascondersi... d'altra parte le persone si spogliano davanti a me e mi mostrano la loro sporcizia, la loro urina e i loro escrementi... se si vuole ricevere aiuto, non si deve girare intorno alle cose e non si deve nascondere nulla... Perciò non le racconterò il caso di un medico favoloso... mi spoglio e dico: sono io... ho dimenticato come ci si vergogna in questa sporca solitudine, in questo paese maledetto che ti mangia l'anima e ti succhia il midollo dalle ossa.

Devo aver fatto un qualche movimento, perché mi interruppe.

— Oh, lei protesta... capisco, lei è affascinato dall'India, dai templi e dalle palme, da tutto il romanticismo di un viaggio di due mesi. Sì, sono magici i tropici quando li si attraversa in treno, in auto, in risciò: anch'io ho provato questa sensazione quando sono venuto qui per la prima volta, sette anni fa. Quante cose sognavo, volevo imparare le lingue e leggere i libri sacri in versione originale, studiare le malattie, fare ricerca, analizzare la psiche degli indigeni - è così che si dice in gergo europeo - diventare un missionario dell'umanità, della civiltà. Tutti coloro che arrivano sognano lo stesso sogno. Ma in questa serra invisibile le forze di un uomo si esauriscono, la febbre - tutti noi la prendiamo, non importa quanto chinino mandiamo giù - colpisce fino al midollo, si diventa flosci e pigri, molli come meduse. In qualche modo, come europei, si è tagliati fuori dalla propria vera natura quando si lasciano le grandi città e si arriva in una stazione paludosa e maledetta come questa. Prima o poi tutti perdiamo la bussola, alcuni bevono, altri fumano oppio, altri ancora diventano aggressivi come delle bestie, una specie di follia prende il sopravvento. Abbiamo nostalgia dell'Europa, sogniamo di poter camminare di nuovo su una strada, un giorno, di sederci in una stanza ben illuminata, in mezzo ad altri bianchi. Lo sogniamo anno dopo anno e quando arriva il momento di andare in vacanza siamo troppo pigri per andarci. Sai di essere dimenticato laggiù, così rimani e sprofondi, e ti abbrutisci in queste foreste calde e umide. Maledetto il giorno in cui mi sono venduto a questo buco...

«Non è che sia stato un atto del tutto volontario. Avevo studiato in Germania, ero diventato un medico, un buon medico, con un incarico nel grande ospedale di Lipsia; da qualche parte, in un volume perduto

dei *Medizinische Blätter*, hanno persino fatto un gran parlare di una nuova iniezione che ero stato il primo a praticare. Poi è arrivata la storia di una donna, una persona che avevo conosciuto in ospedale: aveva fatto impazzire il suo amante al punto che lui le aveva sparato, e presto divenni pazzo quanto lui. Aveva un modo di essere altezzosa e fredda che mi faceva impazzire - le donne prepotenti e impertinenti mi avevano sempre tenuto in pugno, ma quella mi ha piegato così tanto da spezzarmi le ossa. Facevo quello che voleva, io - beh, perché non dovrei dirlo, è stato otto anni fa - ho attinto dal fondo dell'ospedale per lei, e quando la faccenda è esplosa si è scatenato l'inferno. Uno zio coprì la mancanza, ma la mia carriera era stroncata. All'epoca avevo sentito dire che il governo olandese stava reclutando medici per le colonie, offrendo loro in cambio una somma anticipata forfettaria. Ho capito subito di che lavoro si trattava, se offrivano una paga del genere. Sapevo che le croci dei cimiteri in queste piantagioni, piagate dalla malaria, aumentavano a un ritmo tre volte più grande delle nostre, ma quando si è giovani si pensa che la febbre e la morte colpiscono sempre e soltanto gli altri. Dopotutto, non avevo molta scelta. Andai a Rotterdam, firmai per dieci anni e presi un bel mazzo di banconote; ne spedii metà a casa, a mio zio, l'altra metà invece la sciupai per una donna del porto solo perché assomigliava tanto alla gatta selvatica che avevo amato. Senza soldi, senza orologio, senza illusioni, saluai dall'Europa e non fui particolarmente triste di lasciare il porto. Mi sedetti sul ponte come lei, come tutti, e vidi la Croce del Sud e le palme, il mio cuore esplose... ah, foreste, solitudine, silenzio, che sogno! Beh, di solitudine ne ho avuta abbastanza. Non mi spedirono a Batavia o a Surabaya, in una città in cui ci sono persone, club, golf, libri e giornali, ma in - beh, il nome non importa - in una qualsiasi delle stazio-

ni distrettuali, a due giorni di viaggio dalla città più vicina. Qualche funzionario noioso e avvizzito e qualche meticcio erano tutta la mia compagnia, per il resto, in lungo e in largo solo foresta, piantagioni, boscaglie e paludi.

All'inizio era sopportabile. Feci studi di ogni tipo; una volta, quando il vicepresidente si ribaltò con l'automobile durante il viaggio d'ispezione e si fratturò una gamba, eseguii un'operazione senza assistenti di cui si parlò molto; raccoglievo veleni e armi degli indigeni, mi occupavo di cento piccole cose per tenermi attivo. Ma tutto questo fu possibile solo finché la forza che mi aveva accompagnato dall'Europa continuò a essere propulsiva dentro di me: poi mi inaridii. I pochi europei mi annoiavano, interruppi i contatti, bevevo e sognavo a occhi aperti. Mi restavano solo due anni, poi sarei stato libero con la pensione, sarei potuto tornare in Europa, avrei potuto ricominciare. In realtà, non ho fatto altro che aspettare, stare fermo e aspettare. E così sarei seduto ancora oggi, se non fosse stato per lei... se non fosse accaduta questa cosa.»

La voce nell'oscurità si arrestò. Anche la pipa non brillava più. C'era così tanto silenzio che, tutto d'un tratto, sentii di nuovo l'acqua che schiumava, infrangendosi sulla chiglia, e il battito lontano e ovattato del motore. Avrei voluto accendermi una sigaretta, ma temevo il bagliore del fiammifero e il riflesso del suo volto. Continuava a tacere. Non sapevo se avesse finito, se stesse sonnecchiando o se si fosse addormentato, tanto profondo era il suo silenzio.

Poi la campana della nave batté un colpo secco e potente: l'una. Sobbalzò: sentii di nuovo tintinnare il vetro. A quanto pareva, la mano stava di nuovo cercando di raggiungere il whisky. Un sorso gorgogliò

piano, poi improvvisamente la voce ricominciò, ma ora sembrava più tesa, più appassionata.

«Sì, allora... aspetti... dunque, me ne stavo seduto lassù, nel mio nido maledetto, immobile come il ragno nella ragnatela, ormai da mesi. Era appena finita la stagione delle piogge; per settimane l'acqua aveva schizzato sul tetto, non era arrivato nessuno a farmi visita, nessun europeo, ero rimasto seduto lì, in casa, giorno dopo giorno, con le mie donne dalla pelle gialla e il mio buon whisky. Ero molto "depresso" allora, mi mancava l'Europa: quando leggevo un qualsiasi romanzo che parlava di strade pulite e donne bianche, le mie dita iniziavano a tremare. Non riesco a descriverle bene questa condizione, è una specie di malattia tropicale, una nostalgia impetuosa, febbrile ma impotente, che a volte ti attanaglia. Quindi eccomi lì, seduto davanti a un atlante a sognare viaggi. D'un tratto qualcuno bussa alla porta. Ci sono un ragazzo e una delle donne, entrambi con gli occhi spalancati dallo stupore. Fanno grandi gesti: è arrivata una signora, una lady, una donna bianca. Io salto in piedi. Non ho sentito arrivare nessuna carrozza, nessuna automobile. Una donna bianca qui, in questo deserto?

Vorrei scendere le scale, ma mi trattengo. Mi guardo allo specchio e mi sistemo un po', in fretta. Sono nervoso, inquieto, in qualche modo tormentato da uno spiacevole presagio, perché non conosco nessuno al mondo che verrebbe da me per amicizia. Alla fine, vado di sotto.

La signora mi aspetta in anticamera e mi viene incontro frettolosamente. Uno spesso velo da automobilista le copre il viso. Vorrei salutarla, ma lei mi interrompe subito. – Buongiorno, dottore – dice in un inglese fluente (un po' troppo fluente, come se si fosse preparata il discorso in anticipo). – Perdoni se le piombo addosso in questo modo. Siamo appena stati alla stazione, la nostra auto è laggiù – perché non è

arrivata fino a davanti casa, mi viene in mente – e allora mi sono ricordata che lei abita qui. Ho sentito parlare tanto di lei, ha fatto delle vere e proprie magie con il vicepresidente, la sua gamba è perfettamente guarita, gioca a golf come ai vecchi tempi. Ah, sì, qui tutti ne parlano ancora, e manderemmo via volentieri il nostro chirurgo brontolone e gli altri medici se lei venisse da noi. Comunque, perché non la vediamo mai laggiù? Vive come uno yoghin, qui...

E così continua a blaterare, sempre più frettolosamente, senza permettermi di dire una parola. C'è qualcosa di isterico nel suo eloquio e anch'io mi sto innervosendo. Perché parla così tanto, mi chiedo, perché non si presenta, perché non si toglie il velo? Ha la febbre? È malata? È pazza? Mi innervosisco sempre di più per la ridicolaggine di starmene così, muto, davanti a lei, inondato dalle sue parole. Finalmente si ferma un po' e posso invitarla a salire. Fa cenno al ragazzo di stare fermo e mi precede sulle scale.

– Ha una bella casa – dice, guardandosi intorno. – Ah, quanti libri bellissimi! Vorrei leggerli tutti! Si avvicina allo scaffale ed esamina i titoli dei libri. Per la prima volta da quando la conosco, rimane in silenzio per un minuto.

– Posso offrirle del tè? – le chiedo.

Non si volta e si limita a guardare i titoli dei libri. – No, grazie, dottore... dobbiamo ripartire tra un attimo... non ho molto tempo... era solo una gita breve... Oh, c'è anche Flaubert, lo amo così tanto... meraviglioso, davvero meraviglioso, l'*Educazione sentimentale*... vedo che legge anche il francese... Quante cose sa fare! Voi tedeschi imparate tutto a scuola. È davvero fantastico poter parlare così tante lingue! Il Vicepresidente conta su di lei, dice sempre che è l'unico da cui si farebbe operare... il nostro bravo chirurgo è buono appena per giocare a Bridge...

A proposito, sa... – non si era ancora voltata – oggi mi è venuto in mente che dovrei consultarla un giorno di questi... e dato che stavamo passando di qui, ho pensato... beh, ma lei deve essere occupato ora... meglio che venga un'altra volta.

“Finalmente scopri le tue carte?”, penso. Ma non glielo faccio capire, assicurandole che sarebbe stato un onore servirla in quel momento e quando voleva.

– Non è niente di grave – dice lei, girandosi a metà e sfogliando allo stesso tempo un libro che aveva preso dallo scaffale. – Niente di serio. Bazzecole... Cose da donne... Vertigini, svenimenti. Questa mattina, mentre facevamo una curva, sono improvvisamente svenuta... Il ragazzo ha dovuto sostenermi in auto e andare a prendere l'acqua... probabilmente l'autista guidava troppo velocemente. Non crede, dottore?

– Non ho abbastanza elementi per giudicare. Le capita spesso di avere svenimenti?

– No... cioè, sì... ultimamente... proprio nell'ultimo periodo... sì, svenimenti e nausee.

Si avvicina di nuovo alla libreria, rimette a posto il libro, ne tira fuori un altro e lo sfoglia. Strano, perché continua a sfogliarli così... così nervosamente, perché non alza lo sguardo da sotto il velo? Decido di non dire nulla. Mi diverto a tenerla sulle spine. Finalmente ricomincia con il suo modo disinvolto e ciarliero.

– Vero, dottore, non c'è niente di cui preoccuparsi? Nessuna malattia tropicale... Niente di pericoloso...

– Dovrei prima vedere se ha la febbre. Posso sentirle il polso?

Mi avvicino a lei. Lei si sposta leggermente di lato.

– No, no, non ho la febbre... certamente, certamente no... me la sono misurata ogni giorno da quando... da quando sono arrivati questi

svenimenti. Mai una febbre, sempre esattamente 36,4 sul termometro. Anche il mio stomaco è sano.

Esito per un momento. Per tutto il tempo ho un sospetto: sento che questa donna vuole qualcosa da me, non si viene in una zona selvaggia per parlare di Flaubert. Per uno o due minuti la lascio attendere ancora. – Mi scusi – dico poi, senza girarci intorno – posso rivolgerle qualche domanda, in modo sincero?

– Certamente, dottore! Lei è un medico, dopotutto – risponde, ma già mi volta le spalle e gioca con i libri.

– Ha dei figli?

– Sì, un figlio.

– E ha mai avuto... voglio dire, a quel tempo... ha avuto problemi di questo tipo, con suo figlio?

– Sì.

La sua voce è molto diversa ora. Molto chiara, molto definita, non più ciarlera, non più nervosa.

– E sarebbe possibile che... perdoni la domanda... che lei si trovi in uno stato simile, ora?

– Sì.

Lascia cadere la parola come un coltello affilato e tagliente. La sua testa, voltata dall'altra parte, è immobile.

– Forse sarebbe meglio, signora, se facessi un'indagine generale... potrei chiederle di... di prendersi il disturbo di andare nell'altra stanza? Allora lei si volta, di colpo. Attraverso il velo sento uno sguardo freddo e determinato, puntato dritto su di me.

– No... non è necessario... ho la piena certezza della mia condizione.»

La voce esitò per un attimo. Il bicchiere, riempito nuovamente, lampeggiò ancora nell'oscurità.

«Allora, ascolti... ma prima, cerchi di riflettere un attimo sulla situazione. All'improvviso, nella stanza di una persona che vive in solitudine, entra una donna, la prima donna bianca che mette piede nella stanza dopo anni... e improvvisamente lo avverto, c'è qualcosa che non va, un pericolo. Un brivido mi corre lungo la schiena: ho paura della determinazione ferrea di quella donna che è entrata con discorsi superficiali e poi, tutto d'un colpo, tira fuori la sua richiesta come un coltello. Perché sapevo quello che voleva da me, l'avevo capito subito: non era la prima volta che delle donne mi chiedevano qualcosa del genere, ma si avvicinavano in modo diverso, imbarazzate o imploranti, con lacrime e preghiere. Ma qui c'era un'assoluta... sì, una ferrea determinazione. Ho sentito dal primo istante che quella donna era più forte di me... che poteva costringermi alla sua volontà come voleva... Ma... ma... c'era anche qualcosa di malvagio in me... l'uomo che si ribellava, una certa amarezza, perché... l'ho già detto... dal primo istante, sì, ancora prima di vederla, ho sentito quella donna come una nemica.

All'inizio non parlai. Rimasi in un silenzio ostinato e livoroso. Sentivo che mi guardava da sotto il velo con uno sguardo dritto ed esigente. Capii che voleva costringermi a parlare, ma in modo evasivo, o addirittura inconscio, imitavo il suo modo di fare ciarliero e disinvolto. Finsi di non capirla, perché, non so se riesce a mettersi nei miei panni, volevo costringerla a essere chiara, non volevo offrire ma essere pre-gato, soprattutto da lei, perché era così prepotente... e perché sapevo di essere particolarmente sensibile alle donne con quei modi altezzosi e freddi.

Così girai intorno all'argomento, dissi che gli accadimenti erano del tutto innocui, che quegli svenimenti sono parte del corso naturale delle cose, anzi, garantivano quasi un esito felice. Citai casi tratti da riviste di clinica... parlavo e parlavo, con disinvoltura e semplicità, ponendo la questione come se fosse una banalità e intanto... continuavo ad aspettare che lei mi interrompesse. Perché sapevo che non l'avrebbe sopportato a lungo.

Ed ecco che mi interruppe bruscamente con un cenno della mano, accantonando tutti i discorsi rassicuranti.

– Non è questo che mi preoccupa, dottore. All'epoca, quando ho avuto il mio bambino, ero più in forma... ma ora non sono più all right... Soffro di un disturbo cardiaco...

– Oh, disturbi cardiaci – ripetei, all'apparenza allarmato. – Meglio controllare subito – e feci come per alzarmi e prendere lo stetoscopio. Ma mi interruppe all'istante. La voce era piuttosto acuta e determinata ora, come un ufficiale al posto di comando.

– Io ho disturbi cardiaci, dottore, e devo chiederle di credere a quello che le sto dicendo. Non voglio sprecare tempo con gli esami. Credo che lei potrebbe avere un po' più di fiducia in me. Io, almeno, ho testimoniato di averne abbastanza in lei.

La lotta era iniziata, era una sfida aperta. E io la accettai.

– Fiducia significa aprirsi in modo franco, senza riserve. Parli chiaramente, sono un medico. E prima di tutto si tolga il velo, si sieda qui e lasci perdere libri e digressioni. Non si viene da un medico con il velo. Mi guardò, eretta e orgogliosa. Esitò per un attimo. Poi si sedette e tirò su il velo. Vidi un volto proprio come l'avevo temuto, un volto impenetrabile, duro, controllato, di una bellezza senza età, un volto con grigi occhi inglesi dentro i quali tutto sembrava calmo e dietro i quali

si poteva sognare ogni tipo di passione. Quella bocca sottile e serrata non avrebbe lasciato trasparire alcun segreto, se non lo avesse voluto. Per un minuto ci guardammo: lei mi fissava in modo autoritario e allo stesso tempo inquisitorio, con una crudeltà fredda e d'acciaio. Non riuscii a sopportarlo e abbassai lo sguardo.

Batteva piano le nocche sul tavolo. Quindi c'era nervosismo anche in lei. Poi disse bruscamente:

– Dottore, sa cosa voglio da lei o no?

– Credo di saperlo. Ma siamo chiari al riguardo. Lei vuole porre fine alla sua condizione... Vuole che io curi i suoi svenimenti, le sue nau-see... rimuovendo la causa. È così?

– Sì.

La parola cadde come la lama di una ghigliottina.

– Sa anche che tali esperimenti sono pericolosi... per entrambe le parti?

– Sì.

– Che la legge me lo vieta?

– Ci sono circostanze in cui non è vietato, ma addirittura consigliato.

– Ma sono casi che richiedono una motivazione medica.

– E lei troverà questa motivazione. Lei è medico.

Intanto, i suoi occhi mi guardavano in modo trasparente, fisso, senza tentennamenti. Era un ordine e io, da debole, fremeva di ammirazione per la diabolica imperiosità della sua determinazione. Ma ero comunque evasivo, non volevo far vedere che ero già crollato. “Niente fretta! Crea ostacoli! Costringila a implorare!”, comandava un desiderio perverso dentro di me.

– Non dipende sempre nella volontà del medico. Ma sono disposto a parlare con un collega dell'ospedale...

– Non voglio il suo collega... sono venuta da lei.

– Posso chiederle perché è venuta da me?

Mi guardò con freddezza.

– Non provo alcun imbarazzo a dirglielo. Perché vive appartato, perché non mi conosce... perché è un ottimo medico e perché... – allora esitò per la prima volta – non credo che lei resterà da queste parti ancora a lungo, soprattutto se... se può portare a casa una grossa somma. Sentii un brivido lungo la schiena. Quella sfacciataggine, quella lucidità di calcolo da commerciante mi stupiva. Fino a quel momento non aveva ancora aperto le labbra per una supplica, ma aveva già calcolato tutto da tempo, prima appostandosi e poi stanandomi. Sentii che il demone della sua volontà sarebbe entrato in me, ma resistetti, amareggiato. Ancora una volta mi dimostrai obiettivo, addirittura quasi ironico.

– E questa grossa somma la metterebbe... la metterebbe a mia disposizione?

– In cambio del suo aiuto e della sua partenza immediata.

– Sa che in questo modo perderò la mia pensione?

– La risarcirò.

– Lei è molto chiara... Ma voglio ancora più chiarezza. Quale somma aveva in mente come onorario?

– Dodicimila fiorini, pagabili con assegno ad Amsterdam.

Tremai... tremai di rabbia e... sì, anche di ammirazione. Aveva calcolato tutto, la somma e il metodo di pagamento con cui ero costretto ad andarmene, mi aveva stimato e comprato senza conoscermi, aveva disposto di me nella consapevolezza della sua volontà. Avrei voluto darle un pugno in faccia... Ma mentre mi alzavo tremante - anche lei si era alzata in piedi - e la fissavo dritta negli occhi, fui improvvisamente

sopraffatto dalla vista di quella bocca chiusa che non voleva chiedere, della sua fronte altera che non voleva piegarsi... una... una sorta di desiderio violento mi invase. Dovette percepire qualcosa, perché inarcò le sopracciglia come per allontanare qualcuno di fastidioso: d'un tratto l'odio tra noi fu palese. Sapevo che mi odiava perché aveva bisogno di me, e io la odiavo perché... perché non voleva supplicare. Quel singolo secondo di silenzio fu la prima volta che ci parlammo con sincerità. Poi all'improvviso, come il morso di un serpente, mi venne un'idea e le dissi... le dissi...

Ma aspetti, per non fraintendere quello che ho fatto... quello che ho detto... devo prima spiegarle come... perché mi è venuta questa idea folle...»

Di nuovo il bicchiere tintinnò dolcemente nell'oscurità e la voce si fece più agitata.

«Non che voglia scusarmi, giustificarmi, scagionarmi... Ma non capirebbe, altrimenti... Non so se sono mai stato qualcosa di simile a una brava persona, ma... credo di essere sempre stato utile... In quella lurida vita, laggiù, quella era l'unica gioia che si potesse avere, riuscire a fare respirare qualche essere vivente grazie alla scienza dentro al mio cervello... una soddisfazione quasi divina... Davvero, quelli sono stati i miei momenti più belli: per esempio, quando è arrivato un indigeno, pallido e livido per la paura, con il piede gonfio per il morso di un serpente, urlando perché non gli venisse amputata la gamba, e io sono riuscito a salvarlo. Ho guidato per ore quando una donna aveva la febbre... ho già aiutato molte donne anche nel modo in cui lo voleva questa, anche in Europa, alla clinica. Ma almeno in quel caso sentivo che quella persona aveva bisogno di me, sapevo di aver salvato qualcuno

dalla morte o dalla disperazione... per potere aiutare gli altri bisogna sentire che gli altri hanno bisogno di noi.

Ma questa donna, non so se riesco a restituire l'idea, mi ha irritato e intrigato fin dal primo momento in cui è entrata, da quando ha finto di trovarsi a casa mia per caso. La sua arroganza provocatoria mi spingeva a resistere, ha tirato fuori da me tutto ciò che c'era di represso, nascosto e malvagio. Il fatto che si atteggiasse, che conducesse con freddezza inavvicinabile un affare che era una questione di vita o di morte, mi faceva impazzire... E poi... poi... dopotutto, non si rimane incinta giocando a golf... sapevo... cioè, d'un tratto dovetti ricordare a me stesso - ecco il pensiero di cui parlavo prima - con una chiarezza terribile che questa donna gelida, altera e fredda, che alzava le sopracciglia a picco sui suoi occhi d'acciaio quando io la guardavo solo in modo difensivo... quasi repulsivo, che due o tre mesi prima si era rotolata nel letto con un uomo in preda alla passione, nuda come un animale e, forse, gemendo di piacere, i loro corpi serrati come labbra. Quello, quello era il pensiero ardente che mi assaliva quando lei mi guardava in modo così altezzoso, con un distacco così freddo, come un ufficiale dell'esercito inglese... e, a quel punto, tutto in me si tese... ero ossessionato dall'idea di umiliarla... da quel momento vidi il suo corpo nudo attraverso il vestito... da quel secondo vivevo solo nell'idea di possederla, di suscitare un gemito dalle sue labbra fredde, di sentire quella donna razionale e altera in preda alla lussuria come l'altro, quell'altro che non conoscevo.

Questo... è quello che volevo spiegare... Per quanto fossi caduto in basso, non ho mai cercato di approfittare della situazione come medico... Ma quella volta non era lussuria, non era calore, nulla di sensuale, davvero... lo ammetterei... solo la brama di dominare un'arroganza...

Di dominarla come maschio... Credo di averle già detto che le donne altezzose e apparentemente fredde hanno sempre avuto un potere su di me... ma ora a tutto si aggiungeva il fatto che avevo vissuto lì per sette anni senza giacere con una donna bianca, senza incontrare resistenza... Perché queste ragazze gialle, questi piccoli animali graziosi e cinguettanti, tremano di soggezione quando le prende un uomo bianco, un "gentiluomo"... si spengono nell'umiltà, sono sempre aperte, sempre pronte a servire con le loro risate sommesse e gorgoglianti... ma è proprio questa sottomissione, questa servilità, che rovina il piacere... Capisce ora, capisce che allora mi fece un effetto sconvolgente quando all'improvviso arrivò quella donna, piena di arroganza e di odio, chiusa fino all'estremo e allo stesso tempo scintillante di mistero, carica di una passione precedente... quando una donna del genere entra con audacia nella gabbia di un uomo come me, una bestia umana solitaria, affamata e reclusa... Questo... questo è quello che volevo dire, perché lei capisca quanto è accaduto dopo.

Allora... pieno di una malvagia avidità, avvelenato dal pensiero di lei, nuda, sensuale, abbandonata, mi chiusi allo stesso modo e finsi indifferenza. Dissi freddamente:

– Dodicimila fiorini?... No, non lo farò per questo.

Mi guardò, facendosi un po' pallida. Probabilmente aveva già intuito che non c'era avidità nella mia resistenza. Ma disse comunque – Allora, quanto chiede?

Non fui più sensibile a quel tono freddo. – Giochiamo a carte scoperte! Non sono un uomo d'affari... non sono il povero farmacista di Romeo e Giulietta che vende il suo veleno per un po' di *corrupted gold*... Sono forse l'opposto di un uomo d'affari... in questo modo non vedrà realizzato il suo desiderio.

- Quindi non lo farà?
- Non per denaro.

Per un attimo ci fu un totale silenzio tra noi. Tanto che riuscii a sentire il suo respiro per la prima volta.

- Cos’altro potrebbe desiderare?

A quel punto non mi trattenni più. – Innanzitutto, desidero che lei... che lei mi parli non come a un droghiere, ma come a un essere umano. Che quando ha bisogno di aiuto, lei non... non si presenti subito con i suoi soldi immondi... ma che chieda... che chieda a me, l’essere umano, di aiutare lei, l’essere umano... Non sono soltanto un medico, non spendo tutto il mio tempo in consulti... ne spendo una parte anche in altri modi... forse lei è arrivata in un momento del genere.

Rimase in silenzio per un momento. Poi la sua bocca si incurvò leggermente, tremò e disse rapidamente:

- Quindi, se dovessi chiederglielo... lo farebbe?
- Lei vuole di nuovo fare uno scambio... Me lo chiederà solo se prima glielo prometto. Prima deve chiedermelo, poi le risponderò.

Alzò la testa come un cavallo, in segno di sfida. Mi guardò con rabbia.

- No... non glielo chiederò. Preferisco morire!

Allora mi prese la collera, un rancore furioso e insensato.

- Allora, dato che lei non vuole chiedere, farò io la mia richiesta. Non credo di dover essere esplicito... sa cosa desidero da lei. Dopo... dopo l’aiuterò.

Per un attimo mi fissò. Poi, oh non posso, non posso farle capire quanto sia stato spaventoso, i suoi lineamenti si sono tesi e poi... e poi di colpo ha riso... mi ha riso in faccia con un disprezzo indicibile... con un disprezzo che mi ha polverizzato... e inebrivato allo stesso tempo. È stata come un’esplosione, così improvvisa, così prorompente, così

potente scagliata da una forza smisurata, quella risata di disprezzo, al punto che io... che io avrei potuto sprofondare a terra e baciarle i piedi. Durò solo un secondo... fu come un lampo, e il mio corpo fu in fiamme... poi si voltò e si diresse rapidamente verso la porta.

Istintivamente le andai dietro... per scusarmi, implorarla... ma le mie forze erano completamente spezzate... Si voltò ancora una volta e disse... no, ordinò:

– Non osi seguirmi o rintracciarmi... Se ne pentirebbe.

E un istante dopo la porta sbatté alle sue spalle.»

Ancora un'esitazione. Un altro silenzio... Di nuovo solo quel fruscio, come se la luce della luna si riversasse dall'alto. E poi, finalmente, la voce parlò di nuovo.

«La porta si chiuse sbattendo... ma io rimasi inerte sul posto... ero come ipnotizzato dall'ordine... la sentii scendere le scale, chiudere la porta d'ingresso... sentii tutto, e tutta la mia volontà mi spingeva verso di lei... per... non so cosa, per richiamarla, picchiarla, strangolarla... ma verso di lei... verso di lei. Eppure, non potevo. Il mio corpo era paralizzato come da una scossa elettrica... ero stato colpito, colpito fino al midollo dal lampo imperioso di quello sguardo... So che non si può spiegare, non si può raccontare... può sembrare ridicolo, ma restai bloccato a lungo... mi ci vollero minuti, forse cinque, forse dieci, prima di riuscire a staccare un piede da terra...

Ma non appena lo feci, subito, eccitato, febbrilmente, mi affrettai giù per le scale. In fondo, poteva essersi diretta soltanto verso la città, più avanti, lungo la strada... mi precipito nel capanno per prendere la bicicletta, mi accorgo di aver dimenticato la chiave, strattono la porta

facendo volare schegge di bambù... e subito inforco la bicicletta e le sfreccio dietro... devo... devo raggiungerla prima che arrivi all'automobile... devo parlarle.

La strada polverosa mi sfreccia accanto... solo ora mi rendo conto di quanto a lungo devo essere rimasto inebetito di sopra... e lì... sulla curva del bosco, poco prima dell'ambulatorio, la vedo affrettarsi impettita a passi rigidi, accompagnata dal ragazzo... Ma anche lei deve avermi visto, perché ora parla al ragazzo, che rimane indietro mentre lei prosegue da sola... Che vuole fare? Perché vuole stare da sola? Vuole parlarmi senza che lui senta? Pedalo come un forsennato... Improvvisamente qualcosa mi taglia la strada sbucando di lato... il ragazzo... riesco a malapena a fare una sterzata con la bicicletta e mi schianto a terra...

Mi alzo, imprecando... involontariamente sollevo il pugno per schiaffeggiare il cretino, ma lui mi salta addosso di lato... Rialzo la bicicletta per risalire, ma in quel momento il furfante salta in avanti, afferra la bici e nel suo inglese patetico dice – *You remain here*.

Lei non ha vissuto ai tropici... Non può comprendere quanto inaudito sia che un mascalzone giallo afferri la bici di un “signore” bianco e ordini, al “signore”, di restare fermo. Invece di rispondere, lo colpisco in faccia con un pugno... lui barcolla, ma tiene saldamente la bicicletta... i suoi occhi, i suoi occhi stretti e vigliacchi sono spalancati in preda a una paura servile... ma trattiene il manubrio, lo trattiene con ostinazione diabolica... – *You remain here* – balbetta ancora una volta. Per fortuna non avevo un revolver con me, altrimenti l'avrei colpito.

– Via di qua, canaglia! – mi limito a dire. Lui mi fissa, accovacciato, ma non lascia il manubrio. Lo colpisco di nuovo alla testa, ma ancora non molla la presa. Allora mi infurio... vedo che lei è andata, forse è già sparita... e gli do un vero e proprio pugno sotto al mento che lo manda a terra.

Sono di nuovo in possesso della mia bicicletta... ma mentre sto per partire, si inceppa... un raggio si è piegato a causa dello scontro violento... Cerco con mani febbriili di raddrizzarlo... Non funziona... Allora lancio la bicicletta in strada accanto al furfante che si alza, sanguinante, e si allontana... E poi, no, non può immaginare quanto sia stato ridicolo lì, agli occhi di tutti... un europeo... ma non sapevo più quello che facevo... avevo un solo pensiero: seguirla, raggiungerla... e così corsi, corsi come un pazzo lungo la strada di campagna, oltre le capanne dove la marmaglia gialla si spingeva in avanti stupita nel vedere un uomo bianco, il dottore, *correre*.

Arrivai all'ambulatorio grondando sudore... La mia prima domanda fu: dov'è l'auto? Era appena partita... La gente mi fissava attonita: dovevo sembrare un folle, bagnato e sporco, urlando la mia domanda prima ancora di essermi fermato... In fondo alla strada vedo vorticare il fumo bianco dell'auto. Ci è riuscita... ci è riuscita come ogni cosa deve riuscire ai suoi calcoli duri e inflessibili.

Ma la fuga non le è stata d'aiuto... Ai tropici non esistono segreti tra gli europei... gli uni conoscono gli altri, tutto diventa un evento... Non per niente il suo autista ha trascorso un'ora nel bungalow dagli uffici amministrativi... in pochi minuti so tutto... So chi è... So che vive nella città in cui ha sede il governo, a otto ore di treno da lì... che è, ecco, diciamo, la moglie di un grosso commerciante, ricca sfondata, distinta, un'inglese... So che il marito è da cinque mesi in America e che nei prossimi giorni dovrebbe arrivare per portarla con sé in Europa...

Ma lei, e il pensiero mi brucia nelle vene come un veleno, lei può essere in quello stato solo da due o tre mesi al massimo...»

– Finora sono riuscito a farle capire tutto... forse solo perché fino a questo momento ero ancora padrone di me stesso... perché come medico diagnosticavo il mio stato di salute psichica. Ma da lì in poi, fui preso da una specie di febbre... persi il controllo... cioè, sapevo esattamente quanto fosse insensato quello che stavo facendo; ma non avevo più alcun controllo su di me... non capivo più me stesso... correvo solo in avanti, ossessionato dalla mia meta... comunque, aspetti... forse posso farle capire... Sa cosa significa *amok*?

– *Amok*?... credo di ricordare... Una specie di ubriachezza tra i malesi... «È più di un'ubriachezza... è una follia, una specie di rabbia umana... un attacco di fissazione omicida, insensata, che non è comparabile a nessun'altra intossicazione alcolica... Io stesso ne ho studiato alcuni casi durante il mio soggiorno, quando si tratta degli altri si è sempre molto intelligenti e molto obiettivi, ma non ne ho mai capito l'eziologia misteriosa. In qualche modo ha a che fare con il clima, con l'atmosfera afosa e densa che preme sui nervi come un temporale fino a farli scattare... Dunque, *amok*... sì, *amok*, è così: un malese, una persona molto semplice, molto bonaria, beve un intruglio... se ne sta lì seduto, spento, indifferente, languido... proprio come sedevo io nella mia stanza... e all'improvviso salta in piedi, afferra il pugnale e corre in strada... corre in avanti, sempre avanti... senza sapere dove sta andando... Qualunque cosa si metta sulla sua strada, uomo o bestia, la abbatte con il suo kris, e il desiderio di sangue lo rende ancora più feroce... L'invasato ha la schiuma alla bocca, ulula come un pazzo... ma corre, corre, corre, non guarda più a destra né a sinistra, corre soltanto con il suo urlo agghiacciante, con il suo kris insanguinato su quell'orribile rettilineo... La gente dei villaggi sa che nessuna forza può fermare chi è preda dell'*amok*... così, quando lo vedono arrivare, gridano in segno

di avvertimento “Amok! Amok!”, e tutti scappano... ma lui corre senza sentire, corre senza vedere, abbatte tutto ciò che incontra... finché non lo abbattono come un cane rabbioso o lui stesso crolla, con la bocca schiumante...

Una volta ne ho visto uno, dalla finestra del mio bungalow. È stato terrificante, ma è solo perché l'ho visto che posso capire il me stesso di allora, senza mai voltarmi a guardare a destra o a sinistra, con quell'ossessione con cui mi precipitai... dietro a quella donna...

Non ricordo come ho fatto, tutto è avvenuto così freneticamente, con una velocità così insensata... Dieci minuti, no, cinque, no, due... dopo aver saputo ogni cosa di quella donna, il suo nome, dove abitava, il suo destino, mi precipitai di nuovo a casa, pedalando una bicicletta presa in prestito in fretta e furia; gettai un abito nella valigia, misi in tasca un po' di denaro e raggiunsi la stazione ferroviaria con una carrozza... partii senza fare rapporto all'impiegato del distretto... senza nominare un sostituto, lasciai la casa aperta... Intorno a me c'erano i domestici e le donne di servizio che, meravigliati, mi facevano domande a cui non rispondevo; non parlai, non mi voltai... raggiunsi la stazione e presi il primo treno per la città... Dopo che quella donna era entrata nella mia stanza, in un'ora al massimo mi ero gettato alle spalle la mia esistenza e correvo verso il vuoto, come amok...

Correvo sempre avanti, impetuoso... arrivai alle sei di sera... alle sei e dieci fui in casa sua e mi feci annunciare... Era... capirà sicuramente... la cosa più insensata, più avventata che potessi fare... ma l'uomo in preda all'amok corre con occhi ciechi, non vede verso dove sta correndo... Dopo qualche minuto il servitore tornò... educato e freddo... la signora non stava bene e non mi poteva ricevere...

Uscii dalla porta vacillando... Per un'altra ora mi aggirai intorno alla

casa, ossessionato dalla folle speranza che lei potesse cercarmi... poi, presi una stanza nell'albergo sulla spiaggia e portai due bottiglie di whisky in camera... quelle e una doppia dose di Veronal mi aiutarono... finalmente mi addormentai... e quel sonno sordo e agitato fu l'unica pausa in quella corsa tra la vita e la morte.»

La campana della nave suonò. Due rintocchi secchi e pieni che, tremando nello strato d'aria denso e quasi immobile, continuaron a risuonare, e poi rifluirono sotto la chiglia per unirsi al mormorio incessante e soffuso che accompagnava quel discorso appassionato. La persona nel buio di fronte a me doveva essersi spaventata, il suo discorso si interruppe. Sentii di nuovo la sua mano allungarsi verso la bottiglia, di nuovo il gorgoglio sommesso. Poi, come rassicurato, riprese con voce più ferma.

«Non saprei raccontarle le ore trascorse da quel momento in poi. Oggi credo che all'epoca avessi la febbre, in ogni caso ero in uno stato di sovraeccitazione che assomigliava alla follia... in preda all'amok, come le dicevo. Non dimentichi che era martedì sera quando ero arrivato, ma sabato, come avevo saputo nel frattempo, suo marito sarebbe arrivato con il piroscalo *P. & O.* da Yokohama, quindi rimanevano solo tre giorni, tre giorni scarsi per prendere una decisione e aiutarla. Ascolti bene: sapevo di doverla assistere immediatamente, eppure non riuscivo a dirle una sola parola. Ed era proprio questo frenetico bisogno di giustificare il mio ridicolo, rabbioso comportamento che mi spingeva ad andare avanti. Sapevo quanto fosse prezioso ogni momento, sapevo che per lei era una questione di vita o di morte, eppure non avevo la possibilità di avvicinarmi a lei nemmeno con un sussurro o

un segno; era stata proprio l'irruenza, la follia del mio correre dietro che l'aveva spaventata. Era... sì, aspetti... era come quando uno corre dietro a un altro per avvertirlo di un assassino e l'altro pensa che sia quello l'assassino, e così continua a correre verso il suo destino... lei vedeva in me solo l'omicida che la inseguiva per umiliarla, ma io... era quella l'orribile assurdità... io non pensavo più a quello... ero completamente distrutto, volevo solo aiutarla, servirla... avrei commesso un omicidio, un crimine, per aiutarla... Ma lei, lei non lo capiva. Quando mi svegliai al mattino, e corsi subito a casa sua, il ragazzo era in piedi davanti alla porta, lo stesso che avevo preso a pugni in faccia, e quando mi vide da lontano, doveva avermi aspettato, si fiondò dentro... forse lo fece per annunciarmi di nascosto, forse tutto era già pronto a ricevermi... ma quando lo vidi, ricordando la mia disgrazia, fui io che non osai rinnovare la visita... Mi tremavano le ginocchia. Quando fui sulla soglia mi voltai e me ne andai... ripartii, mentre lei forse mi aspettava con un'agonia simile alla mia.

Non sapevo più cosa fare in quella strana città che bruciava alle mie calcagna come un fuoco... Improvvvisamente mi venne in mente una cosa, chiamai una carrozza e andai dal vicepresidente, lo stesso che avevo aiutato nel mio ambulatorio, e mi feci annunciare... Doveva esserci qualcosa di sconcertante nel mio aspetto esteriore, perché mi guardò con uno sguardo spaventato e la sua cortesia tradiva un certo sconcerto... forse aveva già riconosciuto in me l'uomo in preda all'a-mok... Senza girarci intorno, gli dissi che chiedevo il trasferimento in città, che non potevo più resistere nel mio posto di lavoro... dovevo trasferirmi immediatamente... Lui mi guardò... non so dirle come mi guardò... proprio come un medico guarda un malato...

– Lei ha un esaurimento nervoso, caro dottore – disse allora – lo capisco

fin troppo bene. Stia sereno, andrà tutto bene; ma aspetti... diciamo quattro settimane... devo prima trovare un sostituto.

– Non posso aspettare, nemmeno un giorno – risposi. Di nuovo quello sguardo strano.

– Bisogna farlo, dottore – disse poi – non dobbiamo lasciare l'ambulatorio senza un medico. Ma le prometto che, fin da oggi, farò tutto il necessario.

Rimasi immobile, a denti stretti: per la prima volta sentivo chiaramente di essere un uomo venduto, uno schiavo. Avevo già assunto un atteggiamento di sfida, quando lui, da diplomatico quale era, mi anticipò – Lei non è più abituato alla gente, dottore, e questo finirà per diventare una malattia. Siamo rimasti tutti sorpresi del fatto che lei non sia venuto mai in città, che non abbia mai fatto una vacanza. Ha bisogno di più socialità, di più stimoli. Venga almeno questa sera, oggi si terrà un ricevimento dal governatore, troverà tutta la colonia, e alcuni desiderano conoscerla da tempo, hanno spesso chiesto di lei e l'hanno desiderata qui.

L'ultima parola mi scosse. Chiesto di me? Poteva essere stata lei? All'improvviso fui un'altra persona: lo ringraziai subito educatamente per l'invito e gli assicurai che sarei arrivato puntuale. E fui puntuale, troppo puntuale. Devo forse dirle che, incalzato dalla mia impazienza, fui il primo a entrare nella grande sala del palazzo del governo, circondato in silenzio dai servitori gialli, che si affrettavano avanti e indietro a piedi nudi e che, come mi suggeriva il mio disturbo paranoide, ridevano alle mie spalle. Per un quarto d'ora fui l'unico europeo in mezzo a tutti quei preparativi silenziosi, e così solo con me stesso da sentire il ticchettio del mio orologio nella tasca del panciotto. Poi finalmente arrivarono alcuni funzionari governativi con le loro famiglie

e infine il governatore, che mi coinvolse in una lunga conversazione, alla quale risposi assiduamente e, credo, abilmente, finché... finché all'improvviso, colto da un nervosismo misterioso, persi ogni elasticità e cominciai a balbettare. Benché avessi la schiena appoggiata alla porta della sala, d'un tratto sentii che era entrata lei, che lei doveva essere presente: non saprei dirle perché questa improvvisa certezza mi confuse, ma mentre ancora parlavo al governatore, con il suono delle sue parole nell'orecchio, sentivo la presenza di lei da qualche parte alle mie spalle. Fortunatamente il governatore chiuse subito la conversazione... credo che altrimenti mi sarei voltato bruscamente, tanto ero in balia di quella misteriosa attrazione, tanto bruciava il mio desiderio.

Ed effettivamente, non appena mi voltai, la vidi nel punto esatto in cui l'aveva percepita il mio inconscio. Era in piedi al centro di un gruppo, a chiacchierare, con un abito da ballo giallo che faceva risaltare, come avorio opaco, le sue spalle sottili. Sorrideva, ma avevo comunque la sensazione che il suo viso fosse teso. Mi avvicinai, lei non poteva o voleva vedermi, e guardai quel sorriso che fremeva piacevolmente e gentilmente intorno alle labbra sottili. E quel sorriso mi inebriò di nuovo perché... beh, perché sapevo che era una menzogna, un'arte o una tecnica, una maestria del travestimento. Oggi è mercoledì, mi passò per la testa, sabato arriva la nave con il marito... come può sorridere così, così... così sicura, così spensierata, e giocare con il ventaglio invece di stringerlo tra le mani per la paura? Io... io, l'estraneo... tremavo da due giorni in attesa di quell'ora... io, l'estraneo, vivevo la sua paura, il suo orrore, con tutti gli eccessi del sentimento... e lei andava al ballo e sorrideva, sorrideva, sorrideva...

Dal fondo della sala partì la musica. Iniziarono le danze. Un ufficiale

più anziano le aveva chiesto di ballare, lei lasciò il suo gruppetto con una scusa e si diresse a braccetto con lui verso l'altra sala, passandomi davanti. Quando mi vide, il suo volto si contrasse d'improvviso, violentemente, ma solo per un momento, poi mi fece un cenno di cortese riconoscimento (prima che io decidessi di salutarla o meno) come una conoscenza casuale – Buonasera, dottore – e già era passata oltre. Nessuno avrebbe potuto immaginare cosa si nascondeva in quello sguardo grigio-verde, e io stesso non lo sapevo. Perché mi salutava... perché mi riconosceva? Strategia di difesa, di riavvicinamento, o era solo l'imbarazzo della sorpresa? Non so spiegarle in quale stato di agitazione rimasi, tutto in me era sottosopra, compresso, pronto a esplodere, mentre la vedeva passeggiare con disinvolta al braccio dell'ufficiale, con sulla fronte il candore della noncuranza, pur sapendo che lei... che lei, come me, stava pensando solo *a quello*... che stava pensando solo a quello... che noi due soli, lì, avevamo un terribile segreto in comune, e lei continuava a ballare... in quei secondi la mia paura, la mia brama e la mia ammirazione si fecero più appassionate che mai. Non so se qualcuno mi osservasse, ma di certo stavo tradendo me stesso con il mio comportamento tanto quanto lei si stava nascondendo; non riuscivo a guardare in un'altra direzione, dovevo... sì, dovevo guardarla, aspiravo, sì, tiravo verso di me da lontano il suo viso chiuso per vedere se la maschera non sarebbe crollata nemmeno per un secondo. E lei di certo trovò sgradevole questo sguardo. Mentre indietreggiava al braccio del suo ballerino, mi guardò in un lampo in modo deciso e autoritario, come per ordinarmi di andarmene: di nuovo quella piccola ruga di rabbia altezzosa, che già conoscevo da prima, si allungò sulla sua fronte. Ma... ma... gliel'ho detto... ero in preda all'amok, non guardavo a destra né a sinistra. Lo capii subito: quello sguardo significava “non dare

nell'occhio, controllati". Sapevo che lei... come dire... voleva che mi comportassi con discrezione lì, in pubblico... capii che, se fossi andato a casa subito, avrei avuto la certezza di essere ricevuto da lei l'indomani... che solo allora, solo in quel momento voleva evitare di essere esposta a un'inspiegabile associazione con la mia persona, che voleva (e con quanta ragione!), temeva una scenata per la mia goffaggine... Vede... mi rendevo conto di tutto, comprendevo l'ordine impartito-mi da quello sguardo grigio, ma... ma era troppo forte in me, dovevo parlarle. E così mi avvicinai al gruppo in cui lei stava chiacchierando e, anche se conoscevo solo alcuni dei presenti, mi spinsi fino a quel circolo ristretto, desideroso di sentirla parlare; tuttavia abbassavo timorosamente la testa come un cane bastonato ogni volta che il suo sguardo mi sfiorava, freddo come se fossi stato la porta di lino a cui ero appoggiato o l'aria che la muoveva leggermente. Ma non mi mossi, assetato di una sua parola, di un cenno di assenso; restavo lì, fermo e immobile in mezzo al chiacchiericcio, tutto d'un pezzo. Cosa che, senz'altro, doveva averli sorpresi, perché nessuno mi rivolse la parola e la mia presenza ridicola doveva averla fatta soffrire.

Per quanto tempo sarò rimasto così, non so... un'eternità forse... non potevo lasciare quell'incantesimo della volontà. La tenacia stessa della mia rabbia mi paralizzava... Ma lei non riuscì a sopportarlo oltre. all'improvviso si girò verso i signori, con la splendida leggerezza del suo essere, e disse – Sono un po' stanca... oggi andrò a letto prima, per una volta... Buonanotte! E subito mi passò accanto, rivolgendomi con la testa un saluto distaccato di cortesia... vidi di nuovo la ruga incisa sulla sua fronte e poi solo la sua schiena, la sua schiena bianca, fredda e nuda. Mi ci volle un secondo per capire che se ne stava andando... che non avrei più potuto vederla o parlarle quella sera, quell'ultima

sera di salvezza... così, rimasi immobile ancora per un attimo, finché non capii... poi... poi...

Ma aspetti... aspetti... altrimenti non capirà l'insensatezza, la stupidità della mia azione... devo prima descriverle l'intera stanza... Eravamo nella sala grande del palazzo del governo, tutta illuminata dalle luci e quasi vuota, una sala enorme... le coppie erano andate a ballare, i signori a giocare... solo agli angoli c'era qualche gruppo a chiacchierare... perciò, la sala era vuota, ogni movimento era vistoso e distinguibile nella luce abbagliante... e in quella grande sala lei camminava lenta e leggera con le spalle dritte, ricambiando di tanto in tanto un saluto con il suo portamento indescrivibile... con quella calma magnifica, e di un'alterità glaciale e maestosa che mi deliziava tanto in lei... Io... ero rimasto al mio posto, giel'ho detto, ero per così dire paralizzato, finché non capii che se ne stava andando... e proprio mentre me ne rendevo conto, lei era già all'altro capo del corridoio, appena fuori dalla porta... Ecco... oh, mi vergogno a pensarla ancora adesso... all'improvviso fui sopraffatto e mi misi a correre... capisce: ho corso... non camminavo, le correvo dietro attraverso la vastità della sala, che risuonava del rumore delle mie scarpe... Sentivo i miei passi, vedeva tutti gli sguardi stupiti puntati su di me... sarei potuto morire di vergogna... mentre correvo, ero già consapevole della follia... ma non potevo... non potevo tornare indietro... La raggiinsi sulla porta... Si girò... i suoi occhi mi trapassarono come acciaio grigio, le sue narici fremevano di rabbia... stavo per balbettare... quando... quando... all'improvviso si mise a ridere di gusto... rise forte, una risata brillante, spensierata, cordiale, e disse a voce alta... così alta che tutti poterono sentire – Oh, dottore, solo ora si è ricordato della ricetta per il mio piccolo? Ah, questi uomini di scienza! – Alcuni che si trovavano nelle

vicinanze risero bonariamente... capii e vacillai per la maestria con cui aveva salvato la situazione... presi in mano il portafogli e strappai un foglio bianco dal blocco, che prese con disinvoltura... prima di andarsene, ancora una volta, con un placido sorriso di cortesia... Mi sentii sollevato, all'inizio... vedeo che la mia follia era stata compensata dalla sua maestria, che la situazione era stata salvata... ma capivo anche che tutto era perduto per me, che quella donna mi odiava per la mia follia focosa... che mi odiava più della morte... che ormai, anche se avessi bussato alla sua porta cento volte, lei mi avrebbe respinto come un cane.

Barcollai attraverso la sala... mi rendevo conto che la gente mi guardava... dovevo sembrare strano... Andai al buffet, bevvi due, tre, quattro bicchieri di cognac di fila... che mi salvarono dall'affondare... i miei nervi non ce la facevano più, erano come strappati... Poi scivolai fuori da una porta laterale, nascondendomi come un criminale... Per nessun regno al mondo sarei riuscito ad attraversare quella sala in cui la sua risata si aggrappava ancora alle pareti... me ne andai... non ricordo esattamente dove... in qualche taverna, e mi misi a bere... a bere come qualcuno che vuole perdere i sensi, ma... i miei sensi non volevano spegnersi... quella risata, stridula e malvagia, era dentro di me... quella maledetta risata, non riuscivo a farla tacere... Poi vagai ancora per il porto... avevo lasciato a casa la mia pistola, altrimenti mi sarei sparato. Non riuscivo a pensare ad altro, e con quello stesso pensiero tornai a casa... con il solo pensiero del cassetto a sinistra nell'armadio in cui giaceva la mia pistola... con nient'altro che quel pensiero.

Perché non mi sono sparato? le giuro che non fu vigliaccheria... sarebbe stata una liberazione per me premere l'acciaio freddo del grilletto... ma, come spiegarglielo... sentivo che avevo ancora un dovere... sì, quel

dovere di aiutare, quel maledetto dovere... mi faceva impazzire il pensiero che lei potesse ancora avere bisogno di me, che avesse bisogno di me... era già giovedì mattina quando tornai a casa, e sabato... gliel'ho detto... sabato sarebbe arrivata la nave, e *quella* donna, quella donna altera, orgogliosa, non sarebbe sopravvissuta allo scandalo davanti a suo marito, davanti al mondo. Ah! come ho sofferto pensando al tempo prezioso sprecato senza pensare, alla mia folle precipitazione che aveva distrutto ogni aiuto possibile... per ore, sì, per ore, glielo giuro, ho camminato tremante su e giù per la stanza, mi sono scervellato per capire come avrei potuto avvicinarla, come avrei potuto rimediare, come avrei potuto aiutarla... perché sapevo che non mi avrebbe più fatto entrare, ne avevo la certezza. La sua risata risuonava ancora in tutti i miei nervi e continuavo a vedere il fremito della rabbia che agitava le sue sue narici... Per ore, davvero, per ore percorsi avanti e indietro i tre metri di quella stanza stretta... era già giorno, era già mattina...

All'improvviso mi precipitai verso il tavolo... tirai fuori un fascio di carta da lettere e iniziai a scriverle... a scrivere tutto... una lettera pia-gnucolosa come il guaito di un cane in cui imploravo il suo perdono, in cui mi definivo pazzo, criminale... in cui la supplicavo di confidarsi con me... Giurai che sarei sparito entro un'ora dalla città, dalla colonia, dal mondo, se così voleva... purché mi perdonasse e si fidasse di me, permettendomi di aiutarla all'ultimo, ultimissimo momento... Riempii venti pagine febbrilmente in questo modo... doveva essere una lettera folle, indescrivibile, delirante, perché quando mi alzai dal tavolo ero madido di sudore... la stanza ondeggiava, dovetti bere un bicchiere d'acqua... Solo allora provai a rileggere la lettera ma, dopo le prime parole, trasalii... tremando, la ripiegai; nel frattempo, avevo

preso una busta... E, improvvisamente, l'ispirazione. Tutto d'un tratto conobbi la parola giusta, quella decisiva. Impugnai di nuovo la penna e scrissi, sull'ultimo foglio:

Aspetto qui, nell'hotel sulla spiaggia, una parola di perdono. Se non avrò una risposta entro le sette, mi sparero.

Poi presi la lettera, suonai a un ragazzo e gli ordinai di consegnarla immediatamente. Alla fine, tutto era stato detto, tutto!»

Qualcosa sferragliava e s'infrangeva accanto a noi. Con un movimento violento aveva rovesciato la bottiglia di whisky; sentii la sua mano cercarla, tastando sul pavimento, e poi afferrarla con uno slancio improvviso; gettò in mare la bottiglia svuotata in un ampio arco. Per qualche minuto la voce tacque, poi riprese, ancora più agitata e frettolosa di prima.

«Non sono più un cristiano devoto... per me non c'è né paradiso né inferno... e se quest'ultimo esiste, non lo temo, perché non può essere peggiore di quelle ore che ho vissuto dalla mattina alla sera... Pensi a una piccola stanza, calda al sole, sempre più incandescente nel fuoco di mezzogiorno... una piccola stanza, con soltanto tavolo, sedia e letto... E su quel tavolo nient'altro che un orologio e una pistola, e davanti al tavolo un uomo... un uomo che non fa altro che fissare il tavolo e la lancetta dei secondi dell'orologio... un uomo che non mangia, non beve, non fuma e non si muove... che per tutto il tempo... ascolti: che per tutto il tempo, per tre ore... fissa il cerchio bianco del quadrante dell'orologio e la piccola lancetta che ticchetta intorno al cerchio... Così... così... trascorsi quella giornata, non feci altro che aspettare, aspettare, aspettare... ma aspettare come... come un amok, in modo

insensato, animalesco, con quella frenesia, quella ostinazione nel non guardare altro che dritto davanti a sé.

Beh... non le descriverò quelle ore... non si possono descrivere... io stesso non capisco come si possa vivere tutto ciò senza... senza impazzire... Dunque... alle tre e ventidue minuti... lo so esattamente, stavo fissando l'orologio... all'improvviso, bussano alla porta... Salto in piedi... salto, come una tigre che si lancia sulla preda, con uno scatto attraverso tutta la stanza, fino alla porta, la spalanco... un ragazzino cinese spaventato è in piedi fuori, con un biglietto piegato in mano, e mentre lo prendo, avidamente, lui sta già scappando ed è scomparso. Apro il biglietto, voglio leggerlo... e non ci riesco... Una nebbia rossa mi offusca la vista... pensi all'agonia, finalmente, finalmente ho una parola da lei... e ora tutto trema e balla davanti alle mie pupille... Immervo la testa nell'acqua... ora tutto si fa più chiaro... Ancora una volta prendo il biglietto e leggo:

Troppi tardi! Ma aspetti a casa! Forse la chiamerò lo stesso.

Nessuna firma sulla carta stropicciata, strappata da un vecchio opuscolo... tratti di matita frettolosi e confusi di una calligrafia altrimenti sicura... non so perché quel foglio mi abbia scosso tanto... C'era qualcosa di orribile, di misterioso, era come se fosse stato scritto di corsa, in piedi nella nicchia di una finestra o in una carrozza in movimento... Una sorta di paura, di fretta, di orrore mi colpì freddamente nell'anima con quel biglietto segreto... eppure... eppure, ero felice: lei mi aveva scritto, non dovevo ancora morire, mi era permesso di aiutarla... forse... mi era permesso... oh, mi persi completamente nelle più folli congetture e speranze... Centinaia, migliaia di volte ho letto il bigliettino, l'ho baciato... l'ho ispezionato alla ricerca di qualche parola dimenticata, trascurata... la mia fantasticheria diventò sempre più

profonda, sempre più confusa, uno stato eccezionale di sonno a occhi aperti... una specie di paralisi, qualcosa di sordo ma in movimento, tra il sonno e la veglia, che durò forse dei quarti d'ora, forse ore intere... All'improvviso sussultai... Non avevano bussato?... Trattenni il respiro... un minuto, due minuti di silenzio immobile... E poi, di nuovo, molto silenziosamente, come un topo che roscicchia, dei colpi leggeri ma insistenti... Balzai in piedi ancora intontito e aprii la porta con uno strattone: fuori c'era il ragazzo, il suo servitore, lo stesso a cui quella volta avevo spaccato la bocca con un pugno... il suo volto bruno era cinereo, il suo sguardo perplesso annunciava una disgrazia... Provai subito orrore... – Cosa... cos'è successo? – riuscii ancora a balbettare. – *Come quickly* – disse... nient'altro. Mi precipitai all'istante giù per le scale, lui mi seguì... Un sado, una piccola carrozza ci aspettava; salimmo... – Cos'è successo? – gli chiesi... Lui mi guardò tremante e tacque a denti stretti... Glielo chiesi di nuovo, lui taceva e taceva... Avrei voluto colpirlo di nuovo in faccia con un pugno, ma... era proprio la sua fedeltà canina a lei che mi commuoveva... tacqui... La piccola carrozza trotterellò così frettolosamente nel labirinto che la gente si disperse, imprecando, dal quartiere europeo proseguì sulla spiaggia, verso la città bassa e oltre, ancora oltre nel labirinto urlante della città cinese... Finalmente arrivammo in una stradina stretta, fuori dai sentieri battuti... ci fermammo davanti a una casa umile... Era sporca e come crollata su se stessa, davanti c'era un piccolo negozio con un lume di sego... una di quelle baracche in cui si nascondono le case dell'oppio o i bordelli, un covo di ladri o la cantina di un ricettatore... Il ragazzo bussò con urgenza... Dietro la fessura della porta una voce sibilò, chiedendo e chiedendo... Non ce la feci più, saltai giù dal sedile, spinsi la porta socchiusa... una vecchia cinese fuggì indietro con un piccolo

grido... dietro di me arrivò il ragazzo, che mi condusse lungo il corridoio... aprì un'altra porta... un'altra porta che dava su una stanza buia che puzzava di brandy e di sangue stantio... Qualcosa gemeva al suo interno... Mi avvicinai a tentoni...»

Di nuovo la voce vacillò. E ciò che emise poi fu più un singhiozzo che un discorso.

«Io... mi avvicinai a tentoni... e lì... lì, su una stuoa sporca... contorta per il dolore... giaceva una figura che gemeva... giaceva lei...

Non riuscivo a vedere il suo volto nel buio... I miei occhi non si erano ancora abituati... così cercai a tentoni... la sua mano... calda... bollente... febbre, febbre alta... e rabbividii... capii tutto, subito... era fuggita lì da me... si era lasciata mutilare da una sporca cinese, solo perché sperava di trovare più silenzio lì... si era lasciata uccidere da una strega diabolica, piuttosto che fidarsi di me... solo perché io, folle... perché non ho risparmiato il suo orgoglio, non l'ho aiutata subito... perché temeva la morte meno di me...

Chiesi della luce a gran voce. Il ragazzo scattò: un'orrenda cinese con mani tremanti portò una lampada di paraffina fuligginosa... dovetti trattenermi per non saltare alla gola a quella canaglia gialla... posò la lampada sul tavolo... la luce cadde dorata e brillante sul corpo martirizzato... E all'improvviso... all'improvviso tutto era sparito da me, tutta l'ottusità, tutta la rabbia, tutto quel liquame impuro di passione ammassata... ero solo un medico, una persona che aiuta, che sente, che sa... avevo dimenticato me stesso... lottai con sensi vigili e chiari contro l'orribile... Percepivo il corpo nudo che avevo desiderato nei miei sogni solo come... come dire... come materia, come organismo...

non percepivo più lei, ma solo la vita che resisteva alla morte, l'essere umano che si contorceva in un'agonia omicida... Il suo sangue, il suo sangue caldo e sacro mi ricoprì le mani, ma non lo sentii con lussuria oppure orrore... ero solo un medico... vedeva solo la sofferenza... e vidi...

E vidi subito che tutto era perduto, a meno che non avvenisse un miracolo... era ferita e mezza morta dissanguata, sotto la mano maldestra in modo criminale... e io non avevo nulla per fermare il sangue in quella grotta puzzolente, nemmeno acqua pulita... tutto ciò che tocavo era lurido...

– Dobbiamo andare subito all'ospedale – dissi. Ma non appena lo dissi, il corpo martoriato si sollevò convulsamente.

– No... no... meglio morire... nessuno sapere... nessuno sapere... a casa... a casa...

Capivo... ormai lottava solo per il segreto, per il suo onore... non per la sua vita... E ubbidii... Il ragazzo portò un palanchino... ve la adagiammo dentro... e così, già come un cadavere, debole e febbricitante... la portammo, attraverso la notte, a casa... respingendo la servitù che chiedeva spaventata... la portammo nella sua stanza come ladri e chiudemmo le porte... e poi... allora iniziò la lotta, la lunga lotta contro la morte...»

D'un tratto una mano si aggrappò al mio braccio, facendomi quasi gridare per lo spavento e il dolore. Nell'oscurità, il volto mi fu davanti di colpo, sconvolto, vidi i denti bianchi scoperti nello sfogo improvviso, vidi gli occhiali da vista scintillare nel pallido riflesso della luce lunare come due enormi occhi di gatto. E ora non parlava più: gridava, scosso da una rabbia singhiozzante:

«Lei sa, lei, estraneo che se ne sta qui seduto su una sedia a sdraio, a passeggio per il mondo, sa cosa si prova quando una persona muore? È mai stato presente, ha mai visto come il corpo si rannicchia, le unghie blu artigliano il vuoto, come la gola rantola, ogni arto si dibatte, ogni dito si protende contro l'orrore e come l'occhio si apre in un terrore per il quale non ci sono parole? L'ha mai provato, ozioso viaggiatore del mondo, che parla di aiuto come di un dovere? Io l'ho visto spesso come medico, l'ho visto come... come caso clinico, come dato di fatto... l'ho studiato, per così dire... ma l'ho vissuto solo una volta, ne sono stato testimone, sono morto con lei quella notte... quella notte orribile in cui mi sono seduto e scervellato per sapere qualcosa, per trovare qualcosa, per inventare qualcosa contro il sangue che scorreva, e scorreva, e scorreva... contro la febbre che la bruciava davanti ai miei occhi... contro la morte che si avvicinava sempre di più e che io non riuscivo ad allontanare dal letto. Capisce cosa significa essere un medico, sapere tutto contro ogni malattia, avere il dovere di aiutare, come dice lei saggiamente, e tuttavia restare seduto impotente accanto a una donna morente, sapendo, eppure senza alcun potere... sapendo solo questa cosa, questa cosa orribile, che non si può aiutare, per quanto si sia disposti ad aprire ogni vena del proprio corpo... vedere un corpo amato morire miseramente dissanguato, torturato dal dolore, sentire un polso che vola e muore allo stesso tempo... che scorre via sotto le dita... essere un medico e non sapere nulla, nulla, nulla... solo sedere lì e balbettare qualche preghiera come una beghina in chiesa e poi agitare di nuovo i pugni contro un Dio miserabile che sai non esistere... Lo capisce? Lo capisce? Io... solo una cosa non capisco, come... come si fa a non morire con loro in questi secondi... che ci si alza dal sonno la mattina dopo, e ci si lava i denti, e ci si annoda

una cravatta... che si può ancora vivere se si ha vissuto quello che ho vissuto io, come quel respiro, quel primo essere umano per il quale ho lottato e combattuto, che volevo trattenere con tutta la forza della mia anima... com'è scivolato via sotto di me... da qualche parte, sempre più velocemente, minuto dopo minuto, e io non sapevo nulla nel mio cervello febbricitante per aggrapparmi a questa, a quest'unica persona... E per di più, per raddoppiare diabolicamente la mia agonia, c'era anche questo... Mentre ero seduto al suo capezzale, le avevo somministrato della morfina per alleviare il dolore, e la vedeva distesa con le guance calde, accaldata e pallida, sì... mentre ero seduto in quel modo, sentivo costantemente due occhi su di me da dietro con una terribile espressione di tensione... C'era il ragazzo lì, rannicchiato sul pavimento, e mormorava in silenzio una specie di preghiera... Quando i miei occhi incontrarono i suoi, così... no, non riesco a descriverlo... c'era qualcosa di così implorante, così... così grato nel suo sguardo da cane, e allo stesso tempo alzò le mani verso di me come se volesse implorarmi di salvarla... capisce, verso di me, ha alzato le mani verso di me come verso un dio... verso di me... il debole impotente che sapeva che tutto era perduto... che ero inutile lì, come una formica che fruscava sul terreno... Ah, quello sguardo, come mi tormentava, quella speranza fanatica e animalesca nella mia arte... avrei potuto urlargli contro e prenderlo a calci, tanto mi faceva male... Eppure, sentivo che eravamo entrambi legati dall'amore per lei... dal segreto... Come un animale in agguato, un groviglio cupo, sedeva rannicchiato dietro di me... non appena chiedevo qualcosa, balzava in piedi sulle sue suole nude, silenziose, e me lo porgeva tremando... in attesa, come se si trattasse dell'aiuto... della salvezza... So che si sarebbe tagliato le vene per aiutarla... quella donna era così, aveva un tale potere sulle persone...

e io... non avevo il potere di salvare un grammo di sangue... oh quella notte, quella notte tremenda, quella notte senza fine tra la vita e la morte!

Verso mattina si svegliò di nuovo... aprì gli occhi... non erano più alteri e freddi... una febbre scintillava umida in essi mentre scrutavano la stanza, come se fossero estranei... Poi mi guardò: sembrava che pensasse, che volesse ricordare il mio volto... e all'improvviso... lo vidi... ricordò... perché un qualche spavento, una qualche difesa... qualcosa... qualcosa di ostile, di orripilante le tese il viso... agitò le braccia come per fuggire... via, via, via da me... Vidi che pensava a quello... all'ora di quel giorno... Ma poi giunse una consapevolezza... mi guardò con più calma, respirò pesantemente... Sentivo che voleva parlare, dire qualcosa... Di nuovo le mani iniziarono a stringersi... voleva tirarsi su, ma era troppo debole... La tranquillizzai, mi chinai... e lei mi guardò con uno sguardo lungo e tormentato... le sue labbra si mossero piano... era solo un suono sommesso e morente, quando disse...

– Nessuno lo saprà?... Nessuno?

– Nessuno – dissi con tutta la forza della mia convinzione – glielo prometto.

Ma i suoi occhi erano ancora inquieti... Con labbra febbriticanti, disse in modo indistinto – Mi giuri... che nessuno lo saprà... giuri.

Alzai le dita in segno di giuramento. Lei mi guardò con uno... uno sguardo indescrivibile... era dolce, caloroso, grato... sì, davvero, davvero grato... Voleva dire altro, ma le veniva troppo difficile. Restò distesa a lungo, completamente esaurita dallo sforzo, con gli occhi chiusi. Poi cominciò il terribile... il terribile... lottò ancora per un'ora lunga e crudele: finì soltanto al mattino...»

Tacque a lungo. Non me ne resi conto, finché la campana non suonò nel silenzio del ponte di mezzo, uno, due, tre colpi forti: le tre. La luce della luna si era fatta più opaca, ma qualche altra luminosità gialla tremava già incerta nell'aria, e a volte il vento soffiava leggero come una brezza. Mezz'ora, un'ora ancora e poi sarebbe stato giorno, quell'orrore si sarebbe spento nella luce chiara. Vedeva più distintamente i suoi lineamenti, ora che le ombre non cadevano più così fitte e nere nel nostro angolo; si era tolto il berretto, e sotto il cranio lucido il suo volto torturato sembrava ancora più spaventoso. Ma già gli occhiali scintillanti si voltavano di nuovo verso di me; si controllò, e la sua voce assunse un tono derisorio e tagliente.

«Per lei era finita ormai, ma non per me. Ero solo con il cadavere, in una casa sconosciuta, in una città che non tollerava segreti, e io... dovevo mantenere il segreto... Sì, pensi all'intera situazione: una donna della migliore società della colonia, perfettamente sana, che solo la sera prima aveva danzato al ballo del governo, improvvisamente giace morta nel suo letto... un medico sconosciuto è con lei, convocato, dicono, dal suo servitore... nessuno in casa ha visto quando e da dove è arrivato... è stata trasportata di notte su una lettiga e poi le porte sono state chiuse... e al mattino è morta... solo allora è stata chiamata la servitù e all'improvviso la casa è stata riempita di urla... in un attimo lo sanno i vicini, tutta la città... e lì c'è uno solo che deve spiegare tutto... io, l'estraneo, il medico di un ambulatorio sperduto... Una situazione piacevole, vero? Sapevo cosa mi aspettava. Per fortuna c'era con me il ragazzo, il bravo ragazzo che leggeva ogni cenno del mio sguardo: anche quell'animale giallo e ottuso aveva capito che c'era ancora una battaglia da combattere. Gli avevo detto soltanto – La signora non vuole che qualcuno sappia quello che è successo.

Mi guardò negli occhi con il suo sguardo da cane bagnato ma determinato – Yes, Sir.

Non aggiunse altro. Ma lavò le macchie di sangue dal pavimento, mise tutto in ordine, e fu la sua determinazione a restituirmi la mia.

Mai in vita mia, lo so per certo, avevo avuto un'energia così concentrata, e mai più l'avrò. Quando hai perso tutto, lotti per l'ultima cosa come un disperato, e l'ultima cosa era il suo lascito, il segreto. Ricevetti le persone con calma, raccontai a tutti una versione uguale a quella del ragazzo, di come lei avesse mandato a chiamare il medico, ma poi mi avesse incontrato per caso lungo la strada. Ma mentre parlavo, con calma apparente... aspettavo sempre il momento decisivo... il medico legale, che doveva arrivare prima che potessimo chiuderla nella bara e il segreto con lei... Era giovedì, lo ricordo, e sabato sarebbe arrivato il marito...

Alle nove finalmente sentii annunciare l'ufficiale medico di sotto. L'avevo mandato a chiamare: era il mio superiore di grado e allo stesso tempo il mio concorrente, lo stesso medico di cui lei aveva parlato con tanto disprezzo a suo tempo e che ovviamente aveva già saputo del mio desiderio di essere trasferito. Al primo sguardo già lo sentii: era il mio nemico. Ma fu proprio quello a rafforzarmi.

Nell'anticamera mi chiese – La signora – fece il suo nome – quando è morta?

- Alle sei del mattino.
- A che ora l'ha mandata a chiamare?
- Alle undici di sera.
- Sapeva che ero il suo medico?
- Sì, ma c'era fretta... e poi... la defunta aveva richiesto espressamente me. Aveva proibito di chiamare un altro medico.

Mi fissò: un rossore balenò sul suo viso pallido e un po' unto; percepii che era amareggiato. Ma era ciò di cui avevo bisogno: tutte le mie energie spingevano verso una decisione rapida, sentivo che i miei nervi non avrebbero retto ancora a lungo. Voleva replicare con qualcosa di odioso, poi disse con disinvolta – Se pensa già di potermi sostituire, resta comunque mio dovere ufficiale constatare la morte e... come è avvenuta.

Io non risposi e lo lasciai andare avanti. Poi feci un passo indietro, chiusi la porta e misi la chiave sul tavolo. Sorpreso, inarcò le sopracciglia – Che significa?

Lo affrontai con calma – Non si tratta di stabilire la causa della morte, ma di trovarne un'altra. Questa donna mi ha chiamato per... curarla per le conseguenze di un intervento andato male... non ho potuto salvarla, ma ho promesso di salvare il suo onore e lo farò. E le chiedo di aiutarmi! I suoi occhi si erano spalancati per lo stupore. – Non vorrà dire – ballbettò – che io, ufficiale medico, dovrei coprire un crimine?

– Sì, è quello che voglio, è quello che devo volere.

– Per il suo crimine, io devo...

– Le ho detto che non ho toccato questa donna, altrimenti... altrimenti non sarei qui davanti a lei, altrimenti l'avrei fatta finita con me stesso molto tempo fa. Lei ha espiato il suo reato, se è così che vuole chiamarlo, ma non è necessario che il mondo lo sappia. E non permetterò che l'onore di questa donna venga macchiato ora.

Il mio tono deciso non fece che irritarlo ulteriormente.

– Lei non permetterà... ecco... beh, lei è il mio superiore... o almeno crede di esserlo... Provi soltanto a ordinarmi... l'avevo immaginato subito, c'è qualcosa di sporco in ballo quando convocano lei dal suo angolino... una bella pratica che sta iniziando, proprio una bella prova...

Ma ora indagherò, io, e può essere certo che un protocollo sotto il quale è scritto il mio nome sarà corretto. Non firmerò una bugia. Ero calmissimo.

– Sì, questa volta lo farà. Perché non lascerà la stanza prima, finché non aiuterà a ripristinare l'onore di questa donna.

Mentre parlavo, allungai la mano in tasca; non avevo con me la pistola. Ma lui trasalì. Feci un passo verso di lui e lo guardai.

– Ascolti, le dirò una cosa... in modo che non si arrivi all'estremo. Non mi interessa niente della mia vita... nulla di quella degli altri, sono pronto ormai... mi interessa solo mantenere la promessa che le modalità di questa morte rimarranno segrete... Ascolti: le do la mia parola d'onore che se firmerà il certificato che questa donna è morta per... beh, un incidente, lascerò la città e l'India questa settimana stessa... che, se lo richiede, prenderò la mia pistola e mi sparero non appena la bara sarà sotto terra e nessuno... capisce: nessuno potrà più indagare. Forse questo sarà sufficiente per lei, deve essere sufficiente per lei.

Doveva esserci qualcosa di minaccioso, di pericoloso nella mia voce, perché mentre mi avvicinavo involontariamente, lui si ritrasse con quell'orrore negli occhi spalancati... come... come la gente scappa di chi è in preda all'amok, quando corre furiosamente con un kris ricurvo... E tutto a un tratto era diverso... in qualche modo, accovacciato e paralizzato... il suo contegno deciso si infranse, e mormorò con un'ultima resistenza molto tenue – Sarebbe la prima volta nella mia vita che firmo un certificato falso... ma sarà possibile trovare un modo... si sa che succedono tante cose... Ma non potevo certo...

– È chiaro che non poteva – lo aiutai per incoraggiarlo (intanto, nelle tempie mi pulsava un “sbrigati, forza, sbrigati!”) – ma ora che sa che umilierebbe soltanto un vivo e farebbe qualcosa di orribile a una morta, sicuramente non esiterà.

Annuì. Andammo al tavolo. Dopo qualche minuto il certificato (che poi fu pubblicato anche sul giornale, e che descriveva in modo credibile una paralisi cardiaca) fu pronto. Poi si alzò e mi guardò – Lei partirà questa settimana stessa, vero?

– Parola d'onore.

Mi guardò di nuovo. Capii che voleva essere severo, voleva apparire concreto. – Procurerò subito una bara – disse per coprire il suo imbarazzo. Ma cosa c'era in me che mi faceva sentire così... così terribilmente... così tormentato... all'improvviso mi tese la mano e la strinse con una cordialità prorompente. – La prenda bene – disse... non sapevo cosa volesse dire. Ero malato? Ero... pazzo? Lo accompagnai alla porta, la aprii, ma furono le mie ultime forze a chiuderla dietro di lui. Poi tornò quel pulsare alle tempie, tutto vacillò e girò in tondo: e crollai, proprio davanti al suo letto... così... come chi è in preda all'amok crolla, alla fine della sua corsa, cadendo senza motivo e con i nervi a pezzi.»

Di nuovo fece una pausa. In qualche modo mi fece rabbividire: era il primo brivido del vento del mattino che ora correva silenzioso sulla nave? Ma il volto tormentato, ormai già semi illuminato dal riflesso del primo mattino, si irrigidì.

«Non so da quanto tempo ero rimasto disteso sulla stuioia in quel modo. Poi qualcosa mi ha toccato. Mi alzai di soprassalto. Era il ragazzo, in piedi davanti a me, timido, con il suo gesto di sottomissione, che mi guardava inquieto negli occhi.

– Qualcuno vuole entrare... vuole vederla...

– Nessuno può entrare.

– Sì... ma...

Il suo sguardo era spaventato. Voleva dire qualcosa, ma non osava. L'animale fedele stava in qualche modo soffrendo, agonizzando.

– Chi è?

Mi guardò tremando come se temesse un colpo. E poi disse, senza dare un nome... da dove viene tanta conoscenza in un essere così umile, com'è possibile che in alcuni secondi una tenerezza indescrivibile animi persone così ottuse? Poi disse... molto, molto spaventato... – È lui.

Mi alzai di scatto, capii immediatamente, e fui subito tutta brama e impazienza per quella persona. Perché, vede, che strano... in mezzo a tutta quella sofferenza, a quella febbre di desiderio, a quell'ansia e a quella fretta, avevo proprio dimenticato "lui"... dimenticato che c'era un altro uomo coinvolto... l'uomo che questa donna aveva amato, a cui aveva dato con passione ciò che aveva negato a me... Dodici, ventiquattro ore prima avrei ancora odiato quell'uomo, avrei potuto farlo a pezzi... Ma ora... non so descriverle quanto fossi ansioso di vederlo... di amarlo... perché lei lo aveva amato.

Con uno scatto raggiunsi la porta. Vi trovai un giovane, giovanissimo ufficiale biondo, molto goffo, molto magro, molto pallido. Sembrava un bambino, così... giovane, in modo così toccante... e subito mi scosse in modo indicibile il fatto che si sforzasse di essere un uomo, di mostrare compostezza... per nascondere la sua agitazione... vidi subito che le sue mani tremavano mentre andavano al cappello... Avrei voluto abbracciarlo... perché era tutto ciò che volevo che fosse l'uomo che aveva posseduto quella donna... non un seduttore, non un uomo altezzoso... no, un mezzo bambino, un essere puro, tenero, al quale lei si era concessa. Il giovane stava davanti a me completamente in imbarazzo. Il mio sguardo avido, il mio balzo appassionato lo rendevano ancora più confuso.

I baffetti sopra il labbro si muovevano tradendo il suo stato d'animo... quel giovane ufficiale, quel bambino doveva trattenersi dal singhiozzare.
– Mi scusi – disse infine – volevo... un'ultima volta... volevo vedere... la signora.

Inconsciamente, senza volerlo, misi un braccio intorno alla spalla dello sconosciuto, conducendolo come si conduce un malato. Mi guardò con stupore, con uno sguardo infinitamente caloroso e riconoscente... in quell'attimo tra noi due c'era già un certo qual senso di comunanza... Andammo dalla morta... Lei giaceva lì, bianca, nei lini bianchi: io, io sentivo che la mia vicinanza lo opprimeva, dopotutto... così mi allontanai per lasciarlo solo con lei. Lui si avvicinò lentamente con... con passi così contorti e strascicati... potevo vederlo dalle sue spalle, come tutto si agitava e lacerava dentro di lui... camminava come... come qualcuno che avanza contro una tempesta terribile... E all'improvviso crollò in ginocchio davanti al letto... proprio come ero crollato io.

Mi lanciai immediatamente verso di lui, lo sollevai e lo condussi a una poltrona. Non si vergognava più, ma piangeva tutta la sua angoscia. Non riuscii a dire nulla, mi limitai ad accarezzare inconsciamente con la mano i suoi soffici capelli biondi da bambino. Lui cercò la mia mano... con molta delicatezza, eppure spaventato... e all'improvviso sentii il suo sguardo su di me...

– Mi dica la verità, dottore – balbettò – è stata lei stessa a togliersi la vita?
– No – risposi.

– Ed è... voglio dire... c'è qualcuno... c'è qualcuno da incolpare per la sua morte?

– No – dissi ancora, anche se la mia gola si stava riempiendo per gridargli “Io! Io! Io!... E tu!... Tutti e due! E il suo orgoglio, il suo orgoglio sciagurato!”. Ma mi trattenni. Ripetei ancora – No... nessuno è da biasimare... è stata una fatalità!

– Non posso crederci – gemette lui – non posso crederci. Lei era al ballo l’altro ieri, mi ha sorriso, mi ha salutato con un cenno. Come è possibile, come è potuto accadere?

Raccontai una lunga bugia. Non rivelai nemmeno a lui il suo segreto. Parlammo come due fratelli per tutti quei giorni, entrambi irradiati dal sentimento che ci univa... che non ci confidavamo, ma sentivamo, a vicenda, che tutta la nostra vita era appesa a quella donna... A volte le parole mi venivano alla bocca, risalendo dalla gola come un conato, ma stringevo i denti: non seppe mai che lei portava in grembo suo figlio... che io avrei dovuto uccidere il bambino, il suo bambino, e che lei lo aveva trascinato con sé nell’abisso. Eppure, parlammo solo di lei in quei giorni in cui mi nascosi da lui... perché, avevo dimenticato di dirglielo, mi stavano cercando... Il marito era arrivato quando la bara era già chiusa... non voleva credere al referto... la gente mormorava ogni sorta di cose... e lui mi cercava... Ma non sopportavo di vedere lui, sapendo che lei aveva sofferto per colpa sua... mi nascosi... per quattro giorni non uscii di casa, non uscimmo dall’appartamento... il suo amante mi aveva procurato un posto sulla nave sotto falso nome, in modo che potessi fuggire... sono salito a bordo di notte, furtivo come un ladro perché nessuno mi riconoscesse... Tutto ciò che possiedo l’ho lasciato indietro... la mia casa, con il lavoro di questi sette anni, i miei averi, tutto è a disposizione di chiunque lo voglia... e i signori del governo probabilmente mi hanno già licenziato, perché ho lasciato il mio posto senza permesso... Ma non potevo vivere in quella casa, in quella città... in quel mondo dove tutto mi ricorda lei... come un ladro sono fuggito nella notte... solo per sfuggire a lei... solo per dimenticare...

Ma... quando sono arrivato a bordo... di notte... a mezzanotte... il mio amico... il suo amante era con me... in quel momento... stavano

issando a bordo qualcosa con la gru... rettangolare, nero... una bara... capisce? La sua bara... mi ha inseguito qui come io ho inseguito lei... e ho dovuto restarmene in disparte, fare l'estraneo, perché c'era anche lui, il marito... sta accompagnando la bara in Inghilterra... forse vuole far fare un'autopsia lì... se ne è impadronito... ora appartiene di nuovo a lui... non più a noi, a noi... a entrambi... Ma io sono ancora qui... l'accompagnerò fino all'ultima ora... lui non lo saprà mai, non dovrà mai saperlo... saprò difendere il suo segreto da ogni tentativo... contro quella canaglia, a causa della quale ha scelto la morte...

Capisce ora... capisce ora... perché non riesco a vedere le persone... non riesco a sentire le loro risate... come flirtano e si accoppiano... perché là sotto... là sotto, nella stiva, tra le balle di tè e le noci brasiliene c'è la bara nascosta... Non posso raggiungerla, la stanza è chiusa a chiave... ma lo so con tutti i miei sensi, lo so in ogni secondo... anche se qui suonano il valzer e il tango... è stupido, il mare bagna milioni di cadaveri, un cadavere marcisce su ogni metro di terra che si calpesta... eppure, non riesco a sopportarlo, non riesco a sopportare quando danno balli in maschera e ridono così fragorosamente... questa donna morta la sento, e so cosa vuole da me... lo so, ho ancora un dovere... non ho ancora finito... non mi lascia libero, ancora.»

Dal centro della nave giungeva il suono di passi strascicati, suoni umidi: i marinai iniziavano a lavare il ponte. Lui si alzò, come se fosse stato colto sul fatto: il suo volto teso assunse un'espressione di paura. Si mise in piedi e mormorò – Ora vado... ora vado.

Era un'agonia guardarla: il suo sguardo devastato, i suoi occhi gonfi, arrossati dall'alcol o dalle lacrime. Si sottraeva alla mia compassione:

percepivo la vergogna nel suo essere accovacciato, una vergogna infinita per essersi tradito con me, quella notte. Involontariamente dissi – Posso forse raggiungerla in cabina, questo pomeriggio?

Mi guardò: un ghigno duro e cinico gli strattonò le labbra, qualcosa di malvagio pungolava e piegava ogni parola. – Ah... Il suo famoso dovere di aiutare... aha... Con la sua bella massima mi ha indotto a chiacchierare per bene. Ma no, signore, la ringrazio. Non pensi che sia più facile per me ora che mi sono squarciai le budella davanti a lei, fino agli escrementi nell'intestino. Nessuno può più mettere una pezza alla mia vita malridotta... ho servito l'onorevole governo olandese per niente... la pensione non c'è più, torno in Europa come un povero cane... un cane che piagnucola dietro una bara... non si può correre a lungo in preda all'amok, alla fine ti colpisce, e spero di finire presto... No, grazie, signore, per la sua gentile visita... ho già i miei compagni in cabina... alcune buone vecchie bottiglie di whisky, che a volte mi confortano, e poi il mio amico di un tempo, al quale purtroppo non mi sono rivolto in tempo, il mio buon Browning... in fondo, quello aiuta molto meglio di tutte le chiacchiere... Per favore, non si disturbi... l'unico diritto umano che rimane a una persona è quello di morire come vuole... e di non avere seccature esterne nel farlo...

Mi guardò ancora una volta con un ghigno... persino con sfida, ma sentivo che era solo vergogna, una vergogna senza limiti. Poi abbassò le spalle, si voltò senza salutare e si incamminò stranamente sbilenco e scalcagnato attraverso il ponte di prua già illuminato, verso le cabine. Non lo vidi più. Invano lo cercai quella notte e la successiva nel solito posto. Era scomparso, e avrei creduto che si trattasse di un sogno o di un'apparizione fantastica se non avessi notato un altro passeggero con il lutto al braccio, un mercante olandese che, mi dissero, aveva appena

perso la moglie per una malattia tropicale. Lo vidi camminare su e giù, serio e tormentato, lontano dagli altri, e il pensiero di essere a conoscenza delle sue preoccupazioni più segrete mi suscitò una misteriosa timidezza: mi voltavo sempre di lato al suo passaggio, per non tradire con uno sguardo che sapevo più di lui della sua sorte.

Poi, nel porto di Napoli, si verificò quello strano incidente, la cui interpretazione credo si trovi nel racconto di quell'uomo sconosciuto. La maggior parte dei passeggeri era sbarcata la sera, io stesso ero andato all'Opera e poi in uno dei luminosi caffè di via Roma. Mentre tornavamo al piroscafo in barca a remi, notai che intorno alla nave giravano diverse barche con torce e lampade ad acetilene in cerca di qualcosa e in alto, sul ponte scuro, c'era un misterioso andirivieni di carabinieri e gendarmi. Chiesi a un marinaio cosa fosse successo. Evitò la domanda in un modo che dimostrò immediatamente che era stato dato l'ordine di tacere e anche il giorno dopo, quando la nave ripartì per Genova tranquillamente e senza traccia di incidenti, a bordo non si sentì nulla. Solo sui giornali italiani lessi il resoconto romanzato dell'incidente nel porto di Napoli. Si doveva, scrivevano, calare dalla nave su una scialuppa la bara di una signora distinta delle colonie olandesi, a tarda notte, per non disturbare i passeggeri con la sua vista, e mentre si provvedeva a spostarla con una scala di corda in presenza del marito, qualcosa di pesante era caduto dall'alto della fiancata, trascinando nell'abisso la bara, gli scaricatori e il marito, che la stavano calando insieme. Un giornale affermava che era stato un pazzo a gettarsi dalle scale sulla scala di corda, un altro, smorzando i toni, sosteneva che la scala si era spezzata da sola per il peso eccessivo, ma in ogni caso la

compagnia di navigazione sembrava aver fatto tutto il possibile per nascondere l'esatto svolgersi dei fatti. Con qualche sforzo, gli sciaculatori e il marito della defunta erano stati salvati dall'acqua con le scialuppe, ma la bara di piombo affondò immediatamente negli abissi e non poté essere recuperata. Allo stesso tempo, un'altra breve notizia riportava che nel porto era stato rinvenuto il cadavere di uno sconosciuto, ma per i lettori la cosa sembrava non avere alcun legame con il racconto, romanticamente infiorettato, dell'incidente. Io, però, non appena lessi quelle righe stringate, ebbi la sensazione che quel volto bianco, illuminato dalla luna, con le sue lenti scintillanti, all'improvviso mi fissasse di nuovo, spettrale, da dietro il foglio di carta.

LETTERA DA UNA SCONOSCIUTA

Quando R., il famoso scrittore, tornò a Vienna quella mattina presto, dopo una rigenerante escursione in montagna di tre giorni, e acquistò il giornale alla stazione ferroviaria, gli cadde l'occhio sulla data e si ricordò che era il suo compleanno. Il suo quarantunesimo compleanno, rifletté, ma la constatazione lo lasciò indifferente. Sfogliò rapidamente le pagine fresche di stampa e chiamò un taxi per andare al suo appartamento. Il domestico gli disse che mentre era via aveva ricevuto due visite e numerose telefonate, e gli consegnò su un vassoio la posta che si era nel frattempo accumulata. R. guardò le lettere con distrazione, aprendo un paio di buste perché gli interessava il nome del mittente; per il momento mise da parte una lettera, a prima vista piuttosto corposa, la cui grafia non riusciva a riconoscere. Nel frattempo il domestico gli aveva servito il tè; si abbandonò sulla poltrona, sfogliò di nuovo il giornale, esaminò altri testi, si accese un sigaro e solo allora prese la lettera che aveva tenuto da parte.

Era composta da circa dodici fogli, più un manoscritto che una lettera, scritta in modo frettoloso, con una calligrafia femminile confusa che non riconosceva. Istintivamente, controllò dentro la busta una seconda volta, nel caso si fosse lasciato sfuggire qualche biglietto da visita. Ma era vuota, e come la lettera era priva di indirizzo o di firma che potessero identificare il mittente. Strano, pensò, e riprese in mano la missiva. Iniziava con un "A te, che non mi hai mai conosciuto", che era al contempo un saluto e una sfida. Si fermò sorpreso: quella lettera era davvero indirizzata a lui o

piuttosto a una persona immaginaria? La curiosità ebbe il sopravvento. Così, iniziò a leggere:

Ieri è morto mio figlio. Per tre giorni e tre notti ho lottato contro la morte per quella esile tenera vita. Sono rimasta accanto al suo capezzale per quaranta ore, mentre l'influenza e la febbre tormentavano il suo povero corpo. Ho cercato di dargli sollievo, mettendo degli impacchi freschi sulla sua fronte che scottava, gli ho tenuto strette le manine irrequiete, giorno e notte. La terza sera sono crollata. Non riuscivo più a tenere gli occhi aperti; quando si sono chiusi, non me ne sono resa conto. Ho dormito seduta su una sedia scomoda, per tre o quattro ore, e in quel lasso di tempo la morte me lo ha strappato via.

Adesso quel povero, dolce bambino giace lì, nel suo lettino angusto, proprio come quando è morto; i suoi occhi sono chiusi, i suoi occhi scuri e intelligenti, e tiene le mani incrociate sulla camicetta bianca, mentre le fiamme di quattro candele illuminano gli angoli del suo letto. Non oso guardare, non oso muovermi dalla sedia perché, quando le fiamme delle candele tremano, le ombre gli passano sul viso e sulla bocca serrata, e sembra che i suoi lineamenti si muovano, tanto da farmi pensare che non sia morto, che si sveglierà e mi dirà qualcosa di amorevolmente infantile con la sua vocina acuta. Però io so che è morto, non mi illudo, e non lo guarderò più. So che è reale, so che ieri è morto mio figlio. Quindi tutto ciò che mi rimane al mondo sei tu, tu che ignori tutto di me, tu che ti diverti senza avere alcuna preoccupazione nella vita, scherzando con le cose e con le persone. Ho solo te, che non mi conosci e che io ho sempre amato.

Ho posato la quinta candela sul tavolo da cui ora ti sto scrivendo. Perché non posso restare da sola, con il mio bambino morto, senza pian-

gere a dirotto? E a chi dovrei rivolgermi in questo momento terribile se non a te, a te che sei stato e sei tutto, per me? Forse non riuscirò a essere del tutto chiara, forse non capirai. La mia mente è confusa, le tempie pulsano e martellano, tutto il corpo mi fa male. Penso di avere la febbre, forse ho l'influenza che in questi giorni si sta diffondendo rapidamente in questa zona della città, e ne sarei felice, perché potrei raggiungere il mio bambino senza dovermi violentare a vivere. A volte mi si offusca la vista e ogni cosa diventa nera; forse non sarò in grado di terminare la stesura di questa lettera. Ma sto concentrando tutte le mie forze per parlare con te quest'unica volta, solo questa, a te che sei l'amore della mia vita, anche se non mi ha mai conosciuta.

Parlo a te soltanto; per la prima volta ti racconterò tutto, l'intera storia della mia vita, una vita che è sempre stata tua, sebbene tu non l'abbia mai saputo. Ma conoscerai il mio segreto solo alla mia morte, quando non potrai più rispondere, quando tutto ciò che adesso mi fa rabbividire di caldo o di freddo sarà davvero finito. Se dovessi continuare a vivere, straccerò questa lettera e andrò avanti in silenzio, come ho sempre fatto. Tuttavia, se la stai tenendo tra le mani, saprai che tra le righe di queste pagine c'è una donna morta che ti sta raccontando la storia della sua vita, una vita che è stata tua dal primo all'ultimo momento. Non temere le mie parole, una donna morta non può volere più nulla: né amore, né pietà, né conforto. C'è solo una cosa che desidero da te: che tu creda alla confessione che nasce dal mio dolore, e che qui, adesso, cerca rifugio in te. Dai fede a ogni parola, è tutto ciò che ti chiedo: nessuno mente davanti alla morte del proprio figlio.
Ti racconto l'intera mia vita, una vita che ha avuto un reale inizio solo il giorno in cui ti ho incontrato. Prima di allora, non c'era nulla

se non una fosca confusione a cui la mia memoria non è più tornata, una sorta di retrobottega impolverato e invaso dalle ragnatele, pieno di oggetti e persone. Ma il mio cuore adesso non ricorda più nulla. Quando sei arrivato avevo tredici anni, abitavo nella stessa casa in cui abiti tu ora, la stessa in cui hai ricevuto la mia lettera, il mio ultimo respiro di vita tra le tue mani. Abitavo nello stesso pianerottolo, proprio di fronte alla porta del tuo appartamento. Sono certa che non ti ricorderai di noi, della vedova povera di un contabile (mia madre portava sempre il lutto) e della sua esile figlia adolescente; nel silenzio ci eravamo ritirate, per così dire, nella nostra vita fatta di bisognosa rispettabilità. Forse ti sfugge persino il nostro nome, perché non avevamo nessuna targhetta sulla porta di casa, e nessuno veniva a trovarci o chiedeva di noi. D'altra parte è stato molto tempo fa, almeno quindici o sedici anni; e sono sicura che tu, amore mio, non ti ricordi di nulla; al contrario, la mia memoria serba ogni dettaglio con passione. Come se fosse oggi, ricordo il giorno, anzi, l'ora esatta in cui per la prima volta ho sentito la tua voce e ti ho visto, e come potrei dimenticarlo dato che solo in quel momento per me il mondo ha avuto inizio e ha acquistato un senso. Permettimi, amore, di raccontarti ogni cosa dal principio. Ti supplico, non stancarti di ascoltarmi per un quarto d'ora, quando io non mi sono mai stancata di amarti per un'intera vita.

Prima che ti trasferissi nel nostro condominio, nel tuo appartamento viveva una famiglia di persone orribili, meschine e litigiose. Poveri com'erano, ciò che detestavano di più era la povertà della porta accanto, la nostra, perché noi non volevamo avere nulla a che fare con i loro modi volgari e maleducati. L'uomo era un ubriacone che malmenava la moglie; la notte venivamo svegliati di continuo dal rumore delle sedie che cadevano e dei piatti che si rompevano; una volta la moglie,

ferita a sangue, con i capelli arruffati, è corsa giù per le scale con l'ubriaco che le urlava dietro insulti, finché i vicini non sono usciti sul pianerottolo e lo hanno minacciato di chiamare la polizia.

Mia madre, fin dal principio, aveva cercato di evitare i contatti con la coppia, e mi aveva proibito di giocare con i figli che coglievano ogni occasione per vendicarsi di me. Quando mi incrociavano per strada, mi insultavano con parole umilianti, e una volta mi hanno lanciato delle palle di neve così grosse da farmi uscire il sangue dalla fronte. Per qualche ragione istintiva, l'intero palazzo odiava quella famiglia, e quando poi è successo loro quel che è successo - credo che il marito sia stato imprigionato per furto - e si sono dovuti trasferire, armi e bagagli, abbiamo tirato tutti un sospiro di sollievo. Qualche giorno dopo, il cartello "Affittasi" è stato affisso all'ingresso dello stabile, ma poco dopo lo hanno rimosso; il custode ci ha fatto sapere - e la voce si era sparsa velocemente - che un gentiluomo solitario e tranquillo, uno scrittore, aveva preso l'appartamento. È stato allora che ho sentito il tuo nome per la prima volta.

In pochi giorni, imbianchini e decoratori, tappezzieri e addetti alle pulizie sono venuti per rimuovere ogni traccia dei precedenti sudici proprietari; c'era un frastuono di colpi e martellamenti, raschiature e sfregamenti, ma mia madre ne era quasi felice. Alla fine, diceva, metteranno fine al caos di quell'appartamento. Non mi ero ancora mai trovata faccia a faccia con te, da quando ti eri trasferito; tutto il trasloco era stato supervisionato dal tuo domestico, quel piccolo, serio, uomo brizzolato che dirigeva le operazioni nel suo modo tranquillo, imparziale e sicuro. Ci ha impressionati molto, innanzitutto perché "il domestico del gentiluomo" era una novità nel nostro condominio di periferia, e poi perché era estremamente garbato con tutti, ma senza

porsi alla pari degli altri domestici e senza lasciarsi coinvolgere nella conversazione come se fosse uno di loro. Dal primo giorno si è rivolto a mia madre con il rispetto che si deve a una signora, ed era sempre formalmente amichevole persino con me che ero solo una piccola mocciosa. Se pronunciava il tuo nome, fin dalla prima volta lo faceva con un tale rispetto che chiunque avrebbe potuto dire che ti teneva in considerazione molto più di quanto faccia solitamente un domestico. E mi è sempre piaciuto molto proprio per questo, il buon vecchio Johann, sebbene lo invidiassi perché poteva stare sempre accanto a te.

Ti racconto tutto questo, partendo dai più piccoli e ridicoli dettagli, perché tu capisca il potere che hai avuto, fin dal principio, sulla bambina timida e diffidente che ero a quel tempo. Anche prima che entrassi nella mia vita, c'era un'aura intorno a te che sapeva di magnificenza, di qualcosa fuori dall'ordinario, di mistero. Ciascuno di noi in quel piccolo palazzo di periferia aspettava impaziente il tuo arrivo (chi vive una vita misera è sempre curioso di qualsiasi novità sulla soglia di casa).

E con quanto impeto la curiosità mi ha spinto a vederti, quando un pomeriggio sono tornata a casa da scuola, trovando il camion dei traslochi fuori dallo stabile. I traslocatori avevano già portato su la maggior parte dei mobili, quelli più pesanti, e adesso trasportavano gli oggetti più piccoli; sono rimasta sulla soglia, provando gran meraviglia, perché i tuoi beni erano i più interessanti di qualunque altra cosa avessi visto prima. C'erano divinità indù, sculture italiane, grandi quadri dai colori accesi e poi, alla fine, i libri, così belli e numerosi, più di quanto avessi mai creduto possibile.

Erano accatastati davanti alla porta d'ingresso, dove il domestico se ne prendeva cura spolverando con attenzione ogni volume con un piu-mino. Mi aggiravo furtivamente intorno alla pila sempre crescente, e

il domestico non mi rimproverava, ma neanche mi incoraggiava, perciò non osavo sfiorarli, anche se desideravo ardente toccare la pelle morbida della rilegatura. Lanciavo di soppiatto soltanto qualche occhiata ai titoli; c'erano volumi in francese e in inglese, soprattutto, e molti altri in lingue che non conoscevo. Penso che sarei potuta rimanere lì imbambolata per ore, ma poi mia madre mi ha chiamato.

Dopo, non ho fatto altro che pensarti tutta la sera, e ancora non ti conoscevo. Possedevo solo una dozzina di libri in edizione economica, con la copertina rovinata, ma li amavo più di ogni cosa e li leggevo e rileggevo continuamente. E come avrei potuto smettere di fantasticare sull'aspetto dell'uomo che possedeva e aveva letto tutti quei libri meravigliosi, un uomo che aveva dimestichezza con così tante lingue, ricco e colto allo stesso tempo. Provavo una specie di timore reverenziale quando ripensavo alla montagna di libri di cui eri circondato. Ho provato a immaginare il tuo aspetto e mi figuravo un uomo anziano con gli occhiali e una lunga barba bianca, simile al mio professore di geografia, soltanto più gentile, e migliore nella figura e nel carattere. Non so perché fossi già sicura del tuo bell'aspetto, anche se ti immaginavo vecchio. Dei numerosi anni che sono trascorsi, quella è stata la prima notte in cui ti ho sognato, e ancora non ti conoscevo. Sei arrivato il giorno seguente, ma nonostante ti volessi spiare non sono riuscita a vederti neanche di sfuggita, cosa che ha alimentato la mia curiosità. Infine, dopo tre giorni, ti ho visto, e quale è stata la sorpresa nel constatare quanto fossi diverso, così distante dal mio sogno infantile di qualcuno che somigli a Dio Padre. Avevo fantasticato su un uomo anziano, occhialuto e gentile, ed eccoti qui: esattamente come sei oggi.

Per te il tempo non passa, gli anni ti scivolano addosso! Indossavi un vestito sportivo fulvo, correvi su per le scale con il passo leggero di un ragazzino, sempre due scalini alla volta. Portavi il cappello tra le mani, così ho visto, con mio sommo stupore, il tuo viso luminoso e vivace, e la tua chioma folta; ero stupita di quanto fossi giovane, bello, agile, snello ed elegante. E non è incredibile? Dal primo momento ho capito chiaramente quello che stupisce me e chiunque altro, il tratto più peculiare del tuo carattere. In te convivono due persone: il giovane dalla testa calda, che prende la vita alla leggera, dedito ai giochi e alle avventure, e l'uomo che prende con serietà la sua arte, che è consci dei suoi doveri, estremamente colto e ben educato. Inconsciamente ho percepito, come chiunque altro, che conducevi una doppia vita: da un lato trasparente e aperta al mondo, dall'altro oscura, nota solo a te. La me tredicenne, straordinariamente attratta da te al primo sguardo, non conosceva questa dualità, il segreto della tua natura. Adesso comprendi che miracolo, che enigma allettante eri per me, che ero appena una bambina? Un uomo che mi ispirava venerazione perché scriveva libri, perché era famoso in quel mondo grandioso così lontano dal mio, e inoltre avevo scoperto che era un giovane, un ragazzo elegante e allegro di venticinque anni! Ti confesso che da quel giorno in poi nulla nella mia casa, nel mondo della mia misera infanzia mi è più interessato a eccezione di te, e che con tutta l'ostinazione e la determinazione di una tredicenne ho avuto pensieri solo per te e per la tua vita. Ti osservavo, esaminavo le tue abitudini e le persone che venivano a trovarvi, e la mia curiosità per te cresceva anziché trovare soddisfazione, perché la dualità della tua natura trovava conferma nella grande varietà di quegli stessi visitatori. Arrivavano giovani, amici con i quali ridevi di cuore, studenti vivaci, poi le donne che giungevano

in auto, una volta il direttore del teatro dell'Opera, quel grande direttore d'orchestra che avevo visto sempre e soltanto da una distanza considerevole dal palco, poi giovani ragazze collegiali che entravano timidamente dalla tua porta, e ancora donne, molte, moltissime donne. Non pensavo nulla in particolare di loro, neanche quando una mattina, mentre uscivo per andare a scuola, ho incrociato una donna velata che usciva dal tuo appartamento. Avevo solo tredici anni, dopotutto, e non sapevo ancora che la viva curiosità con cui spiavo la tua vita e restavo in attesa di te, a quell'età, fosse amore.

Ma mi ricordo molto bene il giorno e l'ora in cui ti ho donato il mio cuore totalmente e per sempre. Avevo fatto una passeggiata con una mia compagna di scuola ed eravamo entrambe in piedi davanti al portone del condominio a chiacchierare, quando un'auto è arrivata e si è fermata. Sei saltato giù dal predellino con quella andatura impaziente e agile che ancora mi affascina di te. Ho sentito l'urgenza istintiva di aprirti la porta, così ho incrociato il tuo cammino e ci siamo quasi scontrati. Mi hai guardata con uno sguardo caldo, dolce e avvolgente, uno sguardo che è stato come una carezza, e mi hai sorriso teneramente - sì, non posso dire altrimenti - e hai detto con un tono di voce basso e amichevole – Molte grazie, signorina.

Questo, amore mio, è tutto ciò che è successo, ma da quel momento, da quando ho sentito su di me il tuo sguardo delicato e tenero, sono diventata la tua schiava. Ho imparato dopo, in effetti abbastanza in fretta, che guardi in quel modo qualsiasi donna che incontri, dalla commessa che ti vende qualcosa alla domestica che ti apre la porta, con quell'espressione benevola che ti avvolge e allo stesso tempo ti spoglia, lo sguardo di un seduttore nato; e quel tuo sguardo non è un'espressione studiata a tavolino, tu sei totalmente inconsapevole che la

tua dolcezza verso le donne le fa sentire coccolate. A ogni modo, non era a questo che pensavo da tredicenne, dal momento che ero ancora ingenua; è stato come essere avvolta dalle fiamme. Ho pensato che quella tenerezza fosse tutta per me, solo per me, e in quell'istante la donna che stava sbocciando dentro di me si è svegliata, ed è stata tua prigioniera per sempre.

– Chi era quello? – ha chiesto la mia compagna.

Non sono riuscita a risponderle subito. Mi era impossibile pronunciare il tuo nome; in quel momento era divenuto sacro per me, era il mio segreto.

– Un gentiluomo che abita nel palazzo – ho balbettato goffamente.

– E allora come mai sei arrossita quando ti ha guardata? – mi ha preso in giro la mia amica, con tutta la malizia di una ragazzina ficcanaso.

E poiché mi aveva punta sul vivo, il mio sangue fluiva più caldo che mai e le mie guance avvampavano.

L'imbarazzo mi ha fatto reagire in modo sgarbato. – Stupida che sei!

– le ho urlato, arrabbiata. L'avrei strozzata. E invece quella rideva più forte di prima, ancora più sfacciatamente, finché non ho sentito che gli occhi mi si riempivano di lacrime per la rabbia e l'impotenza. L'ho piantata lì e sono corsa sulle scale. Da allora in poi ti ho amato. So che molte donne ti hanno espresso gli stessi sentimenti, viziato come sei. Ma credimi, nessuna ti ha mai amato tanto incondizionatamente, con la devozione di un cane, come la creatura che ero allora e sono sempre rimasta per te, perché non c'è nulla sulla terra come l'amore di una bambina che rimane inosservata, nell'ombra, perché non ha alcuna speranza: il suo amore è sottomesso come quello di un servo, intenso e passionale come può essere l'amore di una donna adulta, avido ma inconsciamente esigente. Soltanto le bambine solitarie riescono a mantenere una passione così ardente tutta per loro; gli altri parlano

dei loro sentimenti in pubblico, li sminuiscono nelle confidenze con gli amici, hanno sentito e letto di tutto sull'amore e sanno che è un destino comune. Lo trattano come fosse un giocattolo, ne danno sfoggio come i ragazzi quando fumano la prima sigaretta. Quanto a me, non avevo nessuno a cui raccontare le mie confidenze, non ero stata istruita o messa in guardia, ero inesperta e ingenua; cadevo dentro al mio destino come dentro a un baratro. Ogni cosa che cresceva e sorgeva in me non aveva altro che te, il sogno di te come intimo confidente. Mio padre era morto molto tempo prima, mia madre era un'estranea nella sua perenne depressione, con le sue preoccupazioni da pensionata; le ragazze più consapevoli mi respingevano, perché prendevano con più leggerezza quella che per me era la passione assoluta. Così, con la forza dirompente di una natura che non vedeva l'ora di esplodere, ho riposto in te tutto ciò che altrimenti si sarebbe disperso. Per me eri - come posso dire? Non c'è confronto che regga - eri ogni cosa, tutto ciò che c'è di importante nella vita. Niente esisteva se non riguardo a te, eri l'unico punto di riferimento. Mi hai stravolto l'esistenza: prima ero una studentessa mediocre, a causa tua sono diventata la prima della classe. Leggevo tantissimi libri fino a notte fonda, perché sapevo che erano la tua passione; con grande gioia di mia madre ho imparato a suonare il piano con determinazione, perché sapevo che tu amavi la musica. Lavavo e rammendavo i miei vestiti per apparire sempre in ordine ai tuoi occhi, e odiavo che la mia vecchia divisa scolastica (un grembiule di mia madre tagliato su misura) avesse una toppa sulla parte sinistra. Avevo paura che la notassi e mi disprezzassi, così portavo sempre la cartella di scuola in modo da coprirla quando saliva per le scale, con l'ansia che potessi vederla. Che stupida ero: non mi guardavi mai o quasi mai.

Eppure non facevo altro tutto il giorno se non aspettarti e sorvegliarti. C'era un piccolo spioncino d'ottone nella nostra porta, e guardando attraverso la lente circolare riuscivo a vedere la tua. Quello spioncino - per favore non ridere, amore mio, ancora oggi non me ne vergogno! - era il mio occhio sul mondo. Stavo seduta all'ingresso, al freddo, timorosa di insospettire mia madre; di guardia durante i mesi e gli anni, con un libro in mano, tesa come una corda che suona ogni qualvolta avvertivo la tua presenza. Ti cercavo continuamente, sempre in uno stato di agitazione, ma tu non potevi accorgerti di me come non puoi avvertire la tensione della piccola molla dell'orologio da taschino, che conta pazientemente le ore e accompagna i tuoi movimenti con il suo battito impercettibile, e che tu guardi svogliatamente solo una volta ogni milione di secondi.

Conoscevo tutto di te, ogni tua abitudine, ogni tuo completo e cravatta, i tuoi vari conoscenti, e presto li ho suddivisi in quelli che mi piacevano e quelli che non mi piacevano; dai tredici ai sedici anni ho vissuto solo per te. E che follie ho fatto! Ho baciato il pomello della porta che la tua mano aveva toccato; ho rubato il mozzicone di una sigaretta che ti era caduta prima di entrare e che mi era sacro, perché le tue labbra l'avevano toccato. La sera correvo in strada un centinaio di volte con qualsiasi pretesto per vedere quale delle tue finestre fosse illuminata, per essere più vicina alla tua presenza invisibile. E quando stavi via per delle settimane - il mio cuore si fermava quando vedevi il tuo domestico portare di sotto la tua valigia gialla - in quell'arco di tempo la mia vita si svuotava di significato. Andavo in giro col broncio, annoiata e irritata, stando sempre attenta che mia madre non scorgesse la disperazione nei miei occhi rossi di pianto.

So bene che tutto ciò potrebbe suonarti come una sciocca follia da

ragazzina. Avrei dovuto vergognarmi, ma non l'ho fatto, perché il mio amore per te non è mai stato così puro e appassionato come in quegli eccessi amorosi. Potrei confessarti per ore, giorni, come vivevo insieme a te in quei momenti, e tu a malapena mi vedevi di sfuggita, perché se fossi corsa per le scale e ti avessi incontrato non avrei potuto fare a meno di voltarmi per paura del tuo sguardo ardente - come a tuffarmi nell'acqua - solo per evitare di essere bruciata da quel fuoco. Per ore, giorni, potrei raccontarti di quei lunghi anni, srotolare il calendario completo della tua vita, ma non voglio annoiarti o tormentarti oltre. Ti parlerò solo dei momenti più belli della mia infanzia, chiedendoti di non deridermi perché è sciocco: per la me bambina era qualcosa di infinito.

Doveva essere una domenica. Tu eri partito e il tuo domestico stava trascinando i tappeti pesanti che aveva battuto fuori dalla porta dell'appartamento. Era un lavoro duro per il brav'uomo, e io, d'impegno, sono andata da lui per chiedergli se potessi essergli d'aiuto. Era sorpreso, ma mi ha lasciato fare, e così ho visto - se solo potessi dirti con quale rispetto e devozione! - il tuo appartamento dall'interno, tutto il tuo mondo, la scrivania dove eri solito sedere, sulla quale era poggiato un vaso blu di cristallo con qualche fiore. I tuoi armadi, le tue fotografie, i tuoi libri. Solo uno sguardo fugace rubato alla tua vita, perché il tuo fedele Johann non mi ha fatto guardare più da vicino, ma con quell'unica occhiata ho colto tutta l'atmosfera e adesso avevo molti più elementi per nutrire i miei sogni su di te, giorno e notte.

Quel breve momento è stato il più felice della mia infanzia. Ho voluto dirtelo perché, pur non conoscendomi, tu capisca quanto la mia vita sia dipesa da te. Voglio raccontarti anche della terribile situazione che, purtroppo, è seguita. Non avevo altro pensiero - come ho già

detto - che per te, non badavo più a mia madre né a nessun altro. Avevo notato a malapena che un uomo anziano, un commerciante di Innsbruck, imparentato con mia madre alla lontana, aveva iniziato a farci visita di frequente, trattenendosi anche; al contrario, ero contenta quando arrivava, perché qualche volta invitava mia madre a teatro e potevo starmene da sola a pensare a te, a cercarti, tu che eri la mia sola e unica fonte di felicità. Un giorno mia madre mi ha chiamata nella sua stanza con una certa formalità, dicendo che dovevamo parlare di una cosa seria. Sono impallidita e ho sentito un tuffo al cuore: sospettava forse qualcosa, aveva capito tutto? Ho pensato subito a te, al segreto che mi portavo dentro. Ma anche mia madre era a disagio: mi ha dato un bacio, poi un altro (cosa che non accadeva mai), facendomi sedere sul divano accanto a sé ed esitante e timida mi ha parlato di quel suo parente, anch'egli vedovo, che le aveva fatto una proposta di matrimonio che lei, soprattutto per il mio bene, aveva accettato. Mi è salito il sangue al cervello: il mio unico pensiero in quel momento eri tu.

– Ma resteremo qui, no? – sono riuscita a malapena a balbettare.

– No, ci trasferiremo a Innsbruck. Lì Ferdinand ha una bellissima casa. Non ho voluto sentire altro. Ogni cosa davanti ai miei occhi improvvisamente si è offuscata. Più tardi, ho scoperto di aver perso i sensi; ho sentito mia madre sussurrare al mio futuro patrigno, in attesa fuori dalla porta, che avevo fatto un passo indietro con le mani tese, per poi cadere a terra come un pezzo di piombo. Non so spiegarti bene cosa sia successo nei giorni seguenti, come io, povera bambina, abbia cercato di resistere alla volontà di mia madre; mentre scrivo, le mie mani ancora tremano al solo pensiero. Non potevo confessarle il mio segreto, quindi la mia resistenza sembrava un'ostinazione, una disobbedienza, una mera provocazione. Nessuno mi parlava, architet-

tavano tutto alle mie spalle: nelle ore in cui ero a scuola, i due orchestravano la nostra partenza. Al mio rientro c'era sempre qualcosa che era stato portato via o venduto. Vedeva la nostra casa cadere a pezzi, e con lei la mia vita, e un giorno, quando sono tornata per pranzo, i traslocatori avevano imballato e trasferito ogni cosa. Le nostre valigie pronte giacevano nelle stanze vuote, erano rimaste solo due brandine per me e la mamma. Avremmo dormito lì ancora una notte, l'ultima, e poi saremmo partite per Innsbruck.

L'ultimo giorno ho capito, con istantanea chiarezza, che non avrei potuto vivere lontano da te. Non conoscevo nessun altro che potesse salvarmi, all'infuori di te. Non so cosa mi sia passato per la testa, di sicuro non ero in grado di pensare lucidamente in quelle ore di disperazione, ma all'improvviso - mia madre era uscita - nella mia divisa scolastica, ho attraversato il corridoio fino al tuo appartamento. Non ho effettivamente camminato; è stato come se, con le gambe e le ginocchia che mi tremavano, qualcosa mi attraesse magneticamente alla tua porta. Come ho detto prima, non avevo idea di cosa volessi. Forse cadere ai tuoi piedi e supplicarti di prendermi come serva, o come schiava, e ho paura che avresti sorriso per la devozione di una quindicenne, ma non sorridesti se sapessi quanto a lungo sia rimasta in quel pianerottolo gelido, bloccata dalla paura ma spinta da una forza incontrollabile, e quanto mi sia dovuta sforzare per sollevare un braccio e - dopo una lotta durata un'eternità di secondi - poggiare il dito sul campanello della porta e suonare. Ancora oggi quel suono stridulo mi riecheggia nell'orecchio, e poi il silenzio che è seguito quando il sangue ha quasi smesso di scorrermi nelle vene e sono rimasta in ascolto per sapere se saresti arrivato. Ma tu non sei arrivato. Non è arrivato nessuno. Evidentemente quel pomeriggio eri fuori e Johann, forse, era uscito a far spese, così, con il

suono del campanello in testa, ho imboccato la strada di ritorno verso la nostra casa svuotata e disfatta e mi sono buttata sul tappeto, esausta per quei quattro passi come se avessi arrancato per ore nella neve alta. Ma dietro quello sfinimento ardeva più che mai il fuoco della mia determinazione a incontrarti, a parlarti prima che mi strappassero via da te. Non c'era, allora, nulla di sensuale nei miei pensieri; ero ancora piuttosto ignorante, proprio perché eri l'unico per me. Desideravo solo vederti un'ultima volta, aggrapparmi a te. Ti ho aspettato tutta la notte, per quella lunghissima, terribile notte. Non appena mia madre è andata a letto e si è addormentata sono sgusciata nella sala d'ingresso, ad aspettare di sentirti rientrare. Ho atteso tutta la notte, con il freddo glaciale di gennaio. Ero stanca, mi doleva tutto, e non c'erano sedie. Così me ne stavo sul pavimento gelido, con lo spiffero che soffiava da sotto la porta. Avevo addosso soltanto una camicia da notte sottile, non mi ero portata nessuna coperta: avevo paura di addormentarmi, se fossi stata al caldo, e di non sentire i tuoi passi. Presto, però, ho iniziato ad avere i crampi per il freddo ai piedi e a tremare; non potevo sedermi, e c'era talmente tanto gelo in quella oscurità. Ma ho atteso e atteso ancora, come se tu fossi il mio destino.

Alla fine - dovevano essere le due o le tre del mattino - ho sentito il portone del palazzo che si apriva e dei passi che salivano sulle scale. Il freddo ha lasciato posto a una vampata di calore che mi ha attraversato il corpo; lentamente ho aperto la porta per venirti incontro e cadere ai tuoi piedi... non so cosa avrei fatto, sciocca ragazzina che ero. Il suono di quei passi era sempre più vicino, vedevo ondeggiare la luce delle candele. Eri tu?

Sì, eri proprio tu, ma non eri solo. Ho sentito una risatina civettuola, il fruscio di un vestito di seta, e la tua voce bassa. Stavi tornando a casa

con una donna... Non so come io sia riuscita a sopravvivere a quella notte. Il giorno dopo, alle otto, mi hanno trascinata a Innsbruck; non avevo più la forza di resistere.

Ieri è morto mio figlio e adesso sarò di nuovo sola, se sopravviverò. Domani verranno quegli uomini vestiti di nero, con una bara, e ci metteranno dentro il mio unico, povero figlioletto. Forse verrà qualche amico, porterà dei fiori, ma a che cosa servono i fiori sopra una bara? Mi diranno frasi di conforto. Parole, come potrebbero aiutarmi le parole? So che sarò di nuovo sola quando andranno via.

Mi sentivo così anche allora, durante quei due anni interminabili a Innsbruck, dai sedici ai diciotto, quando vivevo come una prigioniera alienando da me la mia famiglia. Il mio padrone, un uomo tranquillo e taciturno, era gentile con me; mia madre era sempre pronta a esaudire ogni mio desiderio, come per espiare il senso di colpa nei miei confronti; i miei coetanei provavano a fare amicizia, ma li respingevo con tenace resistenza. Non volevo vivere felice e contenta lontano da te, mi seppellivo nel mio mondo interiore, nel tormento e nella solitudine. Non indossavo i vestiti vivaci che mi compravano, mi rifiutavo di andare ai concerti o al teatro, o di uscire in compagnia. Anzi, uscivo a malapena: mi crederesti se ti dicesse che, in due anni, non ho esplorato più di una decina di strade in quella cittadina? Ero in lutto e volevo piangere, mi inebriavo di ogni privazione che riuscissi a impormi oltre alla tua perdita. E non volevo essere distolta dalla mia ossessione. Restavo da sola a casa per ore, giorni, la mia unica occupazione era pensare a te, ancora e ancora, rievocando le volte in cui ti avevo incontrato, aspettato, mettendo in scena quegli episodi insignificanti come su un palcoscenico. Ed è per avere vissuto e rivissuto ogni secondo di quei momenti passati che conservo una memoria talmente

vivida della mia infanzia, che sento ogni istante l'impeto e ardore di quegli anni come fosse ieri. La mia vita a quei tempi era attraversata dal ricordo di te. Ho comprato tutti i tuoi libri; quando il tuo nome compariva sul giornale era un giorno memorabile. Riusciresti a credere che conosco a memoria ogni riga dei testi che hai scritto, tanto li ho letti e riletti? Se qualcuno, nella notte, mi svegliasse e ne citasse a caso una frase, potrei ancora, tredici anni dopo, recitare il resto dell'opera, come nei sogni: ogni parola era il mio Vangelo. Il mondo intero esisteva solo in relazione a te; leggevo di concerti e prime sui quotidiani viennesi con il solo scopo di chiedermi quale potesse interessarti, e quando il giorno dello spettacolo arrivava ero lì con te, sebbene fossi distante: adesso sta entrando in sala, ora si sta sedendo. L'ho immaginato migliaia di volte, perché in un'occasione ti ho visto a un concerto. Ma perché confidarti la tragica, delirante devozione a senso unico di una bambina abbandonata, arrabbiata con se stessa. Perché parlarne con un uomo che non ha la minima idea di quello che provavo? Ero davvero soltanto una bambina all'epoca? Ho compiuto diciassette anni, poi diciotto: per strada i ragazzi mi guardavano, ma la loro attenzione mi amareggiava e basta. Per me amare o anche soltanto giocare all'amore con qualcuno che non fossi tu era impensabile, era un'idea talmente inaudita che il solo pensiero mi faceva sentire come se avessi commesso un crimine. I miei sentimenti per te erano quelli di prima, ma il mio corpo stava cambiando, e adesso che i miei sensi si erano risvegliati erano più fisici, più femminili. E ciò che la bambina malinconica e ingenua, quella che aveva suonato alla tua porta, non poteva sospettare, era adesso il mio solo pensiero: concedermi a te, donarmi a te con tutta me stessa.

Quelli che mi conoscevano mi consideravano introversa, mi chiamavano timida (avevo tenuto il mio segreto per me). Ma stavo sviluppando

una volontà granitica. Volevo solo questo: tornare a Vienna, da te. E ho imposto la mia volontà con una forza insensata e straordinaria, come risultava agli occhi esterni. Il mio patrigno era ricco e mi trattava come se fossi figlia sua. Ma io insisteo con ostinazione che volevo guadagnarmi da vivere da sola, e alla fine ho trovato posto presso una mia parente come assistente in un grande negozio di abbigliamento. C'è bisogno che ti dica qual è il primo posto in cui sono andata quando sono ritornata a Vienna - finalmente! - una nebbiosa sera d'autunno? Lasciata la valigia alla stazione, sono salita su un tram - procedeva talmente piano che a ogni fermata venivo presa dallo sconforto - e sono corsa verso il nostro condominio. Le tue finestre erano illuminate: il cuore mi batteva all'impazzata. Solo ora la città, per me quasi del tutto ignota, con il rumore assordante del traffico, tornava alla vita, e tornavo alla vita io stessa, al pensiero di essere accanto a te. Ora che soltanto una sottile e luminosa lastra di vetro divideva il mio sguardo radioso da te, non potevo certo immaginare che, in realtà, ero lontanissima dai tuoi pensieri, come se valli, montagne e fiumi ci separassero. Ho guardato in quella direzione: la luce era accesa, il palazzo era quello, tu, il mio mondo, eri lì. Erano due anni che sognavo quel momento, e ora mi veniva concesso. Sono rimasta in piedi a guardare in direzione del tuo appartamento per tutta la sera, mite e nuvolosa, finché la luce non si è spenta. Solo allora mi sono incamminata verso il luogo in cui alloggiavo. Le sere seguenti ho ripetuto il rituale. Lavoravo in negozio fino alle sei del pomeriggio; era un lavoro duro, estenuante, ma mi piaceva perché mi teneva occupata. E non appena la serranda si chiudeva dietro di me, mi precipitavo verso la mia cara destinazione. Volevo vederti una volta soltanto, incontrarti, così che i miei occhi potessero incrociare il tuo sguardo di nuovo, anche a distanza. E dopo circa una settimana,

finalmente, ti ho incontrato in modo inaspettato. Proprio mentre guardavo in direzione della tua finestra, sei arrivato. All'improvviso ero la ragazzina di tredici anni, con il sangue che mi faceva avvampare le guance. D'istinto, andando contro il bisogno che avevo di incrociare il tuo sguardo, ho abbassato la testa e ho iniziato a correre veloce come un fulmine. Dopo, ripensare a quella reazione mi ha imbarazzata: mi sono sentita una scolarettta, quando invece non desideravo altro che incontrarti; volevo che mi riconoscessi dopo tutti quegli anni di patimento, che ti accorgessi di me, che mi desiderassi.

Ma ci è voluto del tempo prima che tu mi notassi, sebbene tornassi in quella strada ogni sera, persino quando nevicava, con il vento freddo e tagliente di Vienna. Spesso aspettavo per ore, inutilmente, per poi vederti uscire con gli amici. Un paio di volte ti ho visto con delle donne, e adesso che anch'io ero diventata un'adulta provavo qualcosa di diverso: quando ti vedevo camminare a braccetto con una ragazza era come se mi venissero strappate le corde del cuore. Non ero sorpresa. Dopotutto, ero consapevole del successo che avevi con le donne fin da quando ero piccola, solo che adesso mi provocava un dolore fisico, e provavo ostilità e desiderio di fronte alla tua palesa intimità con un'altra. Un giorno, da ragazzina orgogliosa quale ero e forse ancora sono, mi sono tenuta alla larga dal condominio, ma ho pagato il prezzo di passare una serata noiosa e orribile, in lotta con me stessa! Il giorno dopo ero ancora una volta fuori dal palazzo ad aspettare, in attesa, come ho fatto per tutta la vita, distante dal tuo mondo, chiusa fuori. E alla fine, una sera, ti sei accorto di me. Ti avevo visto in lontananza, e mi ero decisa a non evitarti. Il caso ha voluto che un carro ostruisse la strada, obbligandoti a passarmi accanto. In modo del tutto involontario il tuo sguardo si è posato su di me, e non appena l'ho ricambiato

- ripensarci mi emoziona ancora - si è trasformato nello stesso sguardo che rivolgi a tutte le donne, quell'espressione benevola che ti avvolge e allo stesso tempo ti spoglia, lo sguardo che mi ha fatto innamorare di te. Per un paio di secondi siamo rimasti così, io non riuscivo ad abbassare gli occhi né volevo farlo; poi sei passato oltre. Il cuore mi batteva all'impazzata: senza rendermene conto ho rallentato e, quando mi sono voltata, con mia grande sorpresa ho visto che anche tu ti eri fermato a guardarmi. E il modo in cui mi guardavi, che lasciava trasparire interesse e curiosità, mi ha fatto capire che non mi avevi riconosciuta. Non mi hai riconosciuta né allora, né prima di allora, né mai. Come posso spiegarti la tristezza che ho provato in quel momento, la delusione nel constatare che non ti ricordavi di me? Ho vissuto con questo desiderio tutta la mia vita, ci sto morendo, e tu ancora non mi riconosci. In quei due anni passati a Innsbruck, quando pensavo a te a ogni ora del giorno e non facevo altro che immaginare il nostro futuro incontro a Vienna, nutrivo le più fervide fantasie su come sarebbero potute andare le cose. Avevo sognato ogni eventualità: nei momenti più bui pensavo che mi avresti respinta perché ti sembravo insignificante, brutta, inesistente. Addirittura immaginavo ogni possibile forma di disapprovazione da parte tua, la tua freddezza, la tua indifferenza; ma neanche nel più buio dei momenti avrei potuto immaginare l'evenienza peggiore di tutte: il fatto che non ti fossi mai accorto della mia esistenza. Oggi lo capisco, e me lo hai insegnato tu: per un uomo il viso di una ragazza, o di una donna, è straordinariamente mutevole, come uno specchio che riflette ora passione, ora infantilismo, ora stanchezza, e passa come un riflesso; così un uomo può dimenticare facilmente un volto, perché l'età ne cambia la luce e la forma, e i vestiti contribuiscono a dargli un aspetto diverso. Quelle che si arrendono al proprio

destino lo sanno bene. In ogni caso, essendo ancora una ragazzina, non riuscivo ad accettare la tua superficialità, perché il mio smodato interesse per te mi aveva convinta che - anche se era solo un'illusione - anche tu mi pensassi, che mi stessi aspettando; come sarei riuscita a sopravvivere se fossi stata certa che per te non ero niente, che il ricordo di me non ti aveva mai toccato neppure da lontano? In quel momento, quando ho capito che non mi avevi riconosciuta, che in nessun modo la linea della memoria collegava la mia vita alla tua, per la prima volta ho dovuto fare i conti con la realtà, ho avuto il primo sentore di quello che sarebbe stato il mio destino.

E quando, due giorni dopo, ci siamo rincontrati, e i tuoi occhi si sono posati su di me con una certa familiarità, tu non mi hai riconosciuta come la ragazza che ti amava e che viveva solo per te, ma come la diciottenne che avevi già visto nello stesso posto due sere prima. Eri sorpreso, ma in modo simpatico, con un accenno di sorriso sul volto. Mi sei passato davanti ancora una volta, di nuovo rallentando; tremavo, gioivo, pregavo perché mi rivolgessi la parola. Ho capito che mi vedevi come una donna; di nuovo ho rallentato e non ti ho evitato. All'improvviso ti ho sentito dietro di me; pur senza voltarmi, sapevo già che in quel momento avrei sentito la tua voce rivolgersi a me. L'ansia mi ha paralizzata: ho temuto di dovermi fermare dov'ero, sopraffatta, e poi eri accanto a me. Mi hai parlato con i tuoi modi allegri e spigliati, come se fossimo amici di lunga data - pur non avendo idea di chi fossi, della mia vita - in un modo così irresistibile e semplice che sono persino stata in grado di risponderti. Abbiamo camminato su e giù per il viale, uno accanto all'altra. Allora mi hai proposto di andare a mangiare qualcosa. Ho accettato. Avrei mai potuto dire di no?

Abbiamo cenato in un piccolo ristorante, ti ricordi ancora dove si trova?

No, sono sicura che non distingui una serata dall'altra, perché è di questo che si trattava, no? Una delle tante avventure, una di una lunga serie. E cosa c'era da ricordare? Parlavo poco, perché ero già fin troppo felice di stare accanto a te e ascoltarti. Non volevo rovinare il momento con qualche domanda stupida o dicendo qualcosa di insensato. Non potrò mai dimenticare quanto fossi grata di quel momento, e per il rispetto che mi hai dimostrato, apparendo tenero e pieno di tatto, senza adulazioni inopportune o gesti d'affetto frettolosi. Fin dal primo momento risuonava una nota amichevole di familiarità e, se non fossi già stata tua da prima, avresti conquistato il mio cuore: te l'avrei donato con tutta me stessa. Non hai idea di che sensazione meravigliosa abbia provato nel vedere confermati cinque anni di aspettative infantili!

Si stava facendo tardi, siamo andati via dal ristorante. Una volta fuori mi hai chiesto se avessi fretta di rientrare o se volessi passare ancora un po' di tempo con te. Com'è possibile che non me lo leggevi in faccia? Ti ho risposto che potevo restare, che non avevo fretta. Mi hai chiesto, parlando velocemente e con una punta di esitazione, se avessi voglia di continuare a chiacchierare nel tuo appartamento.

– Molto volentieri – ho risposto, ed è venuto fuori in modo così brutalmente sincero che la tua reazione è stata di imbarazzo e compiacimento, ma eri anche visibilmente sorpreso. So il perché: ho capito che per le donne, anche quando lo desiderano, è inopportuno mostrarsi disponibili; si fingono allarmate e indignate, per poi essere rassicurate e ottenere bugie, giuramenti e promesse. Forse le prostitute, o al massimo delle adolescenti ingenue potrebbero accettare in modo così sfacciatamente consensuale una simile proposta. Non lo sospettavi nemmeno, e come avresti potuto, ma io avevo soltanto espresso in

un'esplosione di parole il concentrato di mille giorni. Eri colpito; iniziavo a interessarti. L'ho percepito, mentre parlavamo, dai tuoi continui sguardi meravigliati. I tuoi sentimenti, quella tua abilità quasi magica di conoscere i comportamenti umani fiutava, improvvisamente, qualcosa di inusuale, un enigma da risolvere in quella graziosa ragazza convenzionale. Avevo risvegliato la tua curiosità, e ho capito dalle tue domande circolari e indagatrici che volevi scoprire il mistero. Ma io ero evasiva; meglio sembrare pazza che svelare il mio segreto.

Siamo arrivati al tuo appartamento. Perdonami se ti dico che non potrai mai capire che significato avessero per me quel corridoio e quelle scale, e quanta confusione ci fosse nella mia testa, che felicità precipitosa, dolorosa e quasi mortale. Anche adesso non riesco a trattenere le lacrime se ci ripenso, nonostante le abbia versate già tutte. Ma prova a immaginare che ogni oggetto di quell'edificio era per me impregnato di passione, era il simbolo della mia infanzia, del mio desiderio: il cancello davanti al quale ti avevo aspettato migliaia di volte, le scale da cui ascoltavo avanzare i tuoi passi e dove ti avevo visto per la prima volta; lo spioncino da cui ti sorvegliavo, lo zerbino, fuori dalla tua porta, dove una volta mi ero inginocchiata, lo scatto della chiave al cui suono sobbalzavo. Tutta la mia infanzia e la mia passione erano racchiuse in quei pochi metri: la mia intera vita era lì, e adesso mi travolgeva come una tempesta, ogni cosa diventava reale, e io ero con te mentre entravo nel tuo, nel nostro palazzo. Pensa che - suonerà banale, ma non saprei come altro dirlo - il solo arrivare alla tua porta era tutta la mia vita, il mio triste mondo quotidiano, e al di là di essa iniziava il regno magico dei bambini, quello di Aladino; ricorda che avevo fissato migliaia di volte, con occhi ardenti, la porta che adesso, vacillando, ci accingevamo a oltrepassare, e immagina - ma potrai soltanto immaginarlo, non potrai

mai realmente comprendere - cosa abbia significato quel momento per me. Sono rimasta insieme a te tutta la notte. Non sapevi che nessun uomo mi aveva mai toccata prima, che nessuno aveva mai visto o sfiorato il mio corpo. E come potevi, dal momento che io non avevo opposto la minima resistenza, non avevo mostrato la minima esitazione, così che non avessi idea del mio amore segreto per te? Ti saresti spaventato, tu che ami la gioiosità e la leggerezza, e che temi di legarti alla vita di qualcun altro. Ti dai a tutti, al mondo intero, ma non vuoi vittime sacrificali. Ti prego di non frantendermi, se ti dico solo ora che ero vergine quando mi sono concessa a te. Non te ne faccio una colpa, non mi hai adescata, non mi hai mentito, non mi hai sedotta: sono stata io a offrirmi, a buttarmi tra le tue braccia e verso il mio stesso destino. Non ti biasimerò mai e poi mai, per nessun motivo, al contrario continuerò a ringraziarti per la ricchezza di quella notte, bruciante di desiderio, sospesa nella beatitudine. Quando ho aperto gli occhi, nel buio, e ho sentito che eri al mio fianco, ero sorpresa di non vedere le stelle sopra la mia testa, sebbene toccassi il cielo con un dito: non me ne sono mai pentita, per amore di quell'ora non mi sono mai pentita di niente. Ricordo che, mentre dormivi e ti sentivo respirare, percependo il tuo corpo, così vicino, ho pianto lacrime di gioia.

Al mattino avevo fretta di andarmene. Dovevo arrivare al lavoro e uscire prima che arrivasse il tuo domestico, non volevo che mi vedesse. Una volta rivestita mi sono messa di fronte a te, tu mi hai presa tra le braccia e poi mi hai guardata attentamente; qualche stralcio di memoria ti stava affiorando alla mente o semplicemente mi vedevi bella e felice, come in effetti ero? Mi hai baciata. Io ti ho allontanato gentilmente, sul punto di andare via.

– Posso regalarti dei fiori?

Ho risposto di sì. Hai preso quattro rose bianche dal vaso di cristallo blu sulla scrivania (che ricordavo da quella volta che ero riuscita a spiare nel tuo appartamento) e me le hai offerte. Ho continuato a baciarle per giorni.

Abbiamo deciso di rivederci. È stato di nuovo magnifico. Mi hai concesso una terza notte. Poi mi hai detto che dovevi partire - quanto avevo odiato quei tuoi viaggi, fin da bambina! - e mi hai promesso che ci saremmo rivisti una volta tornato. Ti ho dato un indirizzo postale. Non volevo dirti il mio nome. Mantenevo il mio segreto. Ancora una volta mi hai regalato delle rose prima di salutarmi.

Ogni giorno per due mesi ho chiesto se fosse arrivata posta per me... ma perché descrivere il tormento disperato di quell'attesa, perché confidarti la mia pena? Non ti biasimo, ti amo per quello che sei, un uomo focoso, distratto, generoso, infedele e incostante. Ma ti amo per ciò che sei sempre stato e sempre sarai. Eri tornato da un pezzo, lo sapevo per via delle finestre illuminate, e non mi avevi scritto. Non ho ricevuto una riga da parte tua fino a oggi e, in queste mie ultime ore, non una parola dalla persona a cui ho dato la mia vita. Ho aspettato e aspettato, disperata. Ma non ti sei fatto vivo, non mi hai mai scritto una riga... nemmeno una riga...

Ieri è morto mio figlio: era anche tuo. Era anche il tuo bambino, lo abbiamo concepito durante una di quelle tre notti, lo giuro, e nessuno mente in punto di morte. Era nostro figlio, e te lo posso garantire perché nessun uomo mi ha mai toccata da quando sono stata con te fino al parto. Mi ero consacrata a te. Come avrei potuto condividere il mio corpo sia con te, che per me eri tutto, sia con altri uomini, soltanto di passaggio nella mia vita? Era nostro figlio, il frutto del mio amore e del tuo affetto distratto, passeggero, inconsapevole; il nostro bam-

bino, nostro figlio, il nostro unico figlio. Ti chiederai - forse allarmato, forse sorpreso - perché te l'abbia tenuto segreto tutti questi anni, perché te ne stia parlando solo oggi, ora che riposa in pace, ora che lo aspetta l'Aldilà, un luogo da cui non potrà mai fare ritorno. Come avrei potuto dirtelo? Non mi avresti creduto, una sconosciuta che si è dimostrata fin troppo accondiscendente durante quelle tre notti, che si è data senza resistenza, anzi con pieno desiderio; non avresti mai creduto alla sconosciuta degli incontri fugaci se avesse giurato di esserti stata fedele, a te infedele. Non avresti mai guardato quel bambino senza nutrire dei sospetti! Anche se ciò che ti ho raccontato avrebbe potuto sembrare plausibile, non saresti mai riuscito ad allontanare il dubbio che stessi spacciando per tuo il figlio di un altro, solo perché eri ricco. Avresti diffidato di me, tra di noi sarebbe persistita un'ombra di dubbio e di sfiducia. Non lo volevo. E poi ti conosco: ti conosco anche meglio di quanto tu conosca te stesso. So che sarebbe stato difficile per te, che ami il lato spensierato e giocoso dell'amore, ritrovarti improvvisamente padre, responsabile per la vita di qualcun altro. Riesci a respirare solo considerandoti libero; ti saresti sentito legato a me, in qualche modo. Mi avresti odiato per questo; so che sarebbe andata così, anche contro la tua volontà cosciente. Per qualche ora, forse minuti, sarei stata un impiccio per te, un pesante fardello. E il mio orgoglio voleva che tu pensassi a me, per tutta la vita, senza alcuna ansia. Ho preferito farmi carico di tutto, piuttosto che legarti; volevo essere la sola, tra le tue donne, a cui riuscissi a pensare sempre con amore e gratitudine. Ma il fatto è che tu non hai mai, minimamente, pensato a me. Mi hai dimenticata. Non ti sto rimproverando, amore mio. Perdona la punta di amarezza che scorre nell'inchiostro di queste pagine, perdonami. Mio figlio, nostro figlio, riposa morto al lume tremolante delle candele; ho stretto i

pugni contro Dio e l'ho chiamato assassino, i miei sensi sono annebbiati. Perdona il mio lamento, assolvimi! So che nel profondo del tuo cuore sei buono e disponibile, aiuti sempre tutti, persino una perfetta estranea che chiede conforto. Ma la tua bontà è anomala, chiunque ne può prendere quanta ne riesce a trattenere, è una bontà grande, immensa, ma - perdonami - è passiva. Vuole essere interpellata, afferrata. Aiuti quando sei chiamato ad aiutare, quando ti viene chiesto aiuto, e aiuti per paura, per debolezza, non per gioia. A te - lascia che te lo dica apertamente - non piacciono di più i bisognosi e i tormentati, rispetto alle persone benestanti e felici. Perciò è difficile chiedere qualsiasi cosa a quelli come te, anche ai migliori tra voi. Una volta, da bambina, mentre ti guardavo attraverso lo spioncino, ti ho visto regalare qualcosa a un mendicante che aveva suonato alla tua porta. Gli hai dato dei soldi prima ancora che lui te li chiedesse, anche tanti, ma lo hai fatto con una sorta di agitazione e di fastidio, per togliertelo dalla vista il prima possibile; era come se avessi paura di guardarla negli occhi. Non potrò mai dimenticare il tuo imbarazzo e il tuo disagio nel dare aiuto, in fuga dalla gratitudine. Per questo non mi sono mai rivolta a te. So che saresti rimasto accanto a me, anche senza avere la certezza della paternità di quel figlio. Mi avresti confortata, mi avresti aiutata economicamente, con generosità, ma mai senza l'impazienza latente di allontanare da te ciò che non ti era gradito; e credo che avresti persino potuto chiedermi di interrompere la gravidanza. Lo temevo più di ogni altra cosa, perché avrei fatto di tutto per te e non ti avrei mai negato nulla. Tuttavia quel bambino significava tutto per me, perché era tuo, non il te stesso felice e spensierato che non potevo trattenere, ma il te stesso che era mio per sempre - così pensavo - dentro il mio stesso corpo, una parte della mia stessa vita. Adesso che

finalmente ti avevo fatto mio, potevo sentire la tua vita crescere nelle mie vene, potevo sfamarti e dissetarti, accarezzarti e baciarti, e il cuore mi scoppiava per questo. Ecco perché sono stata così beatamente felice quando ho saputo che aspettavo tuo figlio, ed ecco perché non te l'ho mai detto, perché tu non potessi scappare da me un'altra volta. A essere onesta, non sono stati i mesi idilliaci che mi ero prefigurata; è stato un periodo di orrore e tormento, di repulsione per la basezza degli uomini. Non è stato facile. Non potevo lavorare in negozio negli ultimi mesi, o la mia parente se ne sarebbe accorta e lo avrebbe riferito a casa. Non volevo chiedere soldi a mia madre, così ho tirato a campare fino alla nascita del bambino vendendo i pochi gioielli che avevo. Una settimana prima che nascesse, sono stata derubata da una lavandaia delle mie ultime corone e sono stata costretta a partorire nel reparto maternità di un ospedale per donne povere, emarginate e dimenticate. Il bambino - tuo figlio - è nato lì, tra gli stenti. Era un posto tetro: ogni cosa era sconcertante, noi donne ce ne stavamo lì, estranee le une alle altre, sole e odiandoci per il nostro stato di miseria, condividendo solo lo stesso tormento in quel reparto affollato, pervaso di cloroformio, sangue, urla e gemiti. Ho patito l'umiliazione, l'onta fisica e mentale di dover sopportare la compagnia delle prostitute, le malate che rendevano terribile quel destino comune, il cinismo dei giovani dottori che strappavano le lenzuola alle indifese con un sorrisetto ironico, redigendo false perizie mediche per appagare l'avidità degli infermieri; lì dentro, la vergogna di una donna è crocifissa dagli sguardi e flagellata con le parole. In un posto del genere la targhetta con il tuo nome è tutto ciò che rimane di te, perché il tuo corpo è solo un lembo di carne palpato dai curiosi, un oggetto da esporre e studiare: le donne che partoriscono in casa, mentre i loro uomini aspettano

con trepidazione la nascita del figlio, non sanno cosa significhi veramente mettere al mondo un bambino da sole, inermi, come su un tavolo da laboratorio! Da quel giorno, quando trovo in un libro la parola *inferno*, subito mi vengono in mente quel reparto affollato e fumoso, i sospiri, gli schiamazzi, il sangue e le grida; quel mattatoio di vergogna dove ho sofferto.

Perdonami, scusami se ti racconto questo. Lo farò solo una volta e mai più. Sono rimasta in silenzio per undici anni e tra poco tacerò per l'eternità; solo una volta vorrei gridare e rivelare il prezzo altissimo che ho pagato per il mio bambino, che era il mio angelo e ora riposa senza più respiro. Ho dimenticato quei giorni bui grazie al suo sorriso e alla sua voce, era la mia felicità, ma adesso che lui non c'è più il tormento rinascere e devo liberarmi il cuore, almeno una volta. Ma non accuso te, solo Dio, Dio che ha reso quel tormento inutile. Non ti condanno, lo giuro, e mai ti serberò rancore. Anche mentre mi contorcevo per il travaglio, anche quando il mio corpo bruciava dalla vergogna sotto gli occhi inquisitori degli studenti, anche nel momento in cui il dolore mi ha lacerato l'anima, non ti ho mai accusato di fronte a Dio. Non rimpiangerò mai quelle tre notti o il mio amore per te, benedirò sempre il giorno in cui ti ho incontrato. E se dovessi rivivere l'*inferno* di quelle ore sapendo che cosa mi aspetta, lo rifarei amore mio, lo rifarei mille volte!

Ieri è morto nostro figlio, tu non lo hai mai conosciuto. I tuoi occhi non si sono mai posati su di lui, neanche di sfuggita, per un incontro fortuito. Mi sono tenuta lontana da te per molto tempo, quando ho avuto mio figlio; il desiderio che provavo per te è diventato meno penoso, forse ti amavo con meno passione, o forse non soffrivo più così tanto per amore da quando avevo il bambino. Non volevo divi-

dermi tra te e lui, così non mi sono concentrata più sull'uomo felice che viveva senza di me e ho scelto il figlio che aveva bisogno di sua madre, che dovevo accudire, che potevo baciare e abbracciare. Sembrava avessi scampato quello struggimento, salvata dal mio destino da quell'altro te che era veramente mio. Solo occasionalmente, molto di rado, i miei sentimenti mi inducevano a pensare a te, a dove vivevi. Facevo solo questo: per il tuo compleanno ti spedivo un mazzo di rose bianche, come quelle che mi avevi regalato dopo la nostra prima notte insieme. Lo hai mai sospettato, in tutti questi anni? Ti è mai venuta in mente la donna a cui una volta avevi regalato le stesse rose? Non lo so e non lo saprò mai. Inviartele era già abbastanza per me, lasciavo che il ricordo di quel momento riforisce una sola volta l'anno.

Non hai mai conosciuto il nostro povero bambino; oggi mi pento di averlo tenuto nascosto, perché lo avresti amato. Non hai mai conosciuto il povero piccolo, non l'hai mai visto sorridere quando apriva le palpebre e proiettava la luce chiara e felice dei suoi occhi scuri e intelligenti - i tuoi occhi! - su di me e sul mondo. Era così allegro, così dolce; la natura spensierata del tuo essere si manifestava nella sua forma infantile, la tua fantasia vivace era rinata. Poteva rimanere a giocare per ore, estasiato, come facevi tu con la vita, e poi sedersi sui libri, tornando serio, con le sopracciglia inarcate. Diventava sempre più simile a te; la dicotomia tra gravità e giocosità, tipicamente tua, stava iniziando a svilupparsi visibilmente anche in lui, e più ti somigliava più lo amavo. Si impegnava molto a scuola, parlava il francese cinguettando come un uccellino, i suoi compiti erano i più ordinati della classe, ed era così grazioso ed elegante nel suo completo di velluto o nella sua giacca bianca alla marinara. Ovunque andasse era lui il più raffinato; quando l'ho portato nella località balneare di Grado, una

donna ci ha fermati sulla spiaggia per accarezzargli i capelli lunghi e biondi; a Semmering, quando scendeva con lo slittino, tutti si giravano, ammirati, a guardarla. Era così bello, così tenero, così piacevole; quando, l'anno scorso, è stato ammesso all'Accademia Teresiana, portava l'uniforme e lo spadino come un paggio del Settecento. Adesso non indossa altro che la sua veste da notte, povero piccolo, con le labbra pallide e le mani giunte.

Potresti chiederti come abbia potuto crescere il bambino in un ambiente agiato, come sia riuscita a garantirgli la vita allegra e spensierata degli aristocratici. Mio caro, è dalle tenebre che ti parlo; non ho paura di dirtelo, non me ne vergogno, ma non allarmarti: mi sono prostituita. Non ero esattamente una ragazza "da marciapiede", una banale prostituta, ma mi vendeva. Avevo amici ricchi, amanti facoltosi; all'inizio ero io a cercarli, poi loro cercavano me, perché ero - te ne sei mai accorto? - molto attraente. Tutti quelli a cui mi sono concessa si affezionavano a me, mi erano grati e si sentivano devoti, mi amavano. Tutti tranne te, chiunque ma non tu!

Mi disprezzi adesso che ti ho detto che mi vendeva? No, so che non è così; tu sei comprensivo, e capirai anche che l'ho fatto esclusivamente per te, per l'altro te, tuo figlio. Quella volta, nella corsia del reparto maternità, ho toccato il livello più infimo della povertà, ho capito che i poveri a questo mondo sono eternamente oppressi, umiliati, sacrificati, e non avrei cresciuto il tuo splendido bambino nei bassifondi, nelle strade buie e meschine, nell'aria inquinata di una stanza sul retro di qualche casa popolare. Non volevo che quella dolce bocuccia imparasse la lingua del ghetto, che il suo corpicino bianco indossasse gli abiti logori dei pezzenti. Volevo che a tuo figlio non mancasse nulla, che avesse tutte le ricchezze e le comodità del mondo; doveva crescere egualando te, elevarsi al livello della tua vita.

Questo è stato l'unico motivo per cui l'ho fatto. Non è stato un sacrificio, perché ciò che la gente abitualmente definisce "onore" o "disonore" non significa nulla per me; non mi amavi ed eri l'unico a cui il mio corpo apparteneva davvero, perciò ero indifferente a tutto quanto gli accadesse. Le carezze di quegli uomini, anche le loro passioni più sfrenate non mi toccavano nel profondo, sebbene dovesse fare attenzione con alcuni di loro, e la mia simpatia per il loro amore non corrisposto spesso mi sconvolgeva quando ripensavo al mio destino beffardo. Erano tutti buoni con me, generosi, mi rispettavano. Ce n'era uno in particolare, più anziano, un conte imperiale e vedovo, che è andato a bussare di porta in porta per fare sì che il piccolo orfano di padre, tuo figlio, venisse ammesso all'Accademia Teresiana; quell'uomo mi amava come fossi figlia sua. Mi ha chiesto di sposarlo tre o quattro volte - avrei potuto essere una contessa, oggi, la padrona di un castello incantato in Tirolo con un'esistenza spensierata, perché il bambino avrebbe avuto un padre amorevole che lo adorava e io avrei avuto al mio fianco un marito tranquillo, distinto e gentile - ma non ho accettato, per quanto lui abbia cercato di farmi cambiare idea e per quanto i miei rifiuti lo ferissero. Forse è stata una follia, perché adesso mi troverei a vivere da qualche parte al sicuro e il mio adorato bambino sarebbe ancora con me, però - perché nasconderlo? - non volevo essere vincolata a nessuno, volevo tenermi libera per te in qualunque momento. Nel profondo del cuore e del mio inconscio era ancora vivo il persistente sogno infantile che un giorno avresti potuto invitarmi, anche solo per un'ora. E per la possibilità di un'ora ho rifiutato tutto il resto, in modo da essere pronta a rispondere alla tua prima chiamata. Cos'altro era stata la mia vita da quando avevo superato l'infanzia se non aspettare, restare in attesa della tua volontà?

E quel momento è arrivato alla fine, ma tu non lo sai. Non ne hai la minima idea, amore mio! Anche allora non mi hai riconosciuta - non mi hai mai, mai, mai riconosciuta! Ti ho incontrato infinite volte, al teatro, ai concerti, al parco Prater, in strada - ogni volta il mio cuore sussultava, ma tu passavi oltre; il mio aspetto era così diverso allora, la bambina ingenua si era trasformata in una donna che definivano bellissima, che indossava abiti costosi, circondata da ammiratori: come potevi riconoscere in me quella ragazzina timida nella penombra della tua camera da letto? A volte l'uomo accanto a me ti salutava, tu lo salutavi a tua volta e mi guardavi, ma il tuo era uno sguardo di cortesia, di qualcuno che apprezza ma non riconosce: strano, davvero strano. Una di quelle volte, ancora lo ricordo, che hai fallito nel riconoscermi, anche se ormai mi ci ero abituata, mi è stato particolarmente insopportabile. Ero seduta, all'Opera, con un mio amante, e tu eri nel palco accanto al nostro. Quando lo spettacolo è iniziato, le luci si sono abbassate e io non ho più potuto vedere il tuo viso, ma sentivo il tuo respiro vicino come quella prima notte e la tua mano, sottile e delicata, appoggiata sul divisorio rivestito di velluto che separava i nostri palchi. E alla fine sono stata sopraffatta dal desiderio di chinarmi verso quella mano amata, la mano il cui tocco avevo sentito stringermi una volta, e baciarla umilmente. La musica si levava come una tempesta intorno a me, il mio desiderio si faceva sempre più appassionato, ho dovuto fare appello a tutto l'autocontrollo di cui ero capace per forzarmi a rimanere seduta lì, tanto fortemente le mie labbra erano tentate di posarsi sulla tua mano. Dopo il primo atto ho chiesto al mio accompagnatore di andare via. Non potevo più sopportare, sapendo che tu eri seduto accanto a me, al buio, così estraneo eppure così vicino.

Ma doveva capitare un'ultima volta, nella mia vita segreta di sotterfugi. È accaduto esattamente un anno fa, il giorno dopo il tuo compleanno. Strano: avevo pensato a te, tutte quelle ore, dal momento che celebravo sempre questo evento come una grande festa. Ero uscita molto presto al mattino per comprare le rose bianche nel negozio al quale chiedevo di spedirtele, come facevo ogni anno, in ricordo di un momento che tu avevi dimenticato. Nel pomeriggio sono uscita con mio figlio, l'ho portato al café Demel e la sera a teatro; volevo che anche lui percepisse fin dalla più giovane età che questo giorno, sebbene non potesse comprenderne il significato, era mistico, un'occasione da celebrare. Il giorno dopo sono uscita con il mio amante dell'epoca, un giovane industriale benestante di Brünn che mi adorava e mi viziava, e che voleva sposarmi come tutti gli altri - e le cui proposte avevo respinto, apparentemente, senza una valida ragione, come anche quelle degli altri, sebbene ricoprisse di regali sia me sia il bambino, e fosse persino adorabile con i suoi modi goffi e sottomessi. Siamo andati a un concerto dove abbiamo incontrato degli amici, abbiamo cenato in un ristorante sulla Ringstrasse e lì, nel bel mezzo delle chiacchiere e delle risate, ho proposto di recarci al Tabarin, un locale con la sala da ballo. Normalmente detestavo i locali di questo tipo, con la loro allegria forzata e alcolica, e ogni genere di divertimento simile, ma quella volta - come se un insondabile potere dentro di me, all'improvviso, in maniera inconscia, mi suggerisse proprio quella tra le varie possibilità di divertimento - ho sentito l'irresistibile e inspiegabile voglia di andare lì, come se qualcosa di speciale mi stesse aspettando. Dal momento che ero abituata a fare a modo mio, gli altri si sono alzati rapidamente per seguirmi, quindi siamo andati al Tabarin, abbiamo ordinato dello champagne e sono caduta in un accesso di allegria frenetica, quasi

dolorosa, inusuale per me. Ho bevuto e bevuto, e poi cantato canzoni d'amore insieme agli altri, e infine ho sentito il bisogno di ballare e far festa. All'improvviso però - come se qualcosa di freddo o di estremamente caldo mi si fosse posato sul cuore - mi sono fermata, di colpo: c'eri tu, seduto con degli amici, al tavolo accanto, e mi guardavi con ammirazione, con un'espressione di desiderio, lo sguardo che riesce sempre a mettere in subbuglio tutto il mio corpo. Per la prima volta in dieci anni mi stavi guardando di nuovo con tutta la forza inconscia della tua passione. Ho tremato, e il bicchiere mi è quasi caduto dalle mani. Fortunatamente i miei amici non si sono accorti della mia confusione: si è dispersa nel suono delle risate e della musica.

Il tuo sguardo si è fatto sempre più acceso, mi infuocava. Non sapevo se, alla fine, mi avessi riconosciuta o se mi desiderassi come tutte le altre volte, da estranea. Il sangue mi ha fatto avvampare le guance, rispondeva ai miei amici seduti al tavolo in modo distratto. Devi avere notato l'effetto che il tuo sguardo aveva su di me. Poi, mentre gli altri non guardavano, mi hai fatto segno con un cenno della testa di uscire dal locale. Hai pagato il conto, platealmente, salutando i tuoi amici e andando via, non senza prima farmi capire di nuovo che mi avresti aspettato fuori. Tremavo come se avessi la febbre, non riuscivo a rispondere a nessuno né a tenere sotto controllo il flusso del mio sangue. Per puro caso, in quel preciso istante, un paio di ballerini neri si sono lanciati in uno di quei balli moderni con i tacchi che sferragliano e le grida acute; dal momento che li guardavano tutti, ho colto l'attimo. Mi sono alzata, ho detto al mio amante che sarei tornata presto e ti ho raggiunto.

Eri fuori dal guardaroba, in attesa che arrivassi; poi, vedendomi, il tuo viso si è illuminato. Ti sei precipitato verso di me, sorridendo; ho capito che non mi avevi riconosciuta, né come la bambina del passato né

come la giovane donna di qualche anno addietro. Ancora una volta ti sei approcciato a me come a una nuova conoscenza, una sconosciuta.

– Vorrebbe passare un po' di tempo anche con me, uno di questi giorni? Mi hai chiesto in modo del tutto confidenziale. L'ho intuito dai tuoi modi sicuri, mi hai presa per una di quelle donne che si possono comprare per una notte.

– Sì – ho risposto, il “sì” tremante e accondiscendente che la ragazzina di oltre dieci anni prima aveva pronunciato in quella strada, al crepuscolo.

– Allora, quando?

– Quando vuole – ho replicato. Non provavo vergogna di fronte a te. Mi hai guardato con una leggera sorpresa, la stessa curiosità indagatrice che avevi mostrato tanto tempo prima, quando il mio immediato consenso ti aveva lasciato di stucco.

– Anche adesso, magari?

– Sì – ho risposto. – Andiamo.

Mi sono diretta verso il guardaroba per recuperare il cappotto. Poi mi sono ricordata che era il mio amante che custodiva i biglietti per ritirare entrambi i soprabiti. Tornare indietro a chiedere il mio era impossibile senza fornire una motivazione valida, d'altro canto non volevo rinunciare all'appuntamento che aspettavo da tanti anni, con te. Perciò non ho esitato un solo istante; mi sono coperta con lo scialle e sono uscita nella notte umida e nebbiosa, senza pensare al cappotto, senza pensare all'uomo gentile e innamorato che mi voleva con sé, sebbene lo avessi umiliato davanti ai suoi amici, anche se lo facevo passare per uno stupido la cui donna scappa, dopo anni, la prima volta che un estraneo le fa un fischio. Ero totalmente inconsapevole della vile, vergognosa ingratitudine del mio comportamento nei confronti

di un amico onesto; sentivo che nella mia follia stavo agendo in modo ridicolo e che stavo ferendo mortalmente un uomo buono, per sempre - ma cos'è l'amicizia per me, cos'era la mia intera vita equiparata all'impazienza di sentire ancora una volta le tue labbra, di sentirti parlare dolcemente vicino a me? Ti amavo talmente tanto, e adesso che per me è finita posso finalmente dirtelo. E credo che, se tu mi invocassi dal mio letto di morte, troverei la forza di alzarmi e venire da te. C'era un'auto fuori, all'entrata, e con quella siamo arrivati al tuo appartamento. Ho sentito di nuovo la tua voce, la tua presenza accanto a me, ed ero confusa e felice come una bambina, come un tempo. Salendo ancora una volta per quelle scale, dopo più di dieci anni... no, non posso descrivere come in quel momento le emozioni fossero rad-doppiate, il passato e il presente, e in ogni cosa contassi solo tu. Non era cambiato molto nella tua stanza, qualche nuovo quadro, altri libri, e qua e là nuovi pezzi di arredamento, ma aveva ancora un aspetto familiare. E il vaso di rose era ancora sulla scrivania: le mie rose, che ti avevo mandato il giorno prima per il tuo compleanno, il ricordo di qualcuno di cui non ti ricordavi, che non riconoscevi, neppure ora che ero vicina a te, mano nella mano, labbra sulle labbra. In ogni caso, mi faceva piacere che ti prendessi cura dei fiori: significava che un soffio del mio amore e della mia persona ti avevano toccato. Mi hai stretta tra le braccia. Una volta ancora sono stata un'intera, magnifica notte con te. Ma tu non hai riconosciuto il mio corpo nemmeno nudo. Nella beatitudine, ho accettato le tue carezze sapienti e ho visto che la tua passione non faceva distinzioni tra qualcuno che amavi veramente e una donna che si concedeva per denaro, che ti abbandonavi completamente al desiderio, sperperando senza pensarci la ricchezza della tua natura. Eri talmente gentile e devoto con me, una donna conosciuta in

un locale, eri calorosamente e sensibilmente rispettoso, e allo stesso tempo godevi così appassionatamente del possesso di una donna; ancora una volta, stordita dell'antica felicità, ho percepito la tua peculiare dualità - una passione consapevole e intellettuale mista a sensualità. Era quello che mi aveva affascinato fin da piccola. Non ho mai sentito una simile concentrazione durante un rapporto d'amore con nessun altro uomo, una tale esplosione del suo essere più profondo - anche se poi, ovviamente, era destinata a spegnersi in un oblio infinito, quasi disumano. Ma anche io mi ero dimenticata di me stessa: chi ero io, ora, nell'oscurità, accanto a te? Ero la bambina ardente del passato, la madre di tuo figlio, un'estranea? Mi era tutto così familiare, lo avevo già sperimentato prima, e ancora una volta così eccitante e nuovo in quella notte di passione. Ho pregato che non finisse mai.

Purtroppo, però, si è fatta mattina, ci siamo svegliati tardi, mi hai chiesto di restare per colazione. Abbiamo preso il tè, che un domestico invisibile aveva portato con discrezione nella sala da pranzo, e abbiamo chiacchierato. Di nuovo, mi hai parlato in modo aperto e confidenziale, e di nuovo senza fare domande indiscrete o indagatorie. Non mi hai chiesto come mi chiamassi o dove vivessi: ancora una volta ero stata un'avventura per te, una donna anonima, una notte di passione che si dissolveva, fumosa, nell'oblio. Mi hai detto che eri in procinto di partire per qualche tempo, che saresti stato in Nordafrica per due o tre mesi. Un tremore ha attraversato la mia felicità, perché già nel mio orecchio rimbombavano queste parole: è tutto finito, andato e dimenticato! Ho vaneggiato di cadere ai tuoi piedi e urlare "Portami con te, ancora non mi riconosci dopo tutti questi anni!". Ma ero timida, codarda, succube dinanzi a te. Sono riuscita a dire soltanto – Che peccato!

Tu mi hai sorriso. – Sei dispiaciuta?

Allora una sorta di spavalderia si è impossessata di me. Mi sono alzata e ti ho fissato, uno sguardo lungo e intenso. Poi ho detto – Anche l'uomo che amo è sempre in partenza.

Ti ho guardato dritto negli occhi. “Adesso mi riconoscerà”, ho subito pensato, tremando.

Ma tu hai sorriso e hai detto, in modo consolatorio – Le persone ritornano.

– Sì – ho risposto. – Ritornano, ma poi dimenticano.

Ci deve essere stato qualcosa di strano, qualcosa di struggente nel modo in cui l’ho detto. Perché ti sei alzato in piedi e mi hai squadrata, emozionato e sorpreso. Mi hai messo le mani sulle spalle. – Le cose belle non si dimenticano. Io non ti dimenticherò – hai detto, e facendolo mi hai guardata intensamente, come per memorizzare la mia figura. E mentre sentivo il tuo sguardo su di me, che cercava, percepiva, mi aggrappavo a te con tutta me stessa, ho pensato che, alla fine, la maledizione della cecità si sarebbe spezzata. Adesso mi riconoscerà, ho pensato, adesso mi riconoscerà! Al solo pensiero, la mia intera anima tremava.

Ma tu non mi hai riconosciuta. No, ancora una volta non mi hai riconosciuta, non ero mai stata altro che un’estranea per te fino a quel momento, perché altrimenti... altrimenti non avresti mai potuto fare ciò che hai fatto qualche minuto più tardi. Mi hai baciata appassionatamente. Dovevo mettermi in ordine i capelli, che si erano scompigliati, e quando mi sono avvicinata allo specchio per guardarmi - pensavo sarei caduta a terra per la vergogna e l’orrore - ti ho visto infilare con discrezione un paio di banconote di grosso taglio nel mio manicotto. Non so come abbia fatto a non scoppiare in lacrime, come sia riuscita a non darti un pugno in faccia in quel preciso istante. Stavi pagando me,

la donna che ti amava fin dall'infanzia; stavi pagando me, la madre di tuo figlio, per quella notte! Ero una prostituta del Tabarin per te, nulla di più: mi avevi pagata, mi avevi pagata davvero! Non ti era bastato dimenticarmi, dovevi anche umiliarmi.

Ho preso in fretta le mie cose. Volevo andare via, di corsa. Faceva troppo male. Ho preso il cappello che era sulla tua scrivania accanto al vaso con le rose bianche, le mie rose. Poi mi è venuta di colpo un'idea irresistibile: avrei fatto un ultimo tentativo per farti ricordare di me.

- Non mi dai una delle tue rose bianche?
- Con piacere – hai risposto, tirandone fuori una dal vaso.
- Forse ti sono state regalate da una donna... una donna che ti ama?
- Forse – hai risposto. – Non saprei. Mi sono state mandate, e non so chi sia il mittente; per questo mi piacciono così tanto.

Ti ho guardato. – O magari provengono da una donna che hai dimenticato.

Sembravi sorpreso. Ti ho guardato più intensamente. Riconoscimi, urlava il mio sguardo, riconoscimi! Ma i tuoi occhi mi hanno restituito un sorriso amichevole e innocente. Mi hai baciata ancora una volta. Ma non mi hai riconosciuta.

Mi sono precipitata verso la porta, perché sentivo affiorare le lacrime e non volevo te ne accorgessi. All'ingresso - ero corsa via in fretta - per poco non mi sono scontrata con il tuo domestico Johann. Umile e sollecito, si è fatto da parte, mi ha aperto la porta d'ingresso per farmi uscire e in quell'istante, ascoltami, nel preciso istante in cui ho guardato il vecchio, con gli occhi pieni di lacrime, una luce si è accesa improvvisamente in lui. In quel momento, credimi, in quel preciso momento l'uomo che non mi vedeva da quando ero una bambina ha capito chi fossi. Avrei potuto inginocchiarmi e baciargli le mani, grata

che mi avesse riconosciuta. Invece, ho strappato velocemente dal manicotto le banconote con cui mi avevi flagellata e gliele ho date. Lui tremava e mi ha rivolto uno sguardo di sgomento: penso che abbia indovinato più cose su di me di quanto tu abbia fatto in tutta la vita. Tutti, tutti gli altri uomini mi avevano assecondata, erano stati buoni con me: solo tu, tu solo mi avevi dimenticata, solo tu, tu solo non riuscivi a riconoscermi!

Mio figlio è morto, nostro figlio: adesso non ho nessuno al mondo da amare tranne te. Ma chi sei tu per me, chi sei tu che mai, mai mi hai riconosciuta, che mi passi accanto come fossi nient'altro che una pozza d'acqua, che inciampi su di me come fossi un sasso, tu che te ne vai sempre, che mi lasci ad aspettarti per sempre? Una volta ho pensato che, volubile come sei, avrei potuto tenerti con me nella forma di un bambino. Ma anche lui era tuo figlio: una notte se n'è andato via, crudelmente, da me, mi ha dimenticata e non tornerà mai più. Sono di nuovo sola, più sola che mai, non ho niente, nulla di tuo: nessun bambino, non una parola, non una riga; non hai memoria di me, e se qualcuno pronunciasse il mio nome davanti a te sarebbe quello di un'estranea. Perché non dovrei augurarmi di morire, dacché sono morta per te. Perché non andarmene, visto che tu ti sei allontanato da me? No, non ti biasimo amore mio, non scagliero accuse su di te e sul tuo modo di vivere spensierato. Non temere che io ti assilli ancora: perdonami, solo per una volta ho dovuto gridare ciò che avevo nel cuore, nell'ora in cui mio figlio riposa morto e abbandonato. Questa volta soltanto ho dovuto parlarti: poi tornerò di nuovo nell'ombra, in silenzio, come ho sempre fatto.

A ogni modo, non sentirai le mie grida mentre sono ancora in vita: solo quando morirò riceverai questo lascito da me, da chi ti ha amato

sopra ogni cosa e che tu non hai mai riconosciuto, un lascito da chi ti ha sempre aspettato e che tu non hai mai chiamato. Forse, allora, mi chiamerai, e io per la prima volta non ti sarò fedele, perché quando sarò morta non ti sentirò. Non ti lascio una mia immagine né altro, come tu non mi hai lasciato nulla; non mi riconoscerai mai, mai. Era scritto nel mio destino quando ero in vita, lascia che sia così anche dopo la morte. Non chiederò di te nelle mie ultime ore, me ne andrò e tu non conoscerai il mio nome né il mio volto. Muoio con una predisposizione d'animo serena, perché non mi sentirai da lontano. Se la mia morte dovesse ferirti, non potrei morire.

Non riesco più a scrivere... la testa mi fa talmente tanto male... mi duole tutto, ho la febbre. Penso di dovermi stendere. Forse me ne andrò presto, forse il fato sarà clemente con me, per una volta, e non dovrò vederli portare via il mio bambino... non posso più scrivere. Addio, amore mio, addio e grazie... è stato bello così, nonostante tutto... ti ringrazierò per questo fino all'ultimo respiro. Sono in pace: ti ho raccontato tutto, e ora sai - oppure potrai solo immaginare - quanto ti ho amato, e non sentirai questo amore come un peso. Non ti mancherò, questo mi consola. Non cambierà nulla nella tua vita felice e spensierata: non ti faccio alcun male con la mia morte, e questo mi consola. Ma chi... chi ti manderà le rose bianche per il tuo compleanno da ora in poi? Il vaso resterà vuoto, anche il soffio di vita che ti circondava una volta l'anno morirà con me!

Ti prego, ascoltami... è la prima e ultima cosa che ti chiedo... fallo per me, ogni anno, per il tuo compleanno, un giorno in cui le persone pensano a se stesse: compra qualche rosa e mettila in quel vaso. Fallo, così come alcune persone fanno celebrare una messa una volta l'anno per qualcuno a loro caro, ormai defunto. Non credo più in Dio,

comunque, e non voglio una messa: credo solo in te, amo solo te e vivrò solo in te... solo per un giorno l'anno, molto tranquillamente, come se vivessi accanto a te... ti prego, fallo... è la prima e l'ultima cosa che ti chiedo di fare... grazie... ti amo... addio.

Le sue mani tremanti misero giù la lettera. Poi rimase a pensare, a lungo. Riaffiorò il ricordo confuso della figlia di una vicina, di una ragazza, di una donna nella sala da ballo di notte, ma era un ricordo vago e incerto, come una pietra luccicante e informe sul letto di un ruscello d'acqua corrente. Le ombre si muovevano avanti e indietro, ma non riusciva a costruire nessuna immagine precisa. Provava ricordi di emozioni, ma non ricordava veramente. Era come se avesse sognato tutte quelle immagini, come se le avesse sognate spesso e profondamente, ma erano solo sogni. Allora i suoi occhi si posarono sul vaso blu poggiato sulla scrivania di fronte a lui. Era vuoto, per la prima volta dopo anni era vuoto nel giorno del suo compleanno. Tremò: era come se una porta si fosse spalancata all'improvviso e invisibilmente, e l'aria fredda di un altro mondo si fosse riversata in quella stanza tranquilla. Percepì la presenza della morte, la presenza dell'amore eterno: qualcosa si squarcò dentro di lui, e pensò alla donna invisibile, incorporea e appassionata come si potrebbe pensare a una melodia lontana.

LA MONOTONIZZAZIONE DEL MONDO

Monotonizzazione del mondo. La più forte impressione riportata da ogni viaggio negli ultimi anni, nonostante i numerosi momenti di gioia, è un tacito orrore di fronte alla monotonizzazione del mondo. Tutto diventa più uniforme nelle modalità della vita esteriore, tutto si livella a uno schema culturale uniforme. Le usanze tipiche dei popoli vengono sgretolate, gli abiti diventano simili, i costumi internazionali. Sempre di più i paesi sembrano, per così dire, fondersi l'uno nell'altro, le persone agiscono e vivono secondo un unico schema e le città si somigliano sempre di più. Parigi è per tre quarti americanizzata, Vienna budapestizzata: il sottile aroma della particolarità svanisce dalla cultura in modo crescente, i colori si sfaldano sempre più rapidamente e sotto la vernice crepata appare il pistone color acciaio del funzionamento meccanico, la moderna macchina mondiale.

Questo processo è in corso da molto tempo. Già prima della guerra Rathenau ha profetizzato la meccanizzazione dell'esistenza, l'imporsi della tecnologia come il fenomeno più importante della nostra epoca, ma questa caduta nell'uniformità della vita esteriore non è mai stata tanto rapida e bizzarra come negli ultimi anni.

Cerchiamo di essere chiari su questo punto: è probabilmente il fenomeno più scottante, più decisivo della nostra epoca.

Sintomi: per rendere chiaro il problema, se ne potrebbero enumerare centinaia. Mi limiterò a un paio tra quelli più comuni, conosciuti da tutti, per mostrare quanto, nell'arco di appena un decennio, i costumi si siano monotonizzati e sterilizzati.

Il più evidente è il ballo. Due o tre decenni fa era ancora legato alle singole nazioni e all'inclinazione personale dell'individuo. A Vienna si ballava il valzer, in Ungheria la ciarda, in Spagna il bolero, secondo innumerevoli ritmi e diverse melodie in cui il genio di un artista e lo spirito di una nazione si rendevano visibili. Oggi milioni di persone, da Città del Capo a Stoccolma, da Buenos Aires a Calcutta ballano tutte lo stesso ballo, al ritmo delle stesse cinque o sei melodie fiacche e impersonali. Iniziano alla stessa ora: proprio come i Muezzim nei paesi orientali alla stessa ora del tramonto chiamano a raccolta decine di migliaia di fedeli per la preghiera collettiva, pronunciando venti parole, così adesso venti battute ritmiche alle cinque della sera richiamano tutta l'umanità occidentale al medesimo rito. Mai, se non in certe formule e riti ecclesiastici, duecento milioni di persone hanno sperimentato una tale sincronia e uniformità di espressione come la razza bianca d'America, d'Europa e di tutte le colonie nel ballo moderno.

Un secondo esempio: la moda. Non ha mai avuto un'identicità così fulminea in tutti i paesi come nella nostra epoca. In passato, ci volevano anni perché una moda da Parigi raggiungesse le altre metropoli, e altri anni ancora, prima che dalle grandi città si diffondesse nelle campagne, c'era una certa barriera etnica e di costume che contrastava le sue esigenze tiranniche.

Oggi la sua dittatura diventa universale nello spazio di un battito cardiaco.

New York impone i capelli corti alle donne: nel giro di un mese, come se fossero stati tagliati da un'unica falce, cadono cinquanta o cento milioni di chiome femminili. Nessun imperatore, nessun khan della storia universale ha mai avuto un simile potere, nessun precetto etico una simile rapidità.

Il cristianesimo e il socialismo hanno impiegato secoli e decenni per conquistare i loro seguaci, per rendere i loro principi efficaci su tante persone quante oggi un sarto parigino ne rende succubi in otto giorni.

Un terzo esempio: il cinema. Di nuovo un incommensurabile sincronismo al di sopra di tutti i paesi e di tutte le lingue, formazione a uno spettacolo sempre identico, allo stesso gusto (o cattivo gusto) presso masse di miliardi di individui. L'abolizione assoluta di ogni connotazione peculiare, nonostante i produttori decantino trionfalmente i propri film come creazioni nazionali: i Nibelunghi stravincono in Italia, e Max Linder, di Parigi, nei collegi elettorali tradizionalmente più nazionalisti e germanici. Anche in questo caso, l'istinto di massificazione è più forte e dispotico del pensiero. L'avvento e il trionfo di Jackie Coogans è stata a oggi un'esperienza più incisiva che la morte di Tolstoj vent'anni fa.

Un quarto esempio: la radio. Tutte queste invenzioni hanno un solo scopo: la simultaneità. Il londinese, il parigino e il viennese ascoltano nel medesimo istante la medesima cosa, e questa simultaneità, questa uniformità è inebriante perché sovradimensionale. È un'ebbrezza, uno stimolante per la massa e al contempo c'è in tutti questi nuovi miracoli tecnologici un immenso impoverimento dell'animo, una pericolosa seduzione alla passività per il singolo. Anche qui, come nella

danza, nella moda e nel cinema, l'individuo si adegua allo stesso gusto della mandria, non sceglie più secondo i propri bisogni intimi, piuttosto sceglie secondo l'opinione del mondo corrente.

Questi sintomi si potrebbero moltiplicare all'infinito, ed essi stessi si moltiplicano da soli di giorno in giorno. Il senso di indipendenza dalla fruizione inonda il tempo. Già diventa più difficile enumerare le peculiarità delle nazioni e delle culture che quelle comuni.

Conseguenze: la scomparsa di ogni individualità fin negli aspetti più esteriori. Non impunemente tutti si vestono alla stessa maniera, tutte le donne si abbigliano e si truccano allo stesso modo: la monotonia deve necessariamente penetrare verso l'interno. I volti diventano più simili per identica passione, i corpi grazie allo stesso sport, le menti per identici interessi. Inconsciamente nasce un'uniformità degli animi, una psiche di massa, dovuta all'accresciuto istinto di conformità, un'atrofia dei nervi a favore dei muscoli, una morte dell'individualità a favore della tipicità. La conversazione, l'arte del discorso viene spezzettata dal ballo e dallo sport, il teatro è brutalizzato nel senso del cinema, nella letteratura si instaura la prassi della moda serrata, del "successo stagionale". Già, come in Inghilterra, non esistono più libri per le persone, ma sempre e solo il "libro del momento"; già, come con la radio, si diffonde la forma fulminea del successo annunciato contemporaneamente da tutte le emittenti europee e liquidato un istante dopo.

E poiché tutto è impostato a breve termine, aumenta il consumo: in questo modo l'educazione, la sintesi sensata, paziente, che dura una vita intera, diventa nel nostro tempo un fenomeno assolutamente raro,

così come tutte le cose che si conseguono solo attraverso lo sforzo individuale.

Origine: da dove viene questa terribile onda che minaccia di spazzare via dalle nostre vite tutto ciò che è colorato, tutto ciò che è peculiare? Chiunque ci sia stato lo sa: dall'America. Gli storici del futuro scriveranno sul foglio successivo alla grande guerra europea, sull'epoca attuale, che in essa è cominciata la conquista dell'Europa da parte dell'America. O meglio, che essa è già in pieno e rapido svolgimento e noi non ce ne accorgiamo ancora (tutti gli sconfitti sono sempre dei pensatori troppo lenti).

Ancora ogni paese europeo esulta con tutti i suoi giornali e uomini di stato quando arriva un prestito in dollari.

Ci lusinghiamo ancora con illusioni sugli obiettivi filantropici ed economici dell'America: in realtà stiamo diventando colonie del suo modo di vivere, servitori di un'idea profondamente estranea a quella europea, l'ideologia della meccanizzazione.

Ma questa schiavitù economica mi sembra ancora piccola rispetto alla minaccia culturale. Una colonizzazione dell'Europa non sarebbe la cosa più spaventosa dal punto di vista politico; alle anime servili qualsiasi servitù appare lieve, e l'uomo libero sa come preservare la propria libertà ovunque. Il vero pericolo per l'Europa mi sembra risiedere nello spirito, nell'invasione della noia americana, quella noia spaventosa, del tutto specifica, che in quel posto emerge da ogni pietra e da ogni casa delle vie numerate; una noia che non è come quella europea di una volta, la noia del riposo, la noia dello stare seduti su una panchina a bere una birra e giocare a domino e fumarsi la pipa,

ossia una perdita di tempo poltronessa, ma innocua: la noia americana invece è irrequieta, nervosa e aggressiva, si lascia travolgere da frenesie affrettate, vuole anestetizzarsi con lo sport e le sensazioni. Non ha più nulla di giocoso, ma corre con un'ossessione rabbiosa, in eterna fuga dal presente: si inventa sempre nuovi espedienti artistici, come il cinema e la radio, al fine di nutrire i sensi affamati con un'alimentazione di massa, e trasforma l'apparato dell'intrattenimento in gigantesche corporazioni come le sue banche e i suoi trust.

Arriva dall'America quella terribile ondata di uniformità che dà a ognuno la stessa cosa: la stessa tuta sulla pelle, lo stesso libro in mano, la stessa stilografica tra le dita, gli stessi discorsi sulle labbra e la stessa automobile al posto dei piedi. In modo fatidico, dall'altra parte del mondo, dalla Russia, la stessa volontà di monotonia in forma diversa: la volontà di parcellizzare l'umanità, di uniformazione della concezione del mondo, la stessa spaventosa volontà di monotonia.

L'Europa è ancora l'ultimo baluardo dell'individualismo, e forse lo spasmo esageratamente teso dei popoli, quel nazionalismo spinto, con tutta la sua violenza, è comunque una sorta di febbriticante e inconsapevole ribellione, un ultimo disperato tentativo di difendersi dall'appiattimento. Ma è proprio la forma spasmodica della difesa che tradisce la nostra debolezza. Il genio della monotonia è già all'opera per eliminare l'Europa, l'ultima Grecia della storia, dalla lavagna dell'epoca.

Resistenza: cosa fare? Assaltare il Campidoglio, chiamare a raccolta il popolo: "Alle armi, i barbari arrivano, distruggono il nostro mondo!". Gridare ancora una volta le parole dei Cesari, ma adesso in un senso più serio: "Popoli d'Europa, preservate i vostri beni più sacri!". No,

non siamo più così ciechi da credere che si possa ancora combattere con associazioni, libri e proclami contro un movimento mondiale dalla portata mostruosa e stroncare questa tendenza alla monotonizzazione. Qualunque cosa uno scrivesse, resterebbe un pezzo di carta lanciato contro un uragano. Qualunque cosa uno scrivesse, non raggiungerebbe i patiti del football e i ballerini di shimmy, e se li raggiungesse, non lo capirebbero più. In tutte queste cose, di cui ho accennato solo in parte, nel cinema, nella radio, nella danza, in tutti questi nuovi mezzi di meccanizzazione dell'umanità c'è un potere tremendo, che non può essere vinto. Perché tutti realizzano l'ideale supremo dell'uomo medio: procurare piacere senza richiedere sforzi. E la loro invincibile forza sta nel fatto che sono straordinariamente comodi. Il nuovo ballo può essere imparato in tre lezioni dalla più imbranata delle cameriere, il cinema delizia gli analfabeti e non pretende da loro alcuna istruzione, per ascoltare la radio basta prendere la cuffia dal tavolo, mettersela in testa, e già l'orecchio è allietato dai ritmi e dalle melodie: persino gli dèi lotterebbero invano contro una tale comodità.

Colui che richiede solo il minimo sforzo mentale e fisico, di impegno morale, deve necessariamente vincere nelle masse, perché la maggioranza sta appassionatamente dalla sua parte, e chi oggi pretendesse ancora indipendenza, scelta autonoma, personalità anche nel divertimento, sarebbe ridicolo di fronte a uno strapotere così enorme. Se l'umanità sta diventando sempre più annoiata e monotona non le accade nient'altro, se non quello che vuole nel suo intimo.

L'indipendenza nelle scelte di vita e persino nel suo godimento è ormai un'aspirazione per così pochi che la maggior parte di essi non si accorge più di essere ridotta a una particella, a un atomo trascinato da una forza gigantesca. Così si immergono nel calore del flusso che

li travolge nell'inesistenza; come diceva Tacito: *Ruere in servitium*, precipitare se stessi nella schiavitù, questa passione per l'autodissoluzione ha distrutto tutte le nazioni. Ora tocca all'Europa: la guerra mondiale è stata la prima fase, l'americанизazione è la seconda.

INDICE

AMOK – 7

LETTERA DA UNA SCONOSCIUTA – 69

LA MONOTONIZZAZIONE DEL MONDO – 115

*Quando hai perso tutto, lotti per l'ultima cosa come
un disperato, e l'ultima cosa era il suo lascito, il segreto.*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  [Edizioni Urban Apnea](#)

